BIBLIOGRAFIA

Di **CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI** sono pubblicati *(Opere ed opuscoli)*:

Il libro dei frammenti *(Poesie)*. — Aliprandi, 1895 (esaurito).

In morte di due bimbi innamorati *(Poemetto)*. — Genova, 1901 (esaurito).

Il Viandante *(XII sonetti con copertina di* E. De Albertis). — Streglio, 1904. — L. **1,00.**

Al Principe di Roma *(Ode)*. — Sarzana, 1905 (esaurito).

Apua Mater *(con note storiche)*. — Lucca-Marchi, 1905 (esaurito).

Apua Mater (seconda edizione). — Napoli, Manfredus de Julianis edit., 1906. — L. **0,50.**

Per un brindisi di Guglielmo Imperatore *(Ode)*. — Streglio, 1906 (esaurito).

Per una nave di battaglia (*Ode, con note storico-artistiche sulla Piazzetta di S. Matteo in Genova e stampe di* Roberto Melli). — Genova, " Ebe ,, edit., 1907. — L. **2,00.**

Il poeta del liberato mondo *(Discorso detto il 27 Ottobre 1907 nel Palazzo comunale di Lerici, in occasione di una lapide murata a Villa Magni-Maccarani, ultima tragica dimora del grande poeta inglese* Percy Bysshe Shelley). — Genova, Rivista ligure editrice, 1908 (esaurito).

Quando tornerà Garibaldi? *(Ode)*. - **In morte di mio fratello** *(Elegia)*. — Genova, Secolo XIX, Antonio Luigi Podestà edit., 1908. — L. **0,50.**

Apua mater *(Edizione popolare per il popolo di Val di Magra)*. — Parma, Arti grafiche, 1909. — L. **0,10.**

D'imminente pubblicazione:

Tra l'Arte e la Storia (*Discorsi e lezioni:* Il poeta del liberato mondo - In memoria di Pietro Guastavino - La chiesa di S. Matteo ed i primi palazzi dei D'Oria in Genova - Per la culla di Giosue Carducci al piè di Montèggiori - Note polemiche). — Genova, E. Palagi e C. edit. — L. **2,00.**

Per Anacarsi Nardi, cavaliere e martire d'Italia *(Lettera ai giovani di Val di Magra).*

In preparazione:

Opere:

STORIA — **La traduzione degli « Annali » di Caffaro (1099-1163),** col commento storico (per incarico del Comune di Genova).

POESIA — **Odi liguri e sonetti repubblicani - Il carme della « Giovane Italia ».**

PROSA — **Leggende italiche.**

Itinerario poetico di Val di Magra e di parte vicina (i sottoscrittori del volume *Sonetti e Poemi* ne riceveranno prossimamente il manifesto, con il programma e l'indice).

La Val di Magra ed i suoi castelli *(da Luni sepolta alla Cisa)* (per la *Collezione delle Arti grafiche,* diretta da CORRADO RICCI).

Il « De re aedificatoria » di Leon Battista Alberti e la ricostruzione dei templi pagani *(Saggio estetico).*

Opuscoli:

Il viaggio di Arrigo VII di Lussemburgo da Genova a Pisa (1312).
Una tavola di Angelo Puccinelli in Val di Magra (1393).
Il pago romano *(plebs de Venelia)* **della valle del Tavarone (Val di Magra).**
L'ultimo palazzo de' Fieschi a S. Salvatore di Lavagna.
Un episodio della guerra del 1799 nell'Appennino modenese.
Alcuni appunti per la storia di un borgo lunigiano (Ortonovo).

LEONARDO BISTOLFI scolpì.

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI

Sonetti e Poemi

(1898-1909)

EDITO A CURA
DEL COMITATO LIGURE-APUANO
MCMX

LEONARDO BISTORI [illegible]

CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI

Sonetti e Poemi

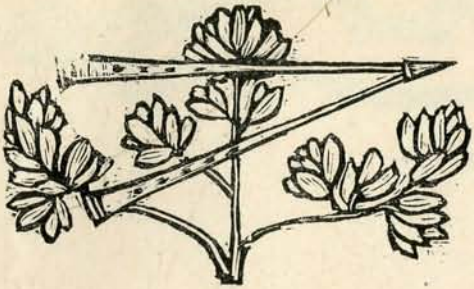
(1898-1909)

§ EDITO A CURA § § § § §
DEL COMITATO LIGURE-APUANO
§ § § § § § § MCMX §

Gli editori adempiuti i doveri eserciteranno i diritti

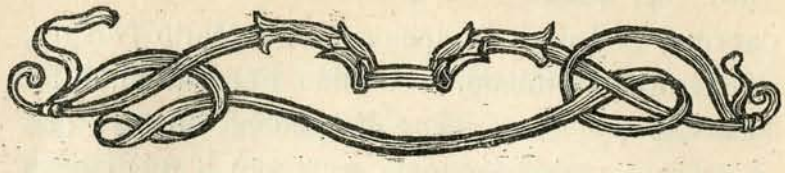
Edizione di lusso di 500 copie per i sottoscrittori.

Ai Mani della mia gente dispersi nel mondo, e al Genio della mia umile casa



A thing of beauty is a joy for ever.

I. KEATS, Endymion.



Un debito io m'avea, che era pur dovere, di dedicar questo libro al poeta Luigi Romolo Sanguineti ed all'Avv. Anton Luigi Podestà, i quali, allorchè io usciva dalla mia impetuosa gioventù a questi miei primi anni già un po' gravi di virilità, tra la battaglia che sempre più mi serrava (e mi conobbero allora) vollero essermi — come ancor mi sono — più che amici, fratelli: essi che tutta usarono lor tenacia schietta di Liguri, perchè, vinta coi miei dubbî la fortuna, questi canti fosser raccolti e stampati.

E di pochi altri, con loro, avrebbe pur do-

vuto esser questo libro: dell'architetto Amedeo Calcaprina, di Luigi Campolonghi, di Mario Novaro, di Manfredo Giuliani, di Ubaldo Formentini, di Pilade Caro, e forse ancor di qualche altro (e non si dolga se per brevità lo tralascio), i quali nella mia battaglia mi seguirono, mi assecondarono con voci di sprone e di saluto, con affetto di eguali.

All'opposto io dedico questo libro ai Mani della mia Gente dispersi nel mondo ed al mio bimbo, Tristano. Perchè son certo che niun de' primi, o degli altri, se ne ombrerà: o troppo nobili cuori per contendere un diritto religioso ai morti, o tener invidia di un bimbo che, tra le prime immagini del mondo che gli si apre dinanzi, giù saltato da un cavallo di legno, che costringeva a finzion di galoppi coll'impeto di Giovacchino Murat re e cavaliere, già con i maggiori corre lanciando al segno, per le alpestri vie di Appennino, entro l'aperto passo tra le nevi spalate, il veloce disco di legno!

A Leonardo Bistolfi, a Plinio Nomellini, mio compagno, fratel mio potrei dire, in più di una vendetta che aspra calò sui piccoli ignobili oltrag-

giatori della grand'Arte, e della superstite gloria degli Avi, ad Adolfo de Carolis, i quali vollero con lor sapiente opera recar decoro alla mia, modestissima, mando dal cuore un commosso grido di riconoscenza.

E pubbliche grazie rendo ai molti sottoscrittori del libro, dei quali Vico Fiaschi, pur amico carissimo, fu raccoglitore infaticabile.

Da Sant' Andrea,
li 7 Febbraio 1910.

Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi.

I.

SONETTI E BALLATE

I.

GENOVA

Un dì le torri, aeree, giganti,
munirono le tue darsene fiere
com'ira e libertà tra-lor balzanti
armate, il cor del tuo popolo artiere.

Ed ira e libertà strepeanti in nere
gronde, o rotto il civil tedio, in sonanti
impeti s'esprimevano sincere
con virtù di guerrieri e di mercanti.

Onde se il Fieschi per serena notte
in te percote la grand'Ombra oscura,
ed un baratro liquido lo inghiotte;

Colombo il cor tenace in tra sarcasmi
cresce, e si lancia a gloria sicura
per abissi di gorghi e di fantasmi.

1903.

II.

IL PIOPPO

Ad Angelo Silvio Novaro.

Malanconia che da cipressi apprese
orror d'ombre solenni e antico oblio,
siede, o pioppo, talor al mormorio
de le tue fronde a luna alta protese.

Ma sempre un orïol de l'aria il mio
cuore te immaginò allor che intese
per i silenzî del natìo paese
il tuo irrequïeto tremolìo.

E nel tuo fusto io mi fingea rinchiuso
un vivo spirto che di fuor da un velo
di argentee fogliette sospirando,

si sforzasse ne l'aria, e ognor deluso
lungi origliasse, il vento misurando
onde le nubi sciamano pel cielo.

1903.

III.

LA VEGLIA

Al ceppo che in rossor' foschi balena
convien la veglia ch'umile grandeggia
di rocche e fusi, e di ricordi echeggia
con un susurro di continua vena.

Vena che cresce in correntie sonore
contr'argini di genti e di grand'anni,
e s'attenua in frullar lieve di augelli....
Frullo d'augelli, favola d'amore
che a mezzo il ciel in su gli argentei vanni
la luna immaga e per il mar vascelli,
e un filo trae da guindoli a castelli.
O romba in fiume tra baglior' di morte:
Murat con orde di volanti scorte
il destrïer de la leggenda sfrena.

IV.

Il veglio parla. Pendon con inerti
fusi le rocche. È l'ora che rïede
il Côrso ai borghi, e a l'umil foco siede
come tra schioppi nel vegliar conserti.

Il veglio conta de le diane i rulli
e, lodando il fucil al muro appeso,
aiuta gli anni con novello ardore.
E lui seguono estatici i fanciulli
sorgere, enorme; e col fucil proteso
salutar l'ombra de l'Imperatore.
E Quegli a l'eco del marzial clamore
passa sul caval bianco, al picciol trotto,
co 'l piccolo cappel, grigio il cappotto,
per un silenzio di grand'occhi aperti....

S. Andrea Pèlago, Autunno 1905.

V.

CORRISPONDENZE

Chiara felicità de la riviera
quando il melo si fa magro d'argenti,
e scorre, con la verde anima ai venti,
pe' greppi solatii la Primavera!

Sol la rovere par, umida, ostenti
la spoglia al serenar tepido: fiera
che Maggio sol le vïoli la nera
ombra coi radïosi abbracciamenti.

Anche la speme in cor esita: come
fanciulla che le imposte apra e stillanti
da' lavacri al mattin terga le chiome,

e canti, e segua al pian nel chiaro lume
uscir da l'Apuane Alpi fumanti
con un lento stupor, cerulo, un fiume.

Pisa, 1904.

VI.

ARGENTO GRIGIO

A Giovanni Bellotti.

Argento grigio, cinerino argento,
pallor di solitaria onda di olivi
che si raccoglie a valle, ove i declivi
posano in un sopor d'ombra e di vento.

E odor di menta, odor umido e lento
di fieno, chioccolìo rôco di rivi
o di polla che ognor li rïavvivi,
tra suon di augelli ne' silenzî spento.

O pace, o rivi, o ciottoli lucenti
d'acqua quanto stupor! e che desìo
di sonno la pensosa anima invade!

A lenti passi scendono le strade,
e dilungano quindi con più lenti
passi in un grembo, pallido, di oblìo.

Ortonovo, Ottobre 1896.

VII.

PICCOLI RE DI MACCHIA

Piccoli re di macchia in su la rama
i reatini, o tra la stipa, a l'ora
che il vïandante faticoso accora
pensier di pace e de la vita grama,

si raccolgono, e l'uno l'altro chiama;
e quando di astri l'aere s'indora,
se alcun tra suoi non è tornato ancora
altri se ne lamenta e lo richiama.

Il pianto a l'ombra e a' venti si disperde:
e quei torni, o non torni, è un uso quello,
d'amore, tra i ribelli de le reti,

sogni parlati di ogni buco verde;
e son anime forse di poeti
costretti in corpi tenui d'uccello.

Sarzana, 5 Febbraio 1897.

VIII.

OMBRA D'AMORE

Quella che amai un dì con infantile
giuoco di fughe e di ritorni al piano,
perchè tra i solchi di capel castano
splendeale una festuca di fienile:

or quella di suo guindolo un sottile
tremolìo d'oro cresce, ilare, in mano,
o già n'ebbe fil negro, ed or un vano
desìo contende a un obliato Aprile?

Non io lo chieggo: oggi l'annoso lare,
l'aia ove un olmo con il vasto affetto
de' rami proteggeale le serene

ore del riso, meditando tiene
malinconia sparsa di uccelli. E il mare
or geme incontro al marital suo tetto.

Lerici, 1900.

IX.

VENDEMMIA CELESTE

Su grandi alberi azzurri l'autunnale
notte in ciel volve tralci d'astri e spoglie
d'oro, e per aie d'incantato opale
in luccicanti pergole li accoglie.

Rote di spirti elisei su l'ale
posano: e quinci levasi tra foglie
e grappi un nimbo, in lucida spirale
gli alberi gira, la vendemmia coglie.

Quindi un coro balena. Ed a l'umana
parvenza un favillìo silenzïoso
di chicchi piove. E già di tramontana

i sette buoi col vomere d'argento
s'apprestano a solcar pel verno acquoso
l'antichissimo pian del firmamento.

Ortonovo, 1898.

X.

TRA L'OMBRA E IL DESÌO

Fruscìo di foglie cui rïarse il gelo,
e augelli che l'opaca aria disvia:
pigra malinconia
di pian' deserti in tra 'l pïorno velo!

Ed i carri ritornano coi tardi
bovi tra un lento scricchiolar di rote,
ed il gregge squillando un lento e rôco
campano avvalla, tra il tonfar de' cardi,
dai greppi spersi ne le nebbie immote.
Così il fiato de l'aria a poco a poco
s'attrista in un grigior umido e fioco:
e il cuor, come per cieli ermi una squilla,
il suo dolor in tra morte ombre oscilla
e il van' desìo d'irraggiungibil cielo.

1906.

XI.

IL CUORE SOSPIRA

E il cuor con un sospiro: quella mesta
creatura la rondine saluta,
e va pel mondo semplice e modesta.
E sia l'inganno lucciola tenuta

dietro col filo, o fantasia cresciuta
di bisbigli nel cuor d'una foresta,
Autunno veglia; e le speranze muta
in ombre che alle sere umide appresta.

Altri la colga ne le reti esperto,
ed un rosaio le dischiuda in petto
cui una bianca tortora confidi.

Albero solitario nel deserto
io crebbi, e non il murmure de' nidi,
nè Primavera in tra le rame aspetto.

Maggio 1899.

XII.

ALLA PRIMAVERA

O Primavera, questa notte ho pianto;
ed ora il vento del mattino ascolto
che un ramo tenta ad un ciliegio accanto
al muro, empiendo di susurro il fôlto.

M'esita in gola un timido rimpianto
di fronde e di seren, entro raccolto,
come a un augello prigïon; ma il canto
cade da pigre immagini travolto.

E tu fiorendo, Primavera, ridi
lacrime, tu dopo la pioggia trilli
umida rasciugandoti su' rami.

E su un albor di nubi, e tra richiami
di passeri, dilunghi ad altri lidi
coronata di primole e di grilli.

1899.

XIII.

ALLA MIA GIOVENTÙ

O cara gioventù, che a l'acqua e al vento
educai, gioventù, rama di fiori
ch'or ti rilevi susurrando e odori,
già ti credetti nuvola d'argento

che il vespro di baglior fievole indori
ne l'aerea fatica. Era un lamento
allor ogni desìo, e i sogni un lento
grido mettēan dal petto usciti. — E fuori

de l'oscura tenzone or balzi in traccia
di sole, e un fil ne togli da l'azzurro
pendulo. A quel t'appiglia, o mia pensosa,

chè in cuor già move un timido susurro
di nidi e la beltà m'apre le braccia
sfogliandomi sui tardi occhi una rosa!

1900.

XIV.

NEL CUORE

Piccolo sei per quella dolce Iddia,
o cuore. E poi che i baci entro sepolti
crescono, tu sobbalzi chè m'ascolti
« piccolo » dirti, ma rispondi « sia ».

E pur se' grande tu che eguagli molti
nidi, e somigli a una silvana stia
che su un alber levata in aria pia
tra vivi rami a prigïon raccolti.

Oh ch'io confonda in cor baci e tremanti
ali di augelli che mi tolsi bimbo
per dischiudermi un vol, grande, al desìo:

e l'ali e i baci un frullo, un mormorio
spandan tra le speranze de' miei canti,
cingendo a quella fronte umile un nimbo!

Roma, 1900.

XV.

A MIA MADRE

Non eco di montana acqua gioconda,
e non di augelli sparsa melodìa
a lo stormir de la rinata fronda,
te riscôte da' geli, o Madre mia!

E già non torna a la dirùta gronda
la rondin de la tua casa natìa,
chè il secol varia, e il varïar seconda
persone, opre novelle e l'altre oblìa.

Ma dimmi: approda de' mortali il pianto
a l'Ombre? O sol illusïon m'esorta
a m'affrettar tra sconosciuta gente,

ignoto al borgo de l'antico vanto
e immaginar te su l'avita porta
il mio querulo error benedicente?

1900.

XVI.

NOSTALGIA NOTTURNA

Luna cui tardan veleggiando gli ampî
nuvoli (e tu per i silenzî in cielo
t'ascondi, e i tuoi orror diffondi in velo
bianco e in ismisurate ombre su campi)

or lungo un borgo ligure tu stampi,
sui piazzoli che illumini, lo stelo
de gli olivi e un albor d'umile melo
da un orto levi e contro 'l mar lo accampi.

E tu m'attristi chè la mia fortuna
per le liguri vie ne la notturna
immensità tentai, riso di luna,

doppiando tu, con un tuo vago errore
mobil su muri tra la taciturna
fronda, i passi e il desir del viatore.

Roma, Febbraio 1900.

XVII.

RE LEAR

Querulo Sir, il tuo semplice cuore
che il dubbio come fiamma alacre accende,
m'appar un alber voto in cui contende
un desìo di infeconde api in amore.

Ahi! la tua selva per cui sassi fende
il gelo e torce, fier, rami il dolore,
è la selva mortal ove l'errore,
fiorendo, l'inquiete anime attende.

Morte sol, nel tuo cuor tumultüando
ne caccerà con pungol di rimpianto
quel nembo d'ombre che distillan fiele:

e tu morrai, canuto Sir, guardando
la maledetta tua rondin fedele
che rïede e s'affoga entro il tuo pianto.

1902.

XVIII.

PRIMAVERA DEL MARE

Te, da le gabbie al maestral garrenti
prìa risaluta l'umil velïera,
o pel mar Deità di Primavera
che torni tra un orror di umidi argenti!

E tu dal mar sobbalzi a la riviera
per ripe ardue, di grotte in tra spaventi:
e sovra il verno aerea t'avventi
squassando la cerulea criniera.

Ti rotola dal ciel nuvole e tuoni
il verno contro: e tu fuggi con grandi
strida: ed ancor rïedi con fumanti

aneliti, e seduta in sui balconi
rosea, tra remi di umidor goccianti,
di passeri le torri erme ghirlandi.

Liguria, 1903.

XIX.

A UNA FANCIULLA

Quale da' marmi in tra 'l tumulto uscìa
d'un evo, a l'ansia de' materni duoli,
la giovinetta vergine Maria
lusingata da chiari itali soli:

così tra 'l tedio che il mio cor feria,
gli error' di questi verdi anni miei soli,
tu mi se' rïapparsa e in melodìa
il cor si sciolse e in vol di rusignoli.

Già ti conobbi quando ancor la muta
püerizia ai tuoi grandi occhi un fuggente
desìo specchiava e uno stupor di vita.

Or ti riveggo in su la soglia uscita
di giovinezza: e il cor te risaluta
te, rosea, in divin lume ridente.

Marina d'Avenza, Febbraio 1904.

XX.

SULLA TOMBA DI NAPOLEONE I

Alla grand'ombra di Vittore Hugo.

Non qui la libertà piange deserta:
qui le sculte vittorie al trionfale
sarcofago s'affissano in conserta
schiera poggiando in sui vessilli l'ale.

E qui la storia dei perigli esperta
compie la dubbia sorte imperïale;
sta a l'ombra de la morte in cima a l'erta
di un evo sul caval bianco il Fatale.

E pel silenzio de l'immensa tomba
(qual del sopito Atlantico ove Ei, grande
Spirto, i nembi or cavalca) in cuor mi romba

l'inno di guerra: l'epico clamore
che il vol de la latina aquila scande
parmi il respir del tuo verso, o Vittore.

Parigi, Luglio 1901.

XXI.

PRIMAVERA ALPESTRE

Anche al deserto di un' alpestre cuna,
pur esitando, Primavera torna
e d' erba e di fioretti umili adorna
la ripa ove novel gregge raduna.

E prima a' geli attediasi pïorna
e si dispigra in umid' aria bruna
come fïata in tra la nebbia luna
che di molle stupor la valle aggiorna.

Ma poi che il tramontano in fra le rotte
nuvole il vol impetuoso scioglie
a serenar una maggenga notte,

te, ignuda asperge il roseo mattino,
o Primavera!, e Iperïon te coglie
in sul talamo immenso d' Appennino.

Appennino di Pistoia, 1904.

XXII.

LUNA ESTIVA

Or che la luna estiva in su le soglie
chiama l'abitator de la campagna,
l'uom loda il chiaro tempo e la compagna
da la conocchia il suo fuso discioglie.

E un indistinto mormorio di foglie
a quell'uman susurro s'accompagna,
come sospiro d'acqua che si lagna
nel cavo de la man che la raccoglie.

Quindi pe' campi cadono giganti
ombre di nubi e di arbori tra 'l lume,
e il timor preme i piè dei viandanti;

e pel seren la luna alta governa
la bianca vela, e specchiata sul fiume
gli conta una sottil favola eterna.

1902.

XXIII.

ESTATE FUGGITIVA

Quando l'Agosto in vel cerulo arriva
ai deserti de' pascoli mietuti
l'Estate con balen' di aurei saluti
avvalla d'Appennin già fuggitiva:

lei seguono i pastor' di riva in riva
con tintinnii di campani sperduti
in mattutine nebbie, e al sol arguti
varïando un umìl gemer di piva.

Ella non danza: orecchia al balzar greve
onde, a caval del vento, impetuoso
Autunno piomba dal Cimon pïorno:

e s'affretta piegando il luminoso
omero in un vanir d'algido giorno
che presente i silenzî de la neve.

Pievepèlago, Settembre del 1903.

XXIV.

IL CIPRESSO

A Mario Pratesi.

Da un ozïoso fluttuar di olivi
sparso di tetti al vespere fumanti
esci, o cipresso, e in ciel t'avanzi i clivi
chiomando al maremmano arco origlianti.

E al fusto rïabbracci i tardi, ombranti
rami, chè aprirli nel sereno schivi
quasi tu vi raccolga, entro, i rimpianti
del tempo e di fuggente aer li avvivi.

Poi che al tuo piè dal varïo cammino
le genti un egüal solco raduna
e dà la terra papaveri e spino:

e tu assomigli la mortal fortuna
a le nuvole erranti pel divino
incanto de le stelle e de la luna.

Lucca, 1903.

XXV.

ANDANDO CON L'AUTUNNO

Ad Alessandro Varaldo.

Oh! quando Autunno il seren volto inclina
su monti, scender lungo un'acqua alpestre
che ne specchi il sottil lume cilestre
tra 'l bosco che già arruggina la brina!

E lui seguir che in solatii pianori,
per il susurro di silvestri vie,
avvalla a' campi cui la siepe impruna,
nido di merli; e là tra i penduli ori
de' pampi siede e argute compagnie
di villanelle a la vendemmia aduna:
e con lui sopra un carro a l'alta luna
approdar ad un'aia ove tra i cori
de' balli amor ripersuade a' cuori
una pensosa illusïon divina.

1908.

XXVI.

INGANNO ANTICO

Chi flauta? — La selva umida pende
origliando. Oh tra 'l gregge ancor serena
Endimïon e molce in umil vena
di suon l'attesa cui già il cor s'accende?

Ah non, pastor, se a tremol'ombra giaci,
chiami or la luna! E non un pioppo, lieve,
Ella balzando da le azzurre scale
giù inchina, donde un favillìo di baci
soffiarti in volto come aliar di neve.
Ne rïascendi tu su un frullar d'ale
al suo desìo.... Pur chiami. Ah! dal mortale
oggi fuggon gli Dei; la selva è muta,
pastor, e un'eco, sol, di piva arguta
è il premio cui l'illusa anima attende.

Lavagna, 1908.

XXVII.

ALLA MIA GIOVENTÙ

Gioventù, gioventù, lucido riso
del tempo, amor del mondo, April de' cuori,
quanti per te con lieve ala dolori
mi disfiorar, pur lacrimando, in viso!

E pur già al labbro mio tarda il sorriso
come sole d'autunno in tra vapori;
e tu mia gioventù, rama di fiori,
odorando ti sfrondi in sul mio viso.

Forse i ricordi o un triste aere il petto
tedian? T'agita tu che ancor un mare
sei e per te una verde isola aspetto.

E ancor tu devi, al sol contro balzando
fiammar; indi con te io dileguare,
crepitìo di sarmento, favillando.

1903.

XXVIII.

POESIA

Dolce Settembre, ancor la fantasia
con alïar di rondini migranti
chiese pe' tuoi seren' ceruli incanti
il bel paese di malinconia.

E il cuore a una vocale onda s'apria
rïesprimendo i sospir' lenti, i pianti,
onde, fanciullo, il vol de' sogni erranti
attese al margin di un azzurra via.

O vïaggio per gli anni! un fiume, in traccia
negra, cipressi; albor di case a' monti,
il dondolìo di una remota squilla...;

e come luna che al pendìo sormonti,
quando l'estivo vespere ancor brilla,
Eutànatos, la tua serena faccia!

1904.

XXIX.

MIGRANDO

Al Dott. Paolo Mucci.

Quando, o pastore, a' culmini biancheggi
Ottobre e i tordi calino ai ginepri,
tu i pascoli saluti ove le lepri
danzano e aduni le tue sparse greggi.

Un mattino, su l'aia, in tra i castagni
già soffusi di un primo ombreggiar d'oro
un carro appronti ed un caval imbrigli;
entro quel poni, del tuo cane a' lagni,
quanto t'avanza modico tesoro
di grano, e i râmi e gli umili giacigli,
e al colmo adagi i piccoletti figli.
E vai...; e un pianger di randagia squilla
su le tue greggi e lor cammino oscilla,
che al destin par, de la tua vita, echeggi.

S. Andrea Pèlago, 1904.

XXX.

A UN AMICO

A Luigi Campolonghi.

Tra l'Alpe, amico, ch'ardua si scheggia,
cui di rosso baglior vespere avviva,
ed il Magra che frange a l'umil riva,
ancor la tua Scorcètoli biancheggia?

E Monteluscio d'un pallor d'oliva
dietro s'ammanta?: ancor l'argin frondeggia
di pioppi, amico, ove l'autunno echeggia
di zirli tra la nebbia fuggitiva.

E dí colpi. Chè a un fier nostro eguale
non piace per il mondo inseguir fole
ma sui fiumi un leggier esito d'ale.

Ei ne insegna che val più la discreta
melanconia cui dietro alita il sole
che del mondo l'error che mai quïeta!

1907.

XXXI.

SILENZIO ALPESTRE

Pensier che muto in sogno il cuor m'immaga
quando a Settembre l'aria mattutina
già tempera l'Estate, e il ciel affina
di un nitido languor ch'entro dilaga.

Oh allor ripide ascese! allor vagare
da un balzo un ermo fluttuar di monti
tra l'infinito!; e scrutar borghi e ville,
e città curïoso immaginare
ai remoti biancor' de gli orizzonti.
E lassù coglier soffî di tranquille
voci, come a lor riva: eco di squille,
tinnir di mandre: ed un zirlìo di grilli;
grilli de l'Alpe: da cui par zampilli
una pace di mondi altri presàga.

S. Andrea Pèlago, Settembre 1908.

XXXII.

IMMAGINE

Il sol ne' verni tra la pioggia e i venti
chiede la terra, e con un mormorìo
quella si volge e a lui offre un desìo
di mandorli tra un vel bianco fiorenti.

E come quei che cara vergin tenti,
a lei numera, prima, il tintinnìo
de' baci in cor sognati, e quanti ardìo
immaginar segreti abbracciamenti;

quindi, se arrida, quei dal petto fuori
disfrena il vol de' baci onde lei cinge
come d'un vento con lucciole e fiori:

così trionfa il sol l'umida e fiera
terra e d'un balen roseo la incinge
tra le nubi fumanti a Primavera.

Val di Magra, 1903.

XXXIII.

PASSANDO L'APPENNINO

O di bel rosso, tremolo, in orrori
di abeti se il Decembre úluli ai monti,
asil di uccelli su contese fonti
da' geli, o sorbo degli uccellatori!

E passando la posta di Appennino
indugia, mentre sbuffano un desìo
d'acqua i cavalli al vitreo rïale.
Poi, a un sibil di frusta, essi il cammino
affrettano, e a lor vivo scampanìo
da l'albero incantato un clamor sale
rapido, che fuor rompe in nuvol d'ale
e calando s'inselva! E con lui vola
il cuor cui lieve immaginar consola
d'aspri viaggi e di pensosi errori.

Abetone pistoiese, Gennaio 1909.

XXXIV.

A UNA FANCIULLA

A Francesca affettuosamente.

Perchè piangi? non sei tu Primavera?
ne l'aere la tua chioma si scioglie
come rama di stelle in su la sera
e spira, a torno, murmuri di foglie.

Entro quel nimbo un passero di nera
ala frulla volando, e co' le spoglie
de' miei sospiri trama una leggera
orma di nido, dove si raccoglie.

Tu piangi le tue lagrime nel mio
petto colando, e un tremolar di speme
m'accendi in core; quindi solitaria

Primavera di pianto e di desìo
una vocal melanconia com'aria
in tra le rame di un cipresso geme.

Primavera del 1901.

II.

IN MORTE DI DUE BIMBI INNAMORATI

(Poema)

« Ella mi dicea di essere infelice in casa sua: io la amavo e le proposi di morire insieme. Se non ci fossimo tanto amati non avremmo abbandonata la vita. Vi mandiamo i nostri ultimi saluti ».

(Frammento di una lettera di due bimbi. — Da un giornale di Francia, 1898).

I.

Il cipresso tentava
con la guglia l'azzurro,
ed un tralcio di vite
gli si avvolgeva, salendo
con un lento susurro
d'amante.

E non sapeva
l'uno che da un sentiero
di morte egli cresceva;
e non sapeva l'altra
che le foglie, d'Autunno,
s'arrossano a la brina
come sangue, ed al vento

cadono come gocce
di pianto.
Forse l'uno
era lieto de l'altra:
ma il cipresso era troppo
esile perchè in grembo
de le rame crescesse
i nidi degli uccelli
che dal cuore gli avrebbe
schiuso come una stella
la Primavera; e il tralcio
era troppo sottile
perchè reggesse in aria
il solitario grappo
che l'Estate gli avrebbe
sospeso co le dita
purpuree, passando...

Erano due fanciulli:
e non hanno creduto
che il sentiero di cima
a la selva potea
continüare: scendere
ed ancor risalire;
che da quel lembo il sole
potea a un altro colle

stendere un arco d'oro;
o la tranquilla luna
un ponte sovra il mare
per giungere più presto
al nido de la rondine
e al tepor de l'alare.

Il vento de la notte
li spezzò. Con un croscio
lugubre s'allungarono
su la fùnebre terra:
la rama che crescea
da un umid'orto bianco;
il cipresso nutrito
con le glebe de' morti:
entrambi profondando
in un mare di fieno
che Aprile coronava
di farfalle e di stelle.

II.

O Signore ove siete?
Dicono i vecchi e i libri
« In cielo » — È vero? — I libri
e i giovani soggiungono:

« Alcuno mai lo vide
nè pe' cieli nè in terra ».

O Signore, io vi prego:
sono un timido uccello,
una foglia, una lucciola:
pur quante foglie, quante
lucciole — ricordate? —
quanti uccelli han veduto
trascorrere quei bimbi
tenendosi per mano?

Nel notturno silenzio
la speme non ardea
uno splendor di fuco
su la via de lo stagno.
Il solitario sughero
tremava bisbigliando
entro la negra gabbia
de le rame contorte.
Amore, amore, o sogno
più forte de la vita,
più forte de la morte!

Voi avete infinite
praterie, o Signore,

ove tremolan alberi
che fioriscono astri;
ove l'ombre dei sogni
vagano come nubi
mattutine sul mare;
ove le foglie sono
uccelli con un verde
filo legati ai rami;
ove sul ciglio d'aie
cerulëe, tra siepe
e siepe s'apron reti
che cullano entro letti
di stelle i viandanti:
O Signore, accogliete
quei due timidi bimbi
ne la pace dei cieli!

La gente si volgea
sognando e invidïando
quando andavan per via;
a lei piovea la chioma
in raggi aurei sul fronte;
ed il cor le fioria
su la bocca in susurro
di baci.... A lui la pace
de' sereni infiniti

già suggellava come
due labbra aperte, gli occhi:
O Signore, o Signore,
donate loro un nido
ne la gabbia di un albero,
tra le foglie che cantano
come uccelli!: un uccello
smarrito in su la terra
ve ne prega, o Signore.

Che sapevano mai?
Si videro, sorrisero,
s'attristarono muti,
dispariron, le mani
ne le mani, le bocche
su le bocche, per sempre.
Che sapevano mai?
di non reggere un nido
di usignoli od un grappo?
forse una rosa sa
di non reggere un'ape?

Oh non vogliate mai
disgiungerli! Poteva
sulla terra il destino
disgiungerli; pur essi

sono stati più forti
del destino... — Si sono
bendate le pupille,
sorridendo; si sono
legate insiem le mani
tremando...: si baciarono
su la bocca...: o Signore,
eran due bimbi, due
capineri, due lucciole...!
Ed il Tempo qual filo
negro o d'oro traea
da l'eterna conocchia
per lor timidi passi?

Potevano smarrirsi
per via: non ritrovarsi
mai più; potevan forse
incontrarsi una notte,
non conoscersi più.

Ne le città il Maligno
attende co le adunche
mani, dietro le porte
ritto sui piè di scheletro,
e coglie le fanciulle
che sorridono in aria.

E gli uomini han le loro
lune che infiggon sovra
alberi spogli, a notte,
lungo le vie deserte;
e gettano sul volto
di femminee parvenze
un bagliore di lucciole
schiacciate che tintinnano,
e ch'esse, folleggiando,
mutano in ale morte
di nidi, ed in reliquie
di filugelli!
Il piccolo
grappolo ancora verde
non fu dal contadino
imbevuto di sale
perchè non dissetasse
il viandante.
Dessi
si son raccolti in grembo
de la morte: o Signore,
o Signore, accoglieteli
ne la pace dei cieli!

III.

Ah! forse voi non siete
Signore!; e questa nostra
anima è ombra e gelo;
ombra e gelo è la morte!
O Signore, vi prego
ditelo a me, che sono
un uccello, una foglia...;
ditemi, non è vero!
O Signore, o Signore,
perchè non rispondete?

Essi furono dunque
come i sogni e le nuvole?
passaron, dilegüarono
nè risapran più mai
di vïole e di nidi?
Non torneran mai dunque
da l'ombra come i raggi,
come il dolce desìo
dopo il sonno al mattino?
O Signore, mai più?
E i ricordi, e le care

speranze?
Oh dunque invano
per l'eterno; mai più?

Ahi, che il fieno del prato
ove il cipresso e il tralcio
si distesero, è forse
più profondo che il mare
de l'aria e de l'oblio?

O poeta, con questo
malinconico canto
tu hai lodato un nido
abbandonato al vento.
Or m'ascolta, o poeta:
il vento ha ripetuto
la tua triste canzone
a un uccello che migra;
tu dimmi: quell'uccello
tesserà mai un nido
con i tremuli fili
del tuo arido canto?

Dicembre '98-Maggio '99.

III.

PER LA SELVA DEI CANTI

I.

VERSI SCRITTI IN UNA NOTTE DI LUNA

Barche di pesca entro reti d'albore
la luna trae pe' silenzî del mare
a l'alta notte. E il vïator cui l'ombra
sorprese ne' pendii de la riviera,
per grembi melanconici d'olivi
o di tra pini che pe' greppi uscendo
si schiomano a contendere il sereno,
quelle vele riguarda, e il vario giro
de la terra e de' golfi; i ponti, i tetti
silenziosi a la tremola luna
e gli scotono il petto inconsuete
maraviglie e spaventi.

Con ischerni
fantastici ed error foschi da rami
e da scale di sassi lo persegue
un ignoto stupore: e lo accompagna

coi suon' de l'ora, de' passi e del vento,
fin che giùntolo a un vano de la ripa
gli tenta il cor soffiandogli sul volto
il balenar di un'isola remota
tra il lume e il foscheggiar de l'orizzonte,
cui lungi al mondo il velïero stormo
par traghetti in un sol pallido incanto
lusinghevole i morti ed i dormenti.

Pur contende l'orror vago con piedi
alacri il solitario; e di già un borgo
rispecchiandone l'ombra per i muri,
di lui risôna. E fuor da' muri al dolce
splendor gli olivi chiaccheran col rezzo
innamorati di umili finestre,
ed una fonte sul piazzolo oscuro
strepita gorgogliando. Allor quei cede
a una lusinga torpida che i piedi
gli impietra e suggellategli le ciglia
ne schiude il nudo spirito al maligno
sciame de' sogni che lo perseguìa.
E a lui mente il viaggio un freddo inganno
fin che, a' canti de' galli mattutini,
un carro da la pendula lanterna
in lui s'abbatta, ed il cavallo e l'uomo
che lo guida, arrestati in lor vigilia

sonnacchiosa, richiamin quell'inerte
passo a la via che ancor dilunga e il cuore
ad un letto deserto.
Ma la luna
oltre tetti, oltre monti, a la marina
precipite percosse già l'opposta
terra, di smisurate ombre. E le donne
de' marinai sedute a mezzo il letto
contesero per veglie faticose
con le paure che, dischiuso l'uscio,
battean lor volti, con barbagli d'ali,
livide; ognor al frullo accompagnati
il richiamo de' tarli, il lavorìo
de' topi; il grido e il pianto di fanciulli
in grembo al sogno. E le molcea ne l'ansia
il suon de l'ora che, oscillando in aria,
richiamava gli sposi al vento sparsi
con le greggi de' pesci entro le reti.
Ahi che quelle, talor, innamorate
de la chioma che in mar la luna infonde
come sciame di lucciole infinito,
sfuggon le reti de' Mortali, incolte
negli ampî tremolii di maglia d'oro
onde seco le trae la Viatrice
ne' ceruli riposi di Occidente!

E i pescatori in su le barche al riso
fantastico s'addormono, e nel sonno
parlano con i figli che le mogli
recano ne' fecondi alvi non nati;
o coi morti che in lor case di luna
riposano ne l'isole de l'aria.

Settembre 1901.

II.

AL CARRETTIERE

(CANZONE)

Ad Antonio della Porta.

II.

AL CARRETTIERE

Abbrivida lo sparso tremolìo
del notturno sereno, e il Carro inclina
al confin de la valle.
E già mugghian le stalle, e il chiaccherìo
del pollaio mattina:
pur l'alba non s'imbianca
su la quiete stanca
de la notte origliando
da la porta de' monti.
E l'artigiano
abbia a sera la mano,
con pialla o su l'incude,
adoperata in rude
opra, o concesso l'ore,
gemendo in cuore e sui labbri cantando,
a dialogar col vino,
giace sul gramo letto ancor sicuro
del quotidian richiamo onde il destino

misura di sua vita il filo oscuro.
E già l'agricoltore
pel forame d'un muro
ad Orïente scorge pel turchino,
come polla di vetro,
rampollare la stella
Dïana e l'altre dietro
che Mercanti egli appella.
E già pensa il mattino
egli e l'opre novelle;
ma pur s'indugia al fianco
de la sua femminetta e le favella
del mulo indomo, del cresciuto branco
de le lor pecorelle; de la piova
che se tarda non giova
al rinnovato côlto
e del magro raccolto.

Seduta a mezzo de l'oscura stanza
Felicità col sottil lavorìo
de le infantili dita
trae da una rôcca, che pel tetto uscita
la chioma avanza tra le chiare stelle,
un legger tremolìo
di quell'auree fiammelle:
materïa di sogni onde i cuor' cinge

e ravvolti di un lume di speranza
a l'ansia del novel dì li sospinge.

Ahi! solo il carrettier d'un tal oblìo
il viver non conforta:
su la dischiusa porta ei l'aria spia:
accende la lanterna,
il cavallo governa,
e riprende la via.
E ancor col tintinnìo
del caval che la strada aspra guadagna,
ei varca la montagna
al primo albore. E giù per balze e fratte
rotolando divalla; indi pianeggia
od il salir riprende: ad un vena
d'acqua il caval raffrena, o se s'abbatte
in pellegrina greggia.

E già l'ombra vacilla
a l'esitar del dì, quando una squilla
gli rïecheggia in cor col dondolìo
querulo da un pendio; ecco, e dal piano,
o da un colle lontano,
un'altra che risponde; un'altra ancora
che salutan l'aurora.
Numera il carrettier e squille e gronde,

ed a lor corrisponde
con voci e fantasie che andando apprese
per faticate vie
di paese in paese.

Hanno le valli e i monti
un popolo di eterni abitatori
che uscîr, pria, da racconti
tra le spole e le rocche, ai focolari,
o lampeggiar dai cuori solitarî
dei vïatori.... Il carrettier richiama
alcun di quella gente in varia trama
arguto, ed altri oblia,
ed altri muta per sua fantasia;
lor aggiunge novelle
di suo cuor, di sua mente, e le congiunge
cogli alberi, coi borghi, e co le stelle.

Così la via
fiorisce il carrettier di suoi pensieri,
or lieti, or neri.
E tutto il dì cammina;
e sale e china,
ed or la pipa accende,
or percote la frusta,
e ancor sotto un'angusta

sponda al cavallo attende
e in su la china.
E cammina, cammina.
Gente varia richiama, altra saluta,
voci, negozî muta,
sotto il sol, tra la piova in sulla via.
E il corso spia
de l'ombre opposte al monte,
e il dì che a l'orizzonte
chiude gli occhi pensoso, e di là cade;
e la notte che cresce e a poco a poco
spegne pe' tetti il foco,
e diserta le strade;
finchè dietro un oscuro
schermo d'un uscio, un muro,
accolto per brev'ora il tintinnìo
del caval faticoso,
sospirando, ei s'adagia.... Ed un desìo
egro, di monti e piani
e di borghi lontani,
in cor silenzioso ancor l'affretta
pel breve sonno, là, dove l'aspetta
il chiaccherio de' galli, ed altra via!

E così sempre, senza arrivar mai,
per veglia e sonno via

tra richiami, con lai,
al suo destino;
finch'oltre pian' e valli e monti uscito
non disperda i cavalli,
e già deterso il cor da la natìa
melanconia,
e il pensier da rimpianti — in compagnia
dei poeti, dei re, dei mendicanti,
varchi il mortal cammino e l'Infinito.

1904.

III-X.

ANDANDO E INDUGIANDO

Ad Anton Luigi Podestà.

III.

LUNGO L'ENTELLA

. . . . . .

Pendea da monti cerula la sera
ne le braccia di Giugno. E quel ricolmo
di biade si smarrìa
soffuso d'un languor molle tra 'l bruno
e il chiaro, al primo rado
palpebrar de le stelle.
In quel sopor venìa,
indugïando, un soffio
di agresti opre e di voci: uno stridore
di carro che tornava;
un richiamo di villici che in aia
ancor battean; un'eco
di donne che la loppa
ventolavan cantando in su le sponde
de la riviera: suoni
varî, tra lor confusi
e tra un gridìo di rondini dispersi

nel respir de la sera.
(Da un filare di pioppi
uscia la vaporiera
ansando sopra un ponte...). E tra quei pioppi
iva senza una via
il cuor dei pellegrini; al chioccolìo
di una lent'acqua accanto
che in un bedal fluìa:
dietro un odor di fieno
forse; aspettando un lampo
di lucciola in un campo, o pel sereno
più diffuse le stelle.
E già le raganelle
riprendevan lor lai;
e rari, i grilli, pria,
con esse; i solitari
grilli che « sempre e mai »
parean ridire al cuor che non udìa....

Lavagna, Giugno 1907.

IV.

ALLA MUSA

E fu quel tempo che credetti in aria
coglier l'arguto tintinnìo di rime
che in cor tu spiri, e donde il cor la varia
sorte m'esprime.

Or so i tuoi doni, e qual divina e sola
amica crebbi. Simile ad un Dio
quegli che segua quanto lungi vola
il tuo desìo!

Tu chiedi sole, chiedi vento, chiedi
nuvole, e sogni come nubi al vento:
poi lusingata dal mio cuor, con lento
sospir rïedî;

e posi a un tetto come rondinella
quando già l'ombre cullano i fanciulli,
ridendo a Marzo tra grand'olmi brulli
la prima stella.

1901.

V.

LA SANTA

Di sopra a l'archivolto,
da la piccola nicchia
che l'edera avviticchia,
la Santa che già molto

protesse gli Avi, ancora
veglia la casa antica
ed ha una dolce amica
che di Maggio la infiora.

Ella vide tremanti
già molte spose entrare,
e vide negre bare
uscir, tra grida e pianti,

sotto l'arcata porta;
e sempre ella ha parlato
di speranza ed ha amato.
Un pensier la conforta

anche quando una vecchia.
nonna parte tra salmi,
e in giorni bigi e calmi
il casolar sonnecchia:

che vedrà ancor di rose
la sua testa infiorare,
e che vedrà passare
molte soavi spose.

Dal « Libro dei Frammenti », 1894.

VI.

IN UN CIMITERO DI MONTI

Tarda il sentiero in un silenzio d'erba
che ingialla di rammarico, e rinverde
non mietuta, tra un vel d'aridi gambi.
Una rosa selvatica, una stella
di iride azzurra, affacciansi talora
da quel deserto come un sogno....; un sogno
che intende co le pallide pupille
a un altro sogno, lungi, interminato.

Un suon di foglia, che sul gambo oscilla,
il vol silenzïoso d'una magra
farfalla bianca, il canto d'un uccello;
o il vento che tra gli alberi viaggia
il monte, con il sole, con le stelle
e con vele di nubi, variando
colloquî d'ombre e immagini di luce....

E in aria pende a l'infinito un'eco

di mar che rompa a un'invisibil riva,
o ne la valle o dietro il monte.

Ed ora
è questa la tua vita, o madre mia.

Giugno 1899.

VII.

IL POPOLO E SAN GIORGIO

(1849).

A Silvio, nipote di Didaco Pellegrini.

Grida il popolo: « il re or ti costringe
al desìo di Radeschi, o libertà »;
e alcun gagliardo i campanili attinge
a contar la novella a la città.

O libertà, da' vecchi campanili
la novella rimbomba e batte ai cuor:
il popol morirà per la tua gloria!
E la guglia di Pre per i sottili
marmi altro rombo, ecco, già rugghia fuor.
San Giorgio chiede da una porta: i D'oria
cacciano i Fieschi ancor per la città?
No, santo, il popol tuo, alacre artiere,
per libertà s'è fatto or cavaliere.
— Avanti! — E per le vie di morti ingombre
la repubblica scende e in mezzo l'ombre
de la muta dogal darsena sta.

Genova, Marzo 1905.

VIII.

UNA SERA D'INVERNO ALLA FINESTRA

.....Una divina
malinconia mi bacia, e di sua ombra
mi ravvolge. Io sospiro. E il mar, intanto,
già irrequieto, sotto il pallor lento
de l'occaso sereno illividisce
e il gemer cresce. Quel mutar del giorno
ne la notte, io pendendo a la finestra
immobil seguo e una tristezza eterna
con disperata illusïon ne libo.
Alcun forse, guardando, mi potrebbe
creder un sasso, così giunto io sono
al davanzale; o forse un vaso spoglio
di rametti e di fiori, o forse un'ombra,
ma non un uomo: nè pensier, nè cuore.
E il Tirreno s'infosca, e giù da monti
il vento con garrir lungo vi spazia;
e già la notte, i promontori, e i golfi
e le riviere oscuramente addensa

a l'orizzonte che s'appressa; e un astro
piange su quel deserto. Ahi! che più vasta
solitudine è il cuor; nè vi risplende
balen di stella; sol dubbî e ricordi
vi rimescon lor ansia con un lento
urlo di fiotti su deserto lido,
un sera d'Inverno....

Una sera d'Inverno, Lavagna, 1907.

IX.

SENSAZIONE DI LUNA

Tra magri olivi pende
la luna in su l'oscuro
vïottolo che scende
lungo il poggio ed un muro.

E tu, cuor, al frusciare
di quei rami argentini
dietro il muro indovini
il declive ed il mare.

« Un declivo che lento
s'infosca ove rameggia,
e sui prati, d'argento
silenzioso albeggia;

onde pel vario aspetto
de' luoghi or riscintilla
un'umid'aia, or brilla
una vetrata, un tetto;

or da un' oscura fila
che una valletta ingombra,
un cipresso profila
sul mar la ripid' ombra:

sul mare che a la piaggia,
sotto, lucido giace
ne la serena pace
del chiaror che lo irraggia.... ».

Così penso...; e nel segno
colgo, a un volger di clivi,
quando a un cancel di legno
m' affaccio in tra gli olivi.

Oh il taciturno orrore
di tronchi erti!; o ricami
di ombrelle e di fogliami
per cui sciama l'albore!

.... E tra uno svarïare
d'ombre, che mi conduce,
l'occhio avvallo sul mare
che nel profondo luce.

O luna, o solitaria
quïetudin di sogni,

moto del cor ad ogni
tremar di fronde o d'aria!

Questo è tenüe spiro
d'aer, palpito d'onde
o vagante sospiro
che ad un'ombra risponde?

Quella che a vetrïata
s'avanza, ombra tranquilla,
è una rama che oscilla
ne l'aria illuminata,

od è silenzioso
vïandante che sale
pel muro luminoso
ad un roseo ovale?

Oh! dove l'onda acquista
più vivo tremolare
sotto la luna, e il mare
come di un solco lista;

in quella lustra vampa
che pei deserti s'arca,
talor un'ala accampa
misterïosa barca,

e là forse è la via
che l'Infinito attinge,
cui in sogno il cor si spinge
e che ridesto oblia?

.... Sogno e son desto, anch' io?
chè un pallido stupore
m'ingombra e il cor disvio
in un quïeto errore...;

finchè un dubbio m'accuora,
ed io grido: « ove sono? »
perchè mi dica un suono
che son tra i vivi ancora.

Una chioma di sogni
certo i cieli vïaggia,
e il suo fascino in ogni
forma o parvenza irraggia.

Ed in tal maraviglia,
sperso, il cuore divina
che sui dormenti china
l'Eternità bisbiglia.

Da Sturla a S. Margherita Ligure, 1900.

X.

VIGNETTA

Ed or, Toscana, par mi canti il cuore
chè ti riveggo al settembrino lume:
danzando i colli scortano un bel fiume
ove si speglian tra 'l seren chiarore.

.... La vite a torno femmine addimanda;
e l'une vanno coi canestri colmi,
l'altre salendo in su le scale gli olmi
spoglian de la pampinea ghirlanda.

Poi se le stelle da l'argentee polle
rompan, le donne con garzoni a frotte
tornan, tra rime di sospiri rotte,
al borgo che torreggia a mezzo il colle.

E quel popol giocondo si raduna
in aie, tra fantastici pagliai,
a tesser fole, a ridir brevi lai,
danzando al lume d'amorosa luna.

1905.

XI.

LA CANZONE DEL BORGO

A Luigi Romolo Sanguineti.

XI.

CANZONE DEL BORGO

Al serenar d'Aprile
l'erma valle mettea come un respiro.
Eran balcon' fioriti,
augelli eran ne l'aria,
ma più, con batter d'ale
che di rondin parea,
uno stormo movea
di immagini ne' cuori amor a danza.
O voci di speranza,
richiami di desìo!
Era un giorno di festa:
brulla ancor la foresta
de' castagni e la neve
ancor sul monte; ma un tinnir di squille
giù da le alpestri ville
venia, cui rispondea
più sonora la pieve. E un rombo, un múgghio
salivan da le gole

ove scioglieva il sole i primi ghiacci,
che in novo impeto d'acque
rotolavan con sassi incontro al ponte.
Ristavano a la fonte
le donne in mobil crocchio
a ripulir con acqua
ed arena gli smalti a le lor secchie;
o sedean su le scale
del portico ciarlando; in tra le gonne
i ragazzi sbucando a lor assalti
garruli ch'empion l'aere di strida
ed il piazzol di salti.

Fingon risse taluni, ed altri al segno
lancian cerchi di legno,
altri salgono in groppa
a un maggior imitando
l'artigian che cavalca; e tra la calca
loquace alcuno cade, e tosto alzato
a vendicar lo scorno
un egüal percote;
ma quei, rosso di sdegno,
chè non ha colpa, balza
sul violento, e già la zuffa incalza
chè de l'un o de l'altro
ognun giunge a sostegno;

finchè al rumor non corre
una madre gridando, e in lor s'abbatte,
e li parte e li batte:
— con pïati e con lazzi
intorno si sparpagliano i ragazzi —.

Quietavan per poco.
E allor da un'osteria
venian sciacquio di vetri
e le voci del giuoco
e qualche fioco — o roco,
ritornello di canto.
E nel cuor d'una donna era un rimpianto,
che con legger sussulto
d'ira le uscia dal petto:
e già il crocchio ristretto
la compiangean le amiche.
E alcuna di un inganno o di un insulto
marital le dicea;
bisbigliavale, scaltra, un dubbio, un'altra,
così col chiaccherio
lei cingendo d'oblio e lor affanno.
E pur quei che la loro
bocca arguta feria, forse chiedea
allora ei, pur, oblio;
e poichè il tempo, il caso,

a lui no 'l concedean, ei risalia
d'allor ch'era fanciullo
il sentier de la vita.
« Ah l'ansïa infinita!
ed egli era pur grullo....;
chè per cammin diverso
gli sarebbe tra piè forse fiorita
come d'April la terra... »;
e mesce intanto; e in cor gli si disserra
come un'aura di pace o un biondo incanto
di fanciulla che avria, forse, potuto
giunger, se pronto o astuto.
Ma tace; e guata il vino, e ancor ribeve;
e già gli appar più lieve il suo destino;
e a lui si riconciglia.
Già un pensier gli bisbiglia:
« è un giuoco di fanciulli! ».
E quei ritornan, sotto, a lor trastulli.

Ma pel meriggio azzurro
uscivan le fanciulle
andando a' fiori. Dietro
il borgo erano prati
di verd'erba smaltati
di ranuncoli d'oro. E in su la riva
de' fossi eran i rossi

fior del trifoglio, e i gigli
primi, bianchi, de l'acqua;
e sotto i ramoscelli
de le siepi, viole.
Ivan esse pel sole
di serpilli novelli
svarïando i capelli; e di giacinti,
e di narcisi; o li stringean, a parte,
di un fil d'erba chè ognuna
s'avea, di fior', costume
a la stagion rinata
inghirlandar la pia
immagin che propizia
il limitar avito o il crocevia.

Improvviso apparia
pel sentier un amante e la diletta
chiedea con un discreto
detto, o un umile gesto.
Ed Ella si volgea
con un foco sul viso, ed un sorriso
men ilare di onesto. E rispondea:
da gli occhi insidïando
se indugiar non ardia;
ma se la man le offria e in compagnia
le si aggiungeva al fianco,

a' ginocchi tremando.
E già le amiche, in branco,
si raccogliean astute,
o su un poggio sedute, invidïando.

..... O solitarî
dïaloghi di amanti
tra silenzî improvvisi
e un risostar di passi in brevi giri
e stringersi di mani in tra sospiri!
Poi il cammin ripreso,
a passo a passo, voci
lievi, sperse tra varî
moti e pensier' vaganti
or presso ed or lontano:
alïanti da un'iri
cerulea a una foglia;
da un frusciar de l'aria a una speranza:
poi, tra quel cinguettio
semplice, come un volo
di falco entro il sereno,
impennarsi il desio;
empiersi di un baleno
gli occhi, di rose i volti,
e di tumulto un seno!
Talor dietro un avviso

di dubbio, alzasi un nembo
di corruccio repente, e oscura un viso;
cade al fianco la mano
e la bocca s'aggela: e ancor gli amanti
vanno l'un l'altro accanto, e un po' lontano
come chi pensier cela.
Ma il cuor che non si frena
su agita dal petto una van'ira
che ne gli occhi balena
e sui labbri delira.
Tra lo sdegno ondeggiando ed il rimpianto
così cresce l'affanno e brilla il pianto:
finchè rompe l'inganno
il cuor come un fanciullo
che d'un fil a trastullo
s'avvolse in tra compagni.
E cedono i rimbrotti ai dolci lagni:
giù cadono le rughe,
si spianano le ciglia,
e un'aura luminosa
di pace si diffonde e ride in fronte:
e il cuor come la stella
del tramonto in su l'onde,
tremola — corrisponde.

Lavagna, Primavera del 1907.

XII.

NEL PRIMO COMPLEANNO DEL MIO BIMBO

(ELEGIA)

XII.

NEL PRIMO COMPLEANNO DEL MIO BIMBO

O figlio mio, tu ridi? Autunno azzurro si specchia
con lusinga pensosa nei tuoi occhi sereni

e il tuo prim'anno chiude offrendoti dolce vendemmia
d'oro, e il discreto eloquio de la paterna Musa.

Tu al dono esulti, e cacci le mani nel sen de la madre
o sul capo che schiomi con un tenero grido,

ed il tuo cuor che s'apre, lento, a l'immagin del mondo
tintinna de l'arguto riso che chiama i baci.

Oh! io non chieggo che il verno ti rechi un volo di bianchi
angeli cristïani con lïuti a tua veglia:

prego che Primavera a' primi sereni ti aiuti
tra canti di cucùli, il pie' incerto, al passo;

sì ch'io tornando a l'Alpe che l'umido abete infosca
te colga, fanciulletto, inseguir le farfalle.

E tu inseguir farfalle a l'ombra d'olmi per aie,
(io fantasmi di eroi per sereni silenzî)

finchè cresciuto, ti tragga un dì su' ginocchi e davanti
t'apra, con man che tremi, il libro de la vita:

t'apprenda legger ne' cieli eterni, nei cuori mortali,
e a lodare la rondin vïatrice del mondo:

tutto ti stringa de' palpiti miei; dei miei sogni ti cinga
sì che il tuo cuore al sole li rinnovi cantando!

Ahi! ma se l'Ade pria togliesse me, cieco, ricorda
tu, giovinetto, questo lieve susurro di api.

Uscì dal cuor di tuo padre, timido cuor che cresce
e trilla come, in vetta di pioppo, aereo nido;

onde a sciamar pe' cieli le sillabe italiche edùca
con le stelle, e le nubi e i vïatori uccelli.

« È poesia » ti sussurrî il dolce richiamo « immortale
fanciulletta del tempo, coronata di stelle,

« che pe' caduchi anni vendemmia speranze e memorie
e ne fermenta il vino d'illusïon eterna:

« o che per veglie a' rossi alari l'ombre de gli Avi
sul caval rïadduca onde varcaron gli èvi;

« o che raccolto al rezzo di tremola, un zùfolo verde
di man a' Endimïone, lodi la luna e l'acqua.

« Anche rampolla a sera dal cuor de l'amante cui pare
che le stelle in ciel ronzin come sonagli d'oro.

« Quegli: quant'oro reca Amore! Son lacrime o baci?
— Baci; a lui dal profondo la poesia sospira.

« Ahi! come lucciole quando a l'alta Estate l'aurora
veglia la dolce notte, ghirlandata di rose,

« così il desìo di amore! Ma se in quell'aurëa frotta
un poeta s'imbatta, quanto può d'ale ei caccia,

« ansando, e coglie; e le braccia levate ne' baratri azzurri
lo gitta — o maraviglia! — pel cammin de le stelle ».

Genova, li 11 Ottobre 1903.

XIII-XX.

ANDANDO E RISOGNANDO

XIII.

ANDANDO

L'ora silenzïosa che accompagna
il viandante con un mormorìo
d'acqua che di sul margine si lagna,

come guindol volgea, con lento giro
d'ombre e di stelle, un timido desìo
spirando in cor, che vania in sospiro.

E il cuore si smarria, fantasticando,
come chi d'una barca al dondolìo
vaghi per un azzurro umido oblìo,
con voci rade e lente, remigando....

1899.

XIV.

PER UN AMATOR DI FANCIULLE

Ad Arturo Salucci.

(Sullo specchio di un sarcofago o lungo il fregio di una stela).

..... Egli fu un dolce
amator di fanciulle. E di uno stormo
pispiglianti di baci, ahi! quante n'ebbe
tra le braccia, ravvolse. E quelli al volo,
e al frullo, somigliavano i loquaci
passeri che per vasto olmo raduna
l'Aprile quando a le serene nozze
chiama la sera e questa lui ghirlanda
di stelle d'oro.

E molte egli in quell'ansia
rincorrendo fanciulle, ei, fin il lume
di vita che nel cor entro s'accoglie
tramutò in baci; e quello di fredd'ombre,
voto, s'empiva. — E ancor egli chiedea
una bocca odorata allor che agli occhi
l'ombra salendo gli fugò l'azzurra

immagine del dì. Ma pïetosa
la Terra, antica genitrice, un braccio
alzò, e il cadente trasse nell'opimo
grembo onde venne: ad un amplesso eterno.

(Commento posteriore aggiunto da un poeta viandante sul marmo: graffito).

.....I baci dati, quelli resi e gli altri
sol desiati valgon come foglie
or di Autunno per lui. Ma volle ei tale
compagnia lusinghevole a la notte
ultima. E voi lodatelo, fanciulle,
chè di voi la compose; e fu serena
illusion: chè penetra un eguale
freddo, ne l'Ade, l'amator che bevve
molta ebbrezza da bocche ed il deserto
cui sol baciò la viatrice luna.

Lavagna, 1907.

XV.

UN MATTINO DI MAGGIO ATTRAVERSANDO UN BORGO

« Era il maggio odoroso e tu solevi
così menare il giorno ».
A Silvia, G. LEOPARDI.

Nel telaio la spola
tra fili torti ed acce
sale, ritorna, gira:
ridon pallide facce,
una canzone vola,
ed un cuore sospira.

Dolce aria mattutina
per l'uscio entra con vivo
lampo, e la stanza indora;
una rama d'olivo
da l'azzurro s'inclina
ed un'imposta sfiora.

Oh gaia opra leggera
che in susurro canoro

col desìo amoroso,
corre da mane a sera
in un nuvolo d'oro
per il Maggio odoroso!

A te, Giacomo, il petto
pur molse tal gioconda
virtù d'opere un dì.....;
e sognando m'affretto
a la natìa tua gronda,
ove il cuor ti fiorì!

Or dove sei poeta?
T'ombra l'orror gelato
del Nulla? O in chiaro oblìo
spazî e forse un alato
or sei che di un desìo
di piccoli s'allieta?

E quella umìle, arguta,
che con il sol mattina
è Silvia grazïosa?:
Silvia tua che un dì muta
ricanta, e il capo inchina
su la tela operosa?

1903.

XVI.

FRAMMENTO CLASSICO

A Plinio Nomellini.

Or, Plinïo pittor, al mattin primo
già zirla ne l'antica ispida selva
il tordo migratore che il ginepro
rorido inebbria? Il dì che tardo albeggia
Ottobre impigra in tedïo di brume
per cui s'estolle un rigido spavento
d'alberi in fier' congiungimenti attorti
a frustrar passi e a insidïar rigenti
vigilie a' cacciatori. Il sol rompendo
co la spera porpurea il fumante
velo tramuta accidïe e paure
in fantasie di trionfale Autunno.
Balzano ne l'incendio mattutino
aeree mura di siepi e propilei
di argentei pioppi e rosseggianti dômi
di aerei pini. E dômi e propilei
per i pianori spazïanti al lume
dilungan con leggere ombre azzurrine

in mobil arco varïanti al passo
ne la sonora vastità.
Cavalca
l'Autunno a torno, o Plinïo, e si specchia
con iscorte di canne e di rossastri
salici (par il salcio un pescatore
che penda, o amico, vigile a un ordito
cerchio di lenze) sul torpor cilestre
de gli immoti canali. O dilungando,
re di lusinghe, egli richiama augelli
e dai serti pampinei de gli olmi
ad un'aia li trae, dove serena
una casa biancheggia tra pagliai
simili ad auree torri. O illusïone
di rustico castello! E il lago è presso,
cui un albor di nubi, veleggiando,
adombra la cerulea quïete
tra 'l suonar di un continüo sciacquio
d'ale a fior d'acqua.
Plinïo, tu in quella
felicità di terra e d'acque il passo
misuri al cuor che lunge ti vïaggia
di Van de Welde a le marine, e ai boschi
del Corot: dove in un mister discreto
di Autunno lento — cui un sol velato
mitiga il fiammar tardo, il grigior primo,

Malinconia, fantasïosa amica
de' pellegrini, siede flaütando.
O in una nube che s'accampa in aria,
arrossando sui gonfi orli, t'affissi
in radiante oblio dietro una traccia
immaginosa del Correggio. E forse
dietro la nube un'aquila tu spii
che ancor levi, sui fier' vanni, un Mortale
presso gli Eterni, a libar odorante
ambrosïa e gioconda aura che il cuore
gli ricolmin di gioia?....

Autunno 1906.

XVII.

FRAMMENTO CLASSICO

Ad Adelchi ed a Pier Angelo Baratono.

Pallida Dea
de' miei poggi natii, fanciulla luna,
che i sereni porpurei coi bianchi
cavalli de le nubi e con le greggi
de le nebbie vïaggi, e per l'antico
orror de' boschi con il tremol'arco
argenteo vagando anche Dïana
fosti chiamata; o a le fanciulle cara
e a vïandanti, e a cacciatori: quando
salir con l'opra faticosa i primi
cristïani l'azzurra Alpe di Aronte
da' foschi greppi a discheggiar i marmi,
ti fu l'ara deserta. Eran frequenti
ne' carrettieri i nuovi riti, e al fiero
stridor de' carri e tra sonanti mugghî
persuadeva i queruli bovari
ad una speme elísea una breve
favola di pietà. Nè indugïasti

tu plorando; ma un nuvolo di merle
cacciavi a le pampinee convalli,
cui nè rete tenea, nè dardo o laccio
diminuìa, chè tu sempre da' cammini
tuoi lo crescevi di novella, a stormi,
alata prole. E riguardavi. I tralci
già languivano spogli, a mezzo Luglio,
del giovin grappo: quindi un pallor lento
attristiva le foglie, da mal'aria
tocche, finchè cadean. E Dïoniso
sol ghermiva tra ceppi inariditi
un racemolo vizzo. E pur le balze
solleate la vite ingentiliva
di rampolli ancor verdi, al novel Maggio;
ed il villico memore de' grandi
Numi Saturnii sovvenìa l'antica
illusion che a l'anfore deserte
Iperïon riconcedesse il pio
succo e la gioia liberal, divini
ospiti de' conviti. E fu deluso.
Chè quando ascese Eutichïan ne l'ampia
giocondità de la fiammante Estate
a maledir col salmo cristïano
i negri augelli, fu un immenso volo
per i sereni, e se ne ombrò la terra
malinconicamente. — Al rombo, al grido

de' volanti la Dea che in Pietra Pana,
ver' Serravesa, per alpestri fratte
eguagliava in misurati salti
uno stuolo di volpi, ansando l'arduo
vertice rïascese e guatò lunge.
Vide e garria per l'etere commosso
un legger riso. E ripensò: « le prime
origini di Luni, ed il concesso
vanto del nome lucido; le grazie,
numerò di Nettuno, allorchè il Magra
arretrò l'onda del selvoso lido
— e della Terra. Tragico pendea
ancor ne l'umid'aere l'ansante
Marte e il fragor degli alberi abbattuti,
e tra lor vasti cumuli e la strage
promiscua e le fumant'ombre de' roghi,
tacquer le scuri presso l'aste immote.
E il vomere al divino árvalo canto
disserrò il grembo de la vergin terra
che il console partìa. Quindi da l'agro
lineato di ontani alzò di vasto
marmo le mura la città quadrata
cui vestì il sole di vermiglio peplo
ne gli occasi sereni. E i colli intorno
crebber gioia di viti, e di fanciulle
fu Cinzia beata, e fur suoi riti ».

Vampò rapido sdegno: « E tu Nettuno
col tridente m'aiuta! » orò tre volte;
e ridiscese ad inseguir le volpi.

E l'intendea Nettuno che tra un coro
di Oceanine vergini ne l'antro
di Palmaria trescava. Ivi le azzurre
Ninfe vagando a la canzon de l'onde
avea scorto Vergilio, e poi che appreso
s'ebbe lor casa, con pensoso amore
n'avean le eterne favole spïato
e il nuzial tripudio.
Ahi! chè altri tempi
eran volti, nè alcun a la verd'aura
di pineta marittima sedendo,
intravedea per sassi ermi balzante
di sue grotte Nettuno, e a un sol richiamo
popolar la cerulea distesa
di accorrenti Tritoni, e quelli in groppa
di canute puledre oceanine,
soffiar intorno con rimbombo orrendo
ne le trombe lapidee. Crescea
ne l'aria il suon de' cristïani bronzi
al varïar de l'ore, e per i sacri
boschi dove perenni eran le strida
di paurose Driadi fuggenti

le plebi si traean con un sommesso
lamentare di preci al crocefisso
alber de' trivî. Ne gli equorei dômi
fuggia Nettuno, e ne temeva a l'alta
notte l'industre pescator che leva
per il cammin de l'oriente sole
la bianca vela: gli appariva a un lume
di pallida ametista entro le reti
assidüo guatar, e lor seguire
pendule in lor vïaggi per la cava
solitudin marina, a sviar, pronto,
la famiglia de' pesci.
E lui aveva
quel giorno tratto da cerulei fondi
uno stormo di argute Oceanine
a specchio di Palmarïa rupestre,
ove il cingea di rosea catena
sul dorso a la vocale onda. E già l'una
lunge lo insidiava tra le spume
rotolandosi nivea; un'altra presso
col seno candidissimo adergea
riverso il capo in dolce atto lascivo
offrendogli le poma; e quegli ardendo
protendeva le braccia a côrre il pieno
frutto, vorace; ma colei le mani
ne l'acqua intinte lo spargea di un nimbo

di iridee stille tra fervor di risa
chiarissimo. Arretrava egli levando
alto il tridente e di gentil minaccia
le ammoniva; ma quelle, abbandonati
omeri e fianchi a' palpiti de' fiotti,
lui irridean, lor fiore concedendo
a Iperïon, che da l'azzurro effuso
le ravvolgea di faville d'oro.

E quegli intese, e rispondea: « Sorella
che la cerula volpe ami eguagliare
al salto de le fratte (alto ne vibra
irrequïeto tintinnìo il grande
arco d'argento); e al cacciator riveli
l'orma verace de le lepri a l'alta
luna danzanti; e del pastor il gregge
guidi tra l'ombre de la vota nebbia
un campàno squillando: or se ti oblìa
il coro de le vergini e dei bimbi
lunigiani, or, tu riguarda! ». E tolta
una ricurva búccina a un Tritone
che tra le Ninfe curïoso guata
ne l'acqua soffia. Levasi con lento
murmure un'onda: quindi taccion risa
e lazzi, ei soffia; e già canuta un'altra
onda si gonfia mugghïando. Soffia

infaticato: e dietro quelle, altr'onde
contro il lido si lanciano, crescendo
s'aggiungon, si sorpassano, ne l'aria
scapigliandosi negre; su l'arena
piombano onde rimbalzano con rombo
formidabile in vortice rotando
di fumid'acqua che le mura assalta,
a lor eguali; e risospinte, al cielo
si scaglian, tra lor furia il sol velato
precipitando. E già sobbalzan quelle,
e i tetti quindi dietro lor raccolti,
e le lucide logge di fiammanti
garofani chiomate e l'alte torri,
dal profondo riscossi. E il Magra intanto
da la foce contesa, in fier gorgoglio,
tra il Caprïon arretra e il destro lato
de la città, dove dal mar non visto,
s'avvalla il porto. Là in un gorgo affonda,
rapido, un bosco di triremi: e rotto
l'argin si versa sui mercati un bianco
stuol di colonne e cumuli odorosi
di anfore — porpora, oro de le Apuane
Alpi, là radunati pe' vïaggi —
travolgendo e mischiando con fuggenti
pallidi e ruinate opre. S'imbatte
con tal rapina nelle mura; s'alza:

lungh'esse si rovescia al piano, un'altra
foce tentando.
Subita paura
trascorre con capelli irti e ferini
ululi la città: riempie le vie,
sale su tetti, si rifuggia ansante
agli altari recenti, ed alle porte
s'affretta a puntellare con la forza
disperata de gli uomini le imposte
scricchïolanti.
E ne' suoi antri il mare
si rïabbatte, quanta terra quanto
sasso sostengan la città sorbendo;
ed il Magra, con esso, a la marina
vuotandosi. E già quella con un rombo
di tuon' innumerevoli vacilla
sopra il vano e profonda, ancor dal cinto
marmorëo costretta, ne l'abisso,
immobile, giacendo. E il mar tornando
già placato la invade e la trionfa
con un cerulo specchio, inegual lido
quindi tra campi ruïnosi e l'acque
superstiti del Magra al pian segnando.

E fu un deserto che putìa di morte
dagli atri stagni. Nè pe' colli mai

gittò pampani il tralcio; da la gialla
creta uscirono a frotte aridi sterpi
e rameggiò con violenza fosca
uno stuol di cipressi. E pur il vanto
dei tuoi grappi, o Sarticola, ministra
d'imperïali deschi, e il canto e il rito
de le vergini tue, terra di Luni,
per il mutar de' secoli fu pia
letizia ne le favole raccolta;
ond'or rilampeggiando par baleni
fantastica al mio cuore, ed io cantando
la ricingo di un vol di rusignoli!
O su le porte solatìe de' borghi
ove mi piacque un dì stringer di rime
e di baci le mie garrule amanti;
su l'aie antiche cui sussurra il pioppo
lusingator d'armoniose fole,
fanciulle, uscite! È breve il canto e l'ora
che le care memorie evoca. Uscite.
Sol Dïana travede il cacciatore
che l'arzagola spia sotto la vasta
ombra de l'ermo Gáberi a' mattini
lungo quant'acqua verde e quanto molle
falasco aduna il grembo di Versilia;
o a lo stormir de' foscheggianti pini
ne la selva superstite che pende

su lo specchio del Serchio. Ei dal burchiello
adombrato di ramora conteste,
segue l'aerea visïon che torna
entro il fumante anelito de' cani
a la grand'Alpe, cui sui pie' levata
l'Aurora i flavi alipedi governa
lor ministrando roride festuche,
mentre a lei presso Iperïon i chiovi
ribatte al carro, donde sprizza un ampio
favillìo d'oro. E il cacciatore indugia
rimembrando le favole del verno:
e par rïoda a un crocchio di fanciulli,
un bel veglio canoro in tra i barbagli
del fuoco e le giganti ombre de' fusi,
Luni rïevocar in un azzurro
cavo sepolta: e come in breve speglio
quella dal cor fantasïoso guata
con le case, le piazze, con le torri
de le campane tra 'l silenzïoso
fluir del Magra a la marina, e il pianto
de le Ninfe disperse....

1905-07.

XVIII.

FRAMMENTO CLASSICO

A Giuseppe De Paoli.

Oh qual giocondo
tripudïo di Fauni e di Silvani
allor che Bassareo sceso dal carro
a' plenilunî di Settembre aduna
amor e balli ne' populei greti
persuadendo Imene! Da contesti
serti di tralci, al limite de' campi,
guatan le argute deità silvestri
con risa e lazzi quel mortal concento,
e lor sussurro varïo di accesi
baci e di trilli mescesi co l'aure;
e se posando dal fervor de' balli
a l'argentino tremolio di un pioppo
alcun lo coglie, « ed anche ride » ei pensa,
« la notte; il vento ride ». — E Bacco suole
anche rïavvivar Espero quando
per il mister de l'imminente sera
lei che la zona nuzïal discioglie

dal vergin fianco, l'inno de le amiche
vergini cinge di gentil melòde.
« Imene »! il coro de' garzoni affretta;
ma il cuor de le fanciulle un pio saluto
esprime che le lagrime e i sospiri
a le speranze alterna, e sororàle
viatico suonerà per quante varie
stagion libi il divin riso del sole
ella cui la materna ansia già attende.

Lucina, pur, ripeterà guatando
ne' veleggiati aerei cammini
ella, se il fecondato alvo le tremi
di un brivido vital. E un triste Iddio
un dì quel nato macchierà di tabe
spirituale, onde lustral lavacro
da lui deterga la virtù congiunta
de l'amoroso palpito ch'eterna
rinnovate le stirpi.
Oh ne piangete,
antiche fonti! quante da silenzî
de le nevi virginee per verdi
báratri e solitudini pratie
chieggan canori spiriti di rivi;
e quanti rivi, o cerula Aretusa,
s'infondano pel talamo de' mari

entro promiscue deità di fiumi.
E tu ne l'ombre dove Autunno giace
vermiglio e giallo, varïando il breve
respir de' venti tra 'l tonfar de' cardi,
Priapo ascoso, tu ne piangi....

1906.

XIX.

LA VITA DEI MARINAI

A S. E. Arbocò.

. . . . . .

Oh i vecchi marinai!
A' dì tardi, fumando
entro pipe di creta
un torpido pensier tra il dubbio e il sogno,
convengon su lo soglie
di lor umili case:
contemplano le nuvole e le vele,
con voci rotte e rade favellando
di perigliose prove,
e di vento e di piove,
e de' morti compagni.
Poi come nubi e prore
oltre l'uman riguardo veleggiando
scendono a l'orizzonte,
quelli varcato il ponte
de la vita, una sera,
s'accolgon entro un solco

che le sponde rinchiude:
e là dormon sul rude
sasso composti in grembo
a la terra de' padri.
Ognor il mare e il vento
li cullano ne gli umidi riposi
come in tranquilla barca;
e là al dolce lamento
de la vita lontana
essi riposan come
nei loro cavi, magri
letti di pino un tempo;
quando ciascun vi giacque,
passata la tempesta,
con un sospir di prece
sul labbro, entro il cappotto
odorato di salsa acqua e di pece.

. . . . . .

O travagliata vita!
....I suon' varî del vento in tra le sarte,
lo scricchiolar de le tavole, il lento
beccheggio, il dondolio
de le carene....
E la solerte, muta
opra de marinai;

coi consüeti gridi
allor che il vento muta
il calare, il levare ed il partire
de le vele in sui pini:
notti di fredda piova
e pallidi mattini.
Il dubbio dì, l'orror crepuscolare
in sul deserto mare....;
a l'orizzonte intorno
il ritorno del giorno!
E i viaggi interminati
de le nuvole, i voli
de gli uccelli ne l'aria,
e la stagion che varia
a chi naviga lungi.

O alata illusïon di Primavera
che dal torpor del verno
fuor da le spume uscendo, un mattin chiaro,
danza con pie' leggero
in grembo a l'ampia tela
del mercantil veliero,
e al riso de le stelle
sul crepuscol riprende
il solitario volo
a l'italica balza!

Alcun de' marinai
guarda il ciel che serena,
altri l'onda che balza
al pungolo del vento,
ed altri ascolta un grido
di augel lunge dal nido,
e in petto benedice
la soletta pendice ove si nacque:
cui la torre ed i tetti
tra brevi dì coronerà di rossi
garofani, tornando,
costei che in ciel veleggia
aprica vïatrice;
e specchierà su l'acque
del porto antenne e un digradar di case
rose dal salso e arene
di barche umili invase,
di donne a mendar vele, e di fanciulli
a le lor prime imprese
del remo o de la lenza.

Garrula esperienza!
ed ei già in petto intende
il richiamo dei suoi,
rïascolta le voci del paese;
e il cor lungi gli pende: ahi! porta annosa

natìo fiorito muro,
raccolto andito oscuro!
O scale, o pino,
cui fanciullo provò fiero i ginocchi,
e ch'or contende tremulo l'altezza
di soleggiata stanza,
in cui giovin si piacque,
vagando, immaginare
una gentil bellezza.
Ahi cara giovinezza!
Intorno è il cielo, il mare,
e l'Ombra de la morte e la speranza!

E l'una e l'altra il borgo
abitan con silente
processïon andando
di casa in casa. L'una
pare l'ombra de l'altra. Varïando
lor vece vagan per remote stanze
tra corrosa mobilia
da tarme, e qualche vecchia
che con essa sonnecchia in umil veglia
di passato. O per bui
anditi ove da mano
a sera alta, tra rade
canzon, romba il telaio, o sul ritondo

tombolo come ramo
cresce tra esperti dita
pazïenti il ricamo.

. . . . . .

Genova, 1902.

XX.

MOTIVO D'AUTUNNO

(SESTINA)

Ad Antonio Beltramelli.

In mano un umil flauto il viandante
Autunno siede per deserto colle
su un tumulo, e il ciel guarda in tra cipressi:
e le nuvole bianche al suon del flauto
vagano in aria, e si rincorron pioppi
ne' piani, tra baglior' umidi d'oro.

È la dolce stagion che un grappol d'oro
offre a l'arso desìo del viandante
il tralcio che inghirlandasi su' pioppi;
e pe' silenzî de l'aprico colle
l'aer soave e il tremolìo del flauto
mitigan la pensosa ombra a' cipressi.

O su le vie de l'aria alti cipressi,
cui poserà l'ultima luna d'oro

in ciel chiamata da un sospir di flauto!:
ascolterà la notte un viandante
giacendo nel fienile a piè del colle
stormirne al pian, invidïando, i pioppi.

Nè oblia la luna i sussurranti pioppi
più cari a lei che i queruli cipressi
quando sormonti in veglia alata il colle.
E quelli avvolti di una rete d'oro
l'allungan nel cor del vïandante
che, tocco, vibra come tremol flauto.

Poi di su un carro move con il flauto
Autunno a vendemmiar entr'olmi e pioppi:
ed a lui s'accompagna il viandante,
e a lui calano augelli da' cipressi
che in negra scala su l'alta erba d'oro
chiomano d'ombre taciturne il colle.

Ma su colchici e agresti a piè del colle
danzan co' l'armonia d'arguto flauto,
giovinette e garzoni a l'aria d'oro,
e lor susurri mischiano co' pioppi:
« Ombre! » dal colle gemono i cipressi
e concilian lor pace al viandante.

O dolce andar tra pampani e tra pioppi
com'Autunno, soffiando in umil flauto,
e a le tombe origliar tra il fieno d'oro!

Ottobre 1902.

IV.

CANTILENE E RITMI

I.

QUANDO CI RIVEDREMO

I.

Quando ci rivedremo
il tempo avrà nevicato
sul nostro capo, o amore;
avremo quasi passato
il mare, e sarà il cuore
più sincero e pacato.
Ma non avremo più remo:
io ne l'onda infinita
del sogno, tu, de la vita,
lo avremo infranto, o amore!

Sarà quel tempo, quando
l'anima par che attenda
in pace, un'àla di sera
che a lei di contro protenda
il destino cennando
il vïaggio lontano:

quando a ogni Primavera
che a la finestra un ramo
ne ritorna a fiorire
« Noi pur, così, eravamo »
ci suole il cuore ridire.

Guardandoci ne gli occhi
io non so, o amor mio,
se ancor sotto le vesti
ci tremeranno i ginocchi;
ma so che tu cercherai
di leggermi nel volto
il cammin dei più mesti
miei dì; e i pianti, e il desìo
che fu ne l'ombra travolto:
se proprio è vero che molto
io t'abbia amato e rimpianto;
e ancora ti chiederai:
ma è proprio vero? quanto?

II.

Allora che mai saranno
le cattive parole
di un tempo? E i dubbî, i pianti
che lacrimarono in cuore

come a Novembre una gronda?
E quell' eterno affanno
che mi battea com' un' ala
furïosa nel cuore
per trattener tra una sponda
d' aia e un' oscura sala
di villa; o a un fil di sole,
appeso, in fra tremanti
pampini di una scala,
quel solitario amore?

III.

.... Tu eri piccola e bruna,
ricordi? E amavi uno scialle
dai fiocchi lunghi, d' argento,
cingere a l' esil corsetto:
crescean i fiocchi sul petto
che ancora seno non era,
come sciamar di farfalle;
e ricadean su la veste
cerula come un agreste.

Ed io, mia piccola bruna,
tra pioppi andando nel piano
rosëi a l' ultima sera

io, mormoravo il tuo nome;
e i pioppi in ciel co le chiome
lieve-tremanti, d'argento,
(ove con rombo lontano
di mare mormora il vento)
lo ripetevan fra i trilli
misterïosi dei grilli.

Così lo seppero l'aria,
le rondinelle, la luna;
la luna ch'usa la sera
rïalbeggiar solitaria
di fondo a l'arco del mare
come una velïera,
e da un lontano, ideàle
mondo di sogni approdare
con legger fremito d'ale
tra i pioppi de la riviera....

Val di Luni, 1897.

II.

PER UNA MARGHERITA DISFOGLIATA

La margherita in su lo stelo oscilla
silenzïosa; e il duolo de la sorte
mortal come la luna da le smorte
iridi stilla;

e se di amore a favellar la invita
alcun, ne ride in una scia di neve
vanendo, e tenta per l'inganno breve
l'ombra infinita.

1899.

III.

AI CUORI SOLITARI

Cuori silenzïosi,
raccolti in semplici veli
d'ombre e d'illusïoni;
donde, aprendo ne l'aria
l'ali, ai nuvoli e al vento
chiedete con un richiamo
di melanconico uccello,
un campanile, un ramo;

o cuori solitarï,
smarriti entro il profondo
oblio del mondo —
cui l'uomo trascorre davanti
senza un rimpianto, come
l'agricoltore al fruscio
d'un ciliegio fiorito
che s'apre ne l'infinito
albor de la Primavera;

melanconici cuori,
a cui ronzano intorno
curïose le donne,
come fanciulli a una gabbia
ove abbian chiuso una verde
lucertola, o un grillo;

cuori, silenzïosi cuori,
se mai una fanciulla
avesse compreso da un volo
di farfalla, dal trillo
d'un uccello, — dal lavorìo
di un tarlo entro un pïolo,
che lenta illusïon di desìo
in voi cresceva, e che aperta
speranza; che desiderî
di piccole tremule mani
vi si agitavano intorno
offrendo fiori e pensieri;

quella Gentile raggiata
di meraviglia la faccia,
oh! si sarebbe semplice-
mente inchinata, spiegando
come un aureola d'angelo
le chiome, e palpitando

avrebbe baciato la vostra
silenzïosa traccia,
o melanconici cuori!

Roma, Terme di Caracalla,
un mattino d'Autunno 1899.

IV.

LA PREGHIERA DEI BIMBI

A Victor, a Leonida ed a Tristano bimbi che allor non erano nati, dedico oggi (1909).

I bimbi pregano il Signore
ogni sera. I buoni col cuore
gli stolti coi labbri. Il Signore

dorme in una casa lontana
una casa perduta in fondo
al deserto dei cieli. Angioli

e Santi la occultan tra loro
con un maraviglioso lavoro
di nubi e di lucciole d'oro.

Le preghiere dei bimbi cattivi
si smarriscono dietro il bagliore
de le lucciole; ma quelle de buoni

trovan la via de l'uscio lontano

a cui bussan lieve con la mano
discreta; ed entrate piano piano

pel buco de la chiave, ne' nidi
de gli uccelli s'ascondon, com'essi
aspettando che Iddio si risvegli.

Roma, Agosto 1899.

V.

MELODIA MATTUTINA

.... La mattutina
nebbia volgeasi in lento
velo tra 'l luccicáre
del primo sole al vento.
Lambia i rinverditi
capi degli alberi; in ogni
grembo di foglie, tra fronda
e fronda — in su la scaglia
de' cupi tronchi stupiti,
distendendo una maglia
di tremuli splendori.
Come se da una sponda
di cielo, entro l'azzurro,
barche di pescatori
calassero, errando al vento,
una rete di maglia
d'oro, per cogliere i sogni
del bosco: i piccoli fiori

di melanconico argento
che odorano il desìo
de' rami; i piccoli fiori
rossi che paion cuori
de gli alberi e su un azzurro
filo dischiudono nidi
di grilli; — e il mormorìo
de l'ombre, i garruli gridi
degli uccelli ed i lenti
del vento; — l'umile danza
dei fili d'erba, e il sussurro
de le foglie; il mistero
de le pietre; e la speranza
di un albero che inchina
uno stormir di morenti
rami per un sentiero
onde l'acqua risponde,
com'eco, al lavorìo
de' tarli....

Roma, Autunno '99.

VI.

PRIMAVERA AMOROSA

I.

Questa mattina l'Aprile, o mio pensoso amore,
mi vuotò un cesto di lilla ne l'anima che dormia;
poi è venuta l'Amata, e su la porta del cuore
si è seduta a cantare la sua malinconia.

Ella cantava dicendo: « È come amor, capinera
rinchiusa in gabbia. — La gabbia pende ad un florido melo,
su cui danzando in tra rami argentei la Primavera
i capei verdi discioglie a l'umid'oro del cielo ».

« S'infiamma al canto la piccola ugola, battono l'ale
entro la gabbia, mentre le foglie parlan tra loro:
ahi! ne l'aerea prigione il vol s'infrange! e, o immortale
desio, tu ti sciogli in tintinno d'umile pianto canoro ».

1899.

II.

Ah ch'io vorrei, o amore, amor mio dolce!, con queste
esili dita che treman come rametti di spino,
tesserti, sotto una pergola d'illusïoni, una veste
di lucciole a sera raccolte in un oscuro giardino.

Chè il cuor m'è nato in cima di un albero come le foglie
più alte che paion ale dischiuse a l'orlo di nidi;
foglie che l'albero a torno al tremol capo raccoglie
come uno sciame di timidi baci, di piccoli gridi:

E, amor mio dolce, le rose tu chiegga o le brune vïole
sempre il mio cuor un tuo caro abito, o amor, ti ricuce:
ove, come in tra 'l molle fiato che April fuma al sole,
si fondon sospir' di vento e lagrime argentee di luce.

1899.

III.

E come le azzurre fanciulle che danzan a notte pe' cieli
in dolce aerea caccia di lucciole d'oro, ed a sciami
le tolgon dietro a l'alba in rosei umidi veli;

così tu, amante deserto, che ancor pel querulo oblìo
ti trai nel cor il susurro de' baci e i soavi richiami
di un dolce April che ti vede tremar di muto desìo....

1902.

VII.

A UN ROSIGNOLO

Vediamo un po' se tu sai
quando io la rivedrò.
« Sì e no, sì e no » tu mi rispondi.
La rivedrò mai più?
E « sì e no, sì e no, sì —
tu mi rispondi — e no ».

A Primavera? Passata
è ormai quest'anno. O quando
l'Estate par che in ginocchi
si pieghi, offrendo la bocca
al melanconico riso
degli occhi di Settembre?

C'è tempo allora! — Settembre
non deve ancor arrivare?
non debbon le rondinelle
ancor ripartire sul mare?

Tra aria, nuvole, e mare
debbono ancor ripartire.

Ah! non lo credo. Sarà
forse d'Inverno; quando
s'ingolfa il vento ne' buchi
del fumo, e rompe la voce
di chi contando le favole
numera riccioli e fusi.

Primavera del 1900.

VIII.

MOTIVO D'AMORE

Mattin, col sole ridi
e gridi co gli uccelli;
ma più che il sole e i nidi
ride e grida il mio cuore,
ride e grida l'amore,
e il mio dolce desìo
sfiorandole i capelli
sorpassa in mormorìo
i nidi e gli arboscelli.

Nizza, 1901.

IX.

MARAVIGLIA NOTTURNA

Son mandorli in fiore quegli aurei riflessi
al lume di luna,
lassù, tra cipressi
che il colle in antica quiete raduna?

O pur a un balcone lassù, fisa al dolce
desio che la accora,
un'umile vergin il cuore si molce
de l'ombra che odora?

E tutte le stelle dal rorido cielo
la luna a lei caccia,
perchè in un bel velo
d'argento le rida la pallida faccia?

Firenze, Marzo 1907.

X.

FILO DI IMMAGINI

A Pilade Caro.

Maggio, bel Maggio, con un vapor d'aurora
come lieve da monti
la sera inclina su la terra e la sfiora
di un sospir di racconti!

Tale è il sospiro di un racconto canoro
che la mamma ridice,
e un bimbo ascolta bevendo al rivol d'oro
di poesia, felice.

Par frema a' detti l'esil vita gioconda
tra un lampeggiar di stelle,
come tra 'l sonno cuor che vaghi e a la gronda
cantin le rondinelle.

S. Andrea Pelago, Maggio 1908.

XI.

SOTTO UN RITRATTO

Alla Signorina G. M.

Quant'aria le rondinelle solcan — il cor ti bisbiglia —
quant'aria e nuvole e mare pur di nidare ad un tetto!
e tu ricordi, tremando, che al mattin primo da letto
già tu un susurro ne ascolti, lungo, che ai baci somiglia.

Segui or co l'occhio pe' cieli una fantasima pigra
di nube? o a un mandorlo conti le prime timide foglie?
o un tuo desir che s'annida in mezzo al cuor si discioglie
e in breve stormo di baci per il seren a lui migra?

Migra! — E la speme — la lodola del desiderio, accompagna
quel volo trepido a un regno ove sol giunge l'amore,
e ne silenzî de' sogni riposa placido il cuore
mentre una lacrima d'oro le gote pallide bagna....

1907.

XII.

DIALOGO

Più murmuri al mattin alita Aprile,
e Maggio a sera lucciole tra 'l fien
o tumulto di baci, o mia gentile
t'ascondi in sen?

Baci: perchè m'avvolga un tremolìo
d'astri, ed un volo ventili l'ardor
quando levata in tra le braccia al Dio
t'offra d'amor.

1907.

XIII.

PICCOLO PORTO IN LIGURIA

A Mario Novaro.

Oh famigliar quïete
di un picciol porto! — Un nido
di case a un sinuoso arco si stringe
col verde limitare
che profonda ne l'alga! E tra i riflessi
di aeree finestre
che pendon fuor da un lembo
di oliveti occhieggiando,
sonnecchiano in un grembo
di azzurra acqua i velïer', con un perenne
lamentio di carene,
e uno sbatter di vele
levate ad asciugar in su le antenne
o in sui bompressi.
Alcuno de velier' offre lucente
di catrame recente
l'alvo capace; un altro di su un fianco
inclina, donde un uman grappo pende

a ristoppar con picchiottio di intenti
scalpelli le rembate.

Di su una prora un veglio
tra 'l guaire del cane
che salta in tra 'l cordame
il tempo scruta e il mare,
ed or fumando illude
il desio di salpare:
or polendo con rude
semplicità serena
vetusto oro e oltremare
al Santo tutelare
de la sculta polena.

Odor di mare in aria:
e un sopor lento e grave
che disperde le voci
or del vento che varia e or de l'acqua
che s'alza e che s'abbassa,
e nel calare sciacqua
tra la ripa e la nave.
E intorno impigra
una melanconia
strana, che il cor disvia
dietro un rauco richiamo

di un augello che migra,
o il profil di una barca
che, dove il mar s'inarca,
a mezzo il ciel distende
la vela, e di là pende.

Oh deserti de l'onde
dove il core vïaggia
con augelli e con vele
e con loro a un albore
silenzioso approda
di solleate rive!
Come nitide al vivo
azzurro d'ombre svariano le mura!
e uno stuol di meschite il ciel attinge....
Oh mormorii de' sicomòri quando
la sera alita l'aureo fiato
su gli aerei terrazzi! E lor risponde
un susurrar di tacite bellezze
che, tra 'l velo che il volto
misterïoso stringe,
accendon lor lusinga
di pupille profonde
a numerar le prime
stelle nel cielo.....
O quale

storia in cor mi favella
di corsari il Tirren veleggïanti
un dì a rapir tra ferreo clamore
d'armi e strida di madri,
le liguri bellezze a una lontana
quiete di imenei
tra gli incensi ed i canti
di Maometto? — (E presso una fontana
tra le palme singhiozza,
e una randagia squilla
lungi ne l'aria oscilla
di un vïator camello.....).

....E in un diffuso odore
di tabacco e di aromi
il cuore si confonde.... ed il pensiero
in un sonar di stranii idiomi
che in una rete mùsica lo culla.
O muta meraviglia!
o canoro mistero!
— « E dove m'ebbi un tale
sogno? » — il pensier si chiede.
Ed il core bisbiglia:
— « Ricordi di un viaggio.... » —
.... « E come e quando?... »
il pensiero riprende.

E il cor fantasticando a contar prende
un suo racconto,
mentre il pensier si lagna
chè al cuor non crede,
e il mormorio del mare
e del vento accompagna
quel lor dïalogare
a specchïo del mare.

Pensando un piccolo porto di Liguria nella solitudine di Appennino, S. Andrea Pelago, l'Inverno del 1906.

V.

IN MORTE DI MIO FRATELLO

(ELEGIA)

O nato quando la cura sedea origliando a la porta,
e co' sospir' la madre le speranze agucchiava,

fratel di culla uscivi, e i primi passi ed i gridi
garruli, moderava la ruina dei Tuoi,

quella che te rincorse, fanciul ansante tra giuochi
e ti ghermì il sorriso da la bocca, per sempre:

mentre giù come augelli a nube di loppa uno stormo
di villici piombato, rapia le nostre terre,

e con silenzioso piede la Madre discese
le avite soglie, lungi, pe' silenzî de l'Ombre.

Pur tu crescesti come a' pian' italico pioppo
che co l'aereo capo cenna ai nuvoli erranti,

e affissa il verde riso de' colli, lor serto di borghi,
ed il corrente speglio di un bel fiume d'argento:

pur dal diruto lare, con noi dal sole abitato,
dagli uccelli e dai venti, a cui s'aprian le mura,

tu in sereni colloquî venivi per l'Alpe di Luni,
meco, chiedendo agli echi Michelangiolo e Dante;

o mi guardavi, pensoso, cinger corone di stelle
e di primole al capo di amorose fanciulle.

Ma quando ancor il destino, che con il vigile passo
salia, fiutando i nostri brevi indugi, ne strinse

cacciandoci con fiero pungol d'iroso aratore
dai domestici clivi pel deserto del mondo,

tu t'impennasti, o forte. Io tolsi ai libri tra veglie
un magro, arido pane, ed un desìo di gloria,

ma tu, le braccia aperte, ne l'opre balzasti d'un salto
impetuoso, chiedendo la fortuna a l'esilio.

Oh fossi tu in quell'ora di epica prova caduto
di sul cavallo berbèro traverso il pian d'Atlante,

mentre esitavan gli arsi occhi a l'albor di Tangèri,
ed il deserto fosse il tuo tumulo immenso!

Morte te colse quando col pie' poggiato a una soglia
conciliavi il cor vasto con più modeste cure,

dal quinto lustro, lungi, pel verde clive degli anni,
guardando al sol fluire il cammin de la vita.

O benedetto tu sia! Su' sassi dell'Alpe tu adagi
il dolce giovin capo in tra 'l crosciar dei fiumi

che a mo' d'argentea chioma quei monti riversan per verdi
baratri e aprici colti, al mar d'Adria, pescoso.

Là, su la porta d'Italia, tra ferrea polve di eroi
che Italia un dì conteser a' cavalli d'Asburgo,

tu hai la pace eterna, tu da l'azzurro abbracciato
per cui le nubi volgon come favole umane!

Varcherà gli ermi monti un dì la mia fretta raminga
chiedendoti a deserta gleba tra i sassi e l'erbe?

Tu che cennando, per grige dïane, nel Ver ne l'Alato
insister mi vedesti tra 'l mentir de le prove,

tu sentirai la mia voce sonora un dì trionfare,
in sul tuo freddo sonno, il silenzio dei cieli?

Ombra n'ascolta. La vita è fiume che frange tra ripe,
e il mortal con rimpianti la traghetta e con fiori.

Or Primavera torna dal mare con ali di piova,
e coi venti pe' greppi liguri sforza i pini,

o persuade con molli lusinghe di sole i meli
a sciamar pel velato umidor degli ulivi:

quella Appennin fumante varcato, in su' piani lombardi
quieta si distenda con un vapor d'argento,

e quando poggi a l'Alpe scotendo i croscianti ghiacciai,
e l'aquila dal nero volo a lei, rauca, strida,

quella ti gitti un pugno di piova sul tumulo e vento
e il grido de l'aerea che si rileva a preda;

e strida e vento e piova ti penetrin l'ossa, nel core
rïaccendendo un lampo del pensiero mortale.

Tra l'ire ansante, e gli odî, sta tuo fratello nel mondo
qual in silvestre ascesa chi punta il pie' a rupe;

saldo: i friabili sassi ruinan nel baratro dietro;
ei guarda il sol che lustra l'ardua ripa serena,

lassù il bosco de' miti nôvi che svegliasi al vento:
e il cor gli invade oblio, tra un tumulto di gioia.

Così riveggo il tetto de gli Avi, sul poggio di Luni,
con le finestre aperte tra ghirlande di olivi,

e immemore de' lutti corro per l'orto, fanciullo;
chiamo gli usati nomi, e te, prima, o speranza:

parmi che un vol di augelli, nel petto con zirli, con canti,
m'entri, come in contesta rete per aia aprica.

Tutta io comprendo — penso — l'alterna fortuna de' Miei
e come alber m'inchino per vendemmia di fiori.

— Ecco tua Primavera! — m'ascòlto una voce cantare
con dolcezza serena, e una man m'inghirlanda.

Fratel, cui sempre nel mondo fu schivo il labbro al sorriso,
se da l'Ombre mi scorgi, di', non sorridi ancora?

Genova, Febbraio del 1903.

VI.

APUA MATER

A quanti per comunanza di ideali, di affetti, di studî mi siano eguali in Apua natìa, l'antica madre cui mi legan memorie di pianto e di gloria; a quanti amici miei e di Poesia conti l'ospite Frigniano — io dedico il Poema che canta la libertà di queste estreme liguri terre.

S. Andrea Pèlago: il giorno sacro al Mito del Sole nell'equinozio di Primavera, 1906.

I.

MATER

O Madre terra, un popol di giganti
contro qual Nume libertà contese,
chè il fier costume seppellìa co' franti
penati in grembo del montan paese?

Da le tue selve contro il ciel protese
e da' tuoi fiumi contro il pian croscianti,
un'eco di racconti epici scese
per gli evi, a' tetti de' nepoti e a' canti.

Quindi grand'opre e libertà fermenti
tu, Madre, in cuor di impetuosa prole
che ne l'ombra dei Padri ancor s'abbatte:

o nel pian le città morte co' lenti
bovi misuri, o il grembo arduo di fratte
ronchi, e palleggi i bianchi marmi al sole.

1905.

II.

Qui da le valli irrigue gli Apuani
balzando al soffio di ventosa notte,
in groppa d'Appennin crebbero immani
fochi a richiamo da le sparse grotte:

e al mattin fosco in mugghianti frotte
piombarono da' culmini montani
sul Consol che saliva, e in aspre rotte
lo travolser a' toschi umidi piani.

A salti i Padri, e insiem alberi e rupi,
vasta ruina, perseguian i vinti
costretti in erme foci. E tu, stagnante

Serchio, specchiavi al vespere, tra cupi
boschi, latini e liguri in fumante
strage a le trionfali aquile avvinti!

III.

LUNI

Poi che dischiuse un impeto sonoro
di scuri a le romane aste la via,
candida dal georgico lavoro
Luni sul Macra sinüoso uscìa.

Dietro il carro di Bacco e il giovin coro
il popol ne la piaggia solatìa,
danzando, a l'autunnal quiete d'oro
i dolci amor' a Iperïon offria.

Ma quando tra 'l plebeo tedio mortale
s'affacciò Cristo a lacrimar sul mondo,
un ribollir impetuoso d'acque

Luni travolse: quella immota giacque
coi templi, i riti, il popolo giocondo,
del fiume ne l'azzurra ombra vocale.

IV.

DANTE ALIGHIERI

A Paride Chistoni.

E val di Magra divallò co' neri
castelli per serene ombre di olivi
quando sul balzo di Carrara uscivi,
o re dei viator, Dante Alighieri!

E tu scorrendo pe' dirùti clivi
i sentier di petrose ombre severi,
il regno tuo ove conformi i fieri
corrucci a la superbia alta, chiarivi.

Quindi ne l'erma pace spazïante
spirito, ondeggi ancor in tra Meloria
ove il pianto del mar bevve Ugolino,

e quest'Alpe onde al vesper torreggiante
par Farinata in roggia ansia di gloria
contro il ciel si discheggi e il van' destino.

V.

NICOLÒ V

Non quì con la fremente ombra il Porcari
t'insegue: aereo, in su la cattedrale,
tu ristai, per pioppeti ardui e ne' chiari
rivoli affiso al verde pian natale.

E pensi: « Qual gentil Maggio ideale
di rose inanellò gli itali acciari,
quando Beltà con fremer ampio d'ale
reduce ascese i cristïani altari! ».

Ecco: a te porge le studiate carte
Leon Battista — E tu: « Oh al sol latino
potessi io rilevar e i Numi e l'Arte

de' Padri, e in cor de la rinata gente! ».
Platone, fuggitivo dal divino
Egeo che Maometto arde, t'assente.

VI.

MICHELANGELO

Cènnano il Sagro e l'ardua Tambura
alla Pània che, aerea, distende
la groppa, e tra lor vigili, un'oscura
solitudin di monti àrcasi e pende.

Adombra una titànica scultura
quei balzi; e il ciel da' culmini contende,
dischiusa in guglie, o tra lapidee mura
profonda nel montan alvo che fende.

Là salìa Michelangiolo. Seduto
su un monte lo percosse col baleno
d'enorme subbia. E quel, lento, s'aprìa.

Ed — « Ellade — ei cantava — un popol muto
di marmi io scôto! » — Radiando uscìa
David, con il divin fronte, al sereno.

VII.

A Manfredo Giuliani.

L'Alighier quando de la triste gente
le valli di sua cava Alpe gremìa
benedì questa terra, e il ciel salìa
spirto di libertà, impazïente.

Ma quando i marmi a trar Michele aprìa
quest'Alpe, libertà ruppegli in mente,
e i tiranni a vegliar da la fremente
notte i titani ver' il sol rapìa.

S'abbattè ne l'Aurora ed a l'immani
Ombre la infuse: quelle il fier desìo
trassero, Italia, ai cuor' pigri ed inani.

Freme Italia. Richiama ei da una vetta
or Dante. E quei: « Io son l'eterno! — « Ed io
la vita! » — ancor il Buonarroti e aspetta.

VIII.

GIOSUE CARDUCCI

O Pietrasanta, la tua rossa torre
Enotrio poeta ancor attinge,
e a l'Alpe che per chiusa erma si stringe
le longobarde favole rincorre?

O non al torvo culmine s'accinge
cui Rotari posò come un astorre;
ma a l'imminente biancheggiar di forre
entro i poggi di olivi il cor sospinge?

Là co' falchi Egli crebbe i fier' prim'anni:
e non lui da un seren plinto fiorente
di pampani lo Stagi ingentilìa:

già a' fianchi col latino impeto ardente
di un bel San Giorgio ligure il ferìa,
rude scalpellator, il Riccomanni!

IX.

UOMINI ED OMBRE

E non il Bonaparte io chieggo e i tardi
suoi Avi, e le lor greggi ad un dirùto
ovile tra 'l tonfar d'umidi cardi:
favola de la storia io ti saluto!

Altri tuoi figli or col pensier aiuto,
o popol d'Apua: operatori e bardi
di novel Tempo, ch'aprono nel muto
sasso lor prima pagina, gagliardi.

L'ombre dei Re s'inchinino! Tal rude
gente è sacra a la morte: in tra 'l fragore
di mine i fianchi d'Appennin dischiude,

e i marmi ne discheggia ardüi, il fiero
oprar cantando. E tra lor va minore
fratello di Danton, Carlo Cafiero.

X.

OPERE

Da un palco che di travi ardue torreggia
pende un grappolo umano in su le fratte,
onde con grido, che a richiamo echeggia,
entro le rupi un ferreo pungol batte.

Lento penetra il ferro; erta il ribatte
l'aerea compagnia; quindi lampeggia
un dì la mina che ne' poggi abbatte
massi e ruine di balzante scheggia.

Nè fuggir tutti. Da la vetta piomba
la Morte con precipite rapina,
Iddia vigile; e alcun, ventando l'ale

fère e travolto sotto i piè trascina
a valle che per vasti echi ne romba....;
e al silenzio del vertice risale.

XI.

IL RITORNO

Uomini e bovi, a mandre che la fretta
mischia e lo stimol de la fame caccia,
avvallan muti ne l'aperta traccia
de' marmi, al casolare che li aspetta.

E giù con carra stridule in costretta
ansia che il monte o il bàratro minaccia;
con fatiche di pungoli e di braccia
che il vespere di rosse ombre saetta.

Un uom de' carri, aereo, dal vano
de le corna onde poggia, un gran nôva
parla. Va il gregge. Talor co la notte

li sorprende lavandoli la piova:
tra lampi e croscî di bestemmie il piano
uomini e bovi nel profondo inghiotte.

1900.

XII.

IL MORTO

A Vico Fiaschi

Su una scala di ràmora trabalza
il morto, a' passi del convoglio rude
che tra 'l baglior — ch'obliqüo dischiude
una lanterna — cala da la balza.

La notte che, da' greppi umida, s'alza
con rade stelle tra le vette ignude,
quell'ansia, quella fretta ultima illude
tra sassi, e di fantasime la incalza.

Pur, quando albeggi un cimiter disserra
l'umil grembo di fieno a quei veglianti
che s'adunan, crucciosi, ad una fossa.

E alcun grida: « Fratel, pace! E tu, rossa
libertà, il cuore, tu trafiggi a quanti
re, con lor servi, ingombrano la terra! ».

XIII.

LIBERTÀ

E tu, Apua natìa, se un dì soggiaccia
ancor Italia ai preti ed ai tiranni,
tu, libertà raduna, e al sol ricaccia
i morti tuoi da l'eco dei grand'anni:

quei che travolti da' romùlei vanni
crebbero querci di lor fiera traccia;
quei che di piccol secolo agli inganni
sparir mugghiando una civil minaccia.

E Alcun riuscirà, vendicatore,
di su bianco caval da l'apuana
rupe; fulminerà nel pian fuggente

un piccoletto re lusingatore:
lui dietro, o ne l'azzurro Alpe sedente
tu, fatale Vandea repubblicana!

1905.

VII.

IL VIANDANTE

All' Architetto Amedeo Calcaprina.

O Primavera, gli alberi de l'orto
pendevano origliando a la finestra,
ne l'umida quïete de la sera
lusingatrice di melanconia;
o batteano stormendo con le dita
de' rami su le chiare vetrïate,
quando il mattino tra 'l vagante fumo
de la nebbia cavalca per i boschi
coronato di sole.
A la lusinga
io schiudea la finestra, e Primavera
che tornava tra mandorli in serena
nuvola di farfalle, entro balzava
a la stanza, recando uno stormire
di fronde ne le chiome umide effuse,
e ne le mani un chiaccherio di nidi.
Così a una man che il cembalo trascorra

par che dal grembo de' commossi avòri
levandosi, uno spirito canoro
insegua un volo di farfalle al vento.
E Primavera entrata risvegliava
favole ne le gronde, ed un desìo
di fiori bisbigliava entro le nude
tavole seppellite ne le pietre.
Ah, miei verd'anni, cari salïenti
anni, con fughe tra le siepi, e salti,
lungi a' richiami del paterno orgoglio!
Oh fretta de le mie mani ad un fusto
di pin conserte a guadagnar l'ombrella,
ove mi raccogliea con alte grida
a salutar le nuvole ed i grandi
alberi intorno, verde compagnia
a la mia dolce libertà ne l'aria!
E là posavo nel sereno, come
un augello ramingo, e da quel nido
riguardavo trascorrere pe' monti
l'irrequieto spirito del vento
e chiomarsi di foglie ed a me presso
stormir su ramo immenso....

A mezzo il monte,
ne l'aia antica, radunava in molli
cumuli il fien che diseccando odora

la villanella, e sedea sopra un sasso
traendo da la rôcca un mobil fuso.
E già soffi di lucciole la sera
pe' silenzî alitava, e di tra i rami
vegliava intorno la melanconia
al tremolare d'Espero rosato.
E l'ombre de' pagliai a' fantasie
movean la mente, ed un sospir crescea
nel core, di partire, di vagare,
di tornare, e mesceasi a indistinte
sconosciute tristezze, a una speranza
volubile tra 'l sogno ed il rimpianto.

Sparsa serenità di rondinelle,
cara melanconia de la montagna
ove crebbi di vento abbeverando
il solitario Spirito!: nel cuore
la fantasia battea con un desìo
di lodola già l'ale piccolette,
ed usciva con trilli in un'azzurra
immensità smarrendosi, o di care
favole innebriata a una lontana
isola rifuggìa co' primi voli,
posando sotto vasti alberi eterni,
al chiaror de le stelle e de le nubi
argentee. Sul poggio radunato

un borgo con aeree finestre
pendeva sul ceruleo silenzio
ch'empìa la valle di rincontro a' tetti,
e tra le gronde un rameggiar d'olivi
s'insinuava....

Così viandante
nel cuor mi crebbi, ed un amor de l'aspra
mia terra azzurra ingentilìa quel primo
desìo vago di errori, con pensose
illusïoni di ricordi. O primi
vïaggi a prova, a tarda sera, a mezzo
il verno!; o a' piedi, tra la piova e il vento,
improvvisi ritorni da gli studî,
per una ragïon nel petto ascosa
sì che nè pur io la sapea! Mia madre
da la veglia su un libro, o già tra 'l sonno,
balzando al noto picchio, impallidìa
prima d'aprirmi. In fretta io le annaspava
una favola incerta, e al focolare
seduto, intorno riguardavo come
da un sogno uscendo; o con l'usato passo
continuando a misurar le stanze
le finestre schiudea e m'affissavo
ne l'orto oscuro. Ed Ella con un detto
arguta mi ammonìa: « Oh! sei venuto

a numerar le foglie del ciliegio
o a ricontar le travi? ». E il dì séguente
di indugi lusingatomi, a la sera
ripartìa; nè valevano richiami
affettuosi chè il mattin novello
rïattendessi.
Mi chiarì, poi, tardo
tal ragïon il cuore; e su quel tempo
irrequïeto e gli anni quindi, torbi,
galoppò il sole come tra ventose
nuvole ne l'Apuane Alpi: o destino
del viandante!

Spesso allor, tra cespi,
al limitar di ruinosa fratta
mi soffermavo, attonito, guardando
la bianca luna grandeggiar di fiere
ombre da' poggi, e su l'antico sonno
de' piani melanconici posare
con una greggia di randage nubi.
M'affrettavo tremando, e m'inghiottìa
un lontanar di campi oscuri in ampia
solitudin d'incerta ombra stampata,
tra gli infiniti tremolìi de' grilli:
un solitario scendere e salire

con un remoto biancheggiar di tetti
e vigilie di cani a lor pagliai.
E già il pensier le leggi de l'Eterno
studïava riflesse in varïanti
immagini da l'ambito del Tempo
nel lago de l'idee, tremole al soffio
de l'Infinito.
Tra quei sogni andavo:
ed or la luna da un balcone, uscìa
di seren, su le nuvole, fra i tronchi
balzando sì che mi giungea da presso
con un lampo improvviso; e poi che in volto
mi avea di un'ala lucida ferito,
ancor tra gli scheggioni ermi di vasto
arbore si cacciava un vivo sciame
di faville ne l'aere soffiando.
Ed or pendeva a meditar su prati
cui pe' sopori argentei volgea
faticando la strada: ora nel grembo
di una sponda calandosi, le siepi,
come per cruna di umili fogliette —
forate, m' inseguìa tra l'ispid'ombre
con un ronzio silenzïoso d'oro.
E non la luna, o i pallidi colloquî
de l'ombre o la mutevole apparenza
de le nubi seguìa, talor, chè un senso

da quelle visïon' sentìa gravarmi
prìa sconosciuto: d'indagar un senso,
confuso col desìo di immaginare
su quella traccia spazïando, come
sur' un disegno.

O valli, in cui s'espande
or l'acqua ed or la luce a la marèa
de' millenni; o perpetuo fluttuare
e migrar de le stirpi, o seppellite
città nel grembo de la terra: Madre
terra, la tua fortuna, e le venture
de gli uomini e de' regni io mi figgea
legger ne' segni de le nubi erranti,
e ne le aperte pagine de' monti
da la forza del mare. E t'adorai,
o Terra.

Quindi tu mi disnebbiavi
il cuor da vane fìnzïon'. E, uscente
dal tuo lavacro, serenato, o Madre,
tu mi ammonivi: « Tale fui qual sono:
e dormirai tu nel mio grembo come
gli egüali in eterno! ».

E così sia,
o viandante!

« E il mio destino? » E andavo.

« Un uom come una foglia » soggiungea
con un sospir l'Antica....

. . . . . .

Ma se tra poggi in umidor di olivi
cadea la luna, il cor con un sussulto
si scuoteva e origliava: in tra 'l respiro
del silenzio inquieto di uno sterpo
che bieco si torcea da un ciglio opposto
ad un'insidia; di una secca fronda
che improvvisa stridevami tra piedi.
Repente rivelavasi l'alata
tra quell'orror; e m'apparìa seduta
su un aereo pagliaio ove sciogliendo
il vel maraviglioso, entro una rete
fantastica cogliea un casolare
riscintillante di pruïna e un'aia
vigilata di pertiche. Stupivo,
e quïetando, mi fingea l'antica
felicità de' campi, e l'umil vita
de' villici, e lor sonni solitari
entro quel tetto; a cui nel cor la luna
stacciava, per i buchi de le gronde
qualche favola d'oro. Io, come un bimbo
tra le lucciole, andando, una di tali
illusïon rapiva, e il lucicchìo

su a' pensier ne alitavo. E m'apparìa
come a un veglio tra 'l sonno — e la raccolta
tenacïa de' topi a insidïargli
la speranza dei dì freddi — la vite
onde il piazzol ghirlandasi, crescesse
sì che il tetto scoperto, a lui calava
per il fumido lare, ove cingea
pampani e grappi smisurati a travi
d'uva che solo al rosso Ottobre invaia.
E lui, già lieto del guadagno onesto,
pur feriva un pensier; poi che a Settembre,
quando i mattini piangano lor piova,
ei su la pietra consueta il fuoco
accrescer non potrà col vivo soffio
de le costrette labbra in tra le mani,
e gli occhi lagrimanti da la fresca
acredine del fumo....
E ancor gli olivi,
sul limitar de l'aia brancolanti,
ahi! ghermivan la luna, in tra l'accidia
di lor ragna spegnendone la bianca
amica lampa.

Sicchè « Viva, viva! »
come fanciul poi ti gridavo, o luna,
quando la selva diradando al piano

tu incontro balenavi su miei passi
con un frusciar di pallide fogliette.
E un brividir di pioppi per la chioma
lucida ti tenea. « Aspetta, aspetta,
o luna », io soggiungeva; e con un balzo
abbracciandomi a un fusto ne la bianca
aria, su ver' la vetta sussurrante
salia, dove parea come in un nido
aereo di fronde tu posassi
o luna, o luna! — chè volea io forse
teco parlare, ed aiutar l'errante
destino del mio cuor con la novella
del cammin tuo. Ma tu, le luminose
ale spiegando, tacita fuggivi
su una tremola opposta, onde con nova
lusinga mi chiamavi, ahi pronta a nova
irrisïon! O col filar de' pioppi
rapida t'inchinavi sopra l'acqua,
onde fuor ribollia tra 'l fluir chiaro
un tremolo frizzar come di polla,
e in quella la tua immagine serena
ch'appariva e sparia, e il cuor con altra
segreta confondea....
O chiare notti
di mezz'estate, quando par la terra
ne la dolce vigilïa lunare

al ciel fïati!

Battono per l'aie
il lin màcero i villici: le mazze
di legno piomban sulle selci in lento
ordine; e un canto tra la cadenzata
fatica mischia garrulo le rime
a l'ansïa de' petti. E un'eco pare
da' candidi silenzî gli risponda
malinconica; o lungi un altro canto
tremolo quel riprenda con arguta
comunïon di fantasia. Su un'altra
aia un crocchio di giovani disfoglia
le pannocchie, seduto in sul raccolto
cumulo, e un vecchio loquace trama
di una favola l'opre.

Un'egüale
notte ne l'aia apparve, in tra pagliai
indugïando sul cavallo bianco,
l'Imperatore: un rotolar di carri,
e richiami di attesa, ed una fretta
di manipoli oscuri, ognor rincorsi
da impetüoso scalpitìo di messi,
era il pian solitario. Ei bevve al fonte
nel cavo de la mano. E prìa che l'alba
rosseggiasse da' monti eran cavalli

e fanti e carri dispariti: un rombo
solo lungi si udìa come di un nembo
rotto da tuoni a l'Orïente.

Ed altri,
giovin, con dolce immaginar sussurra
piccoletto usignol di sua ventura,
una favola cara alle fanciulle
cui il cor trema come foglia. Ei conta:
ed il respiro tenue da' labbri
pende a le belle ed a' garzon' chè tutto,
entro, l'acceso senso lo risorbe
tumultüando. Vampano colloquî
rapidi d'occhi, come a l'orizzonte
il balenar che tacito rifiamma
di là da' monti l'estüoso Luglio
a l'alta notte; e si spengon con breve
sfavillare di brace entro l'azzurra
ombra dei cigli, o giù, ne la profonda
ansìa del cuor che rïascolta il suo
palpito e, misurandolo col dubbio,
non osa liberar in fuor del nido,
verso i regni del sol, l'allodoletta
de la speranza.

Poi che tace il dolce

lusingatore e sua favola pare
svapori ne la molle aria di luna
col riso melanconico de' sogni;
(ancor si specchia, nitida, ne' cuori
come vela di nuvola nel cavo
di tremol'acqua al murmure del bosco
quando il tramonto le grand'ombre allunga)
è un súbito silenzïo. Poi come
alcun gittasse in aere uno sciame
di lucciole, che in pìova aurea cadesse
ne l'anime, con lungo mormorìo
si ridestano cuori e s'apron labbra
armonïose: « E son più stelle in cielo » —
alcun richiede — « o baci entro le bocche? ».
« E perchè? » una fanciulla. E l'altro arguto:
« A ghirlandarne la tua faccia ». Ed altri:
« Ha più foglie la tremola o l'Autunno
gocce di brina? » E le fanciulle in coro:
« Perchè? » e ridon alto; — e, insidïando,
i garzoni: « Per tesservi d'argento
una lucida veste »; « Ohimè che freddo! »
soggiungon quelle e affissan gli stellanti
occhi sui giovanetti. E quelli arditi:
« Ah! no chè una tal veste ama le nozze;
e i baci, tra le foglie insinüati,
niderebbero ardendo co le bianche

colombelle del seno..... ». . . . . .

. . . . . .

Ahi sempre vi chiamai tremuli amici
de' miei cammini, lineati pioppi!
E ne l'adusto cortice d'argento
io mi fingea costretta una loquace
deità di poeta, un dì a colloquî
de l'infinito pel seren volante
co' rusignoli: quindi in alber magro
rinchiusa, donde in murmuri di rime
perenni si esprimea con un brusìo
di foglie che sciamavan su la cima,
come volo d'uccelli. —

Ahi! forse allora
entro il mio petto trepido s'infuse
o pioppo, il tuo destin irrequïeto,
e il desìo di un poeta solitario
raccolto ne la tua favola verde,
traboccò nel mio cuore, e rinnovato,
ripalpitò canoro.
Amor con fiero
pungolo mi ferìa, tragico: amore
che il mio cuor origliante a l'infinito
avea sorpreso. Quindi un disperato
anelito di trar, inghirlandata

di baci, la diletta in su una barca
aerea cui fornìa di lucid'ala
favolosa la luna, ad un azzurro
porto di elíso. Quindi ad un risveglio
de la vita, tra 'l sogno, un disdegnoso
fremito di corrucci e fiammar d'ira
impetuoso. O taciti congedi
come un addio supremo, a cui seguìa
un subito ritorno; epiche prove
per inutile gioco! — E affettuosi
voi sempre, o pioppi, di consigli, e arguti
di ammonimenti; o vi chiedessi a l'aura
tremoli: « M'ama? » e voi con un bisbiglio:
« Che ti diciam col capo? »; o pur in volto
gittandomi uno stormo di fogliette:
« Così è il conto dei baci »; « E quei non dati? ».
« Pur di quei, ma più tardi »; « Oh il van desìo! »;
e voi severi: « Tu lo dici? è l'ombra
de l'Ideale.... e tu con lei cammini ».
« Ed Ella?.... e poi? » — E quel bisbiglio in aria
con un sospir fuggìa. — Nè vi credetti,
o pioppi, allora. E m'impennavo, a salti,
fantasticando di ghermir la dolce
illusïon per l'ale; e simil questa
al vostro mormorìo, con un sospiro
in aere svanì. Quindi nel petto

un rovescio di pianto....
« Ed Ella?.... e poi? ».

Salutatela, o pioppi, e voi pensosi
olivi dei miei colli! Ivi gli estremi
fastigi de la mia gente trïonfa
l'ellera sacra: per le vote stanze
là trascorre mia madre, invendicata
Ombra, cui sfioran rondini canore
entrate pe' balconi e pe' dischiusi
varchi del tetto.
O benedetti olivi,
a valle ne la pace umida inchini,
abbraccianti le gronde ed i pagliai,
quindi più magri a mezzo il colle, in vetta
esili, con le dita tremolanti
aperte incontro a lucide vetrate
salutatela voi!
Forse un dì quella
passïon con il tinnulo stupore
di fola ancor aleggerà per veglie,
tra gli alari, o ne l'aie, ella mutando
in Emilia novella, ed il poeta
nel cavalier co la grand'asta contro
i molini balzante.

. . . . . .

Ardono i giorni
ed il capo reclinano raggiante
serenità ne' fiammëi silenzî
de' tramonti. Ed allor una lusinga
melodïosa tra la terra e il cielo
vibra per l'aria estatica cui pare
impronti, a fior del cielo risalendo,
— come un segreto cerulo di fondo
in acqua chiara — un'impalpabil traccia
di vision d'eliso. Un'indistinta
felicità i grand'alberi e le magre
erbe e gli insetti pénetra ed il core
fantasïoso de' mortali. Stanno
i cipressi pe' colli alto-origliando
a un crocchïo di case e d'un profondo
lor mormorio dïalogan co' nidi
de le gronde —; o di caldo oro e di azzurro
la guglia infusa attingon desïando
l'infinito seren, usciti in vetta
da un cimiter che egüaglian, crescendo,
il fien che ingialla non mietuto e il lento
oblio cosparsi di selvagge rose
e di cicute. Ma le salïenti

tremole per argentei filari
convengono da campi ermi a' ghiareti
susurrando, e s'inclinano su l'acque
con un lor dolce immaginar: chè sempre
là discende la luna, e di capelli
d'oro ravvolta vi si immerge, appena
si rïaffacci al limitar de' cieli.
E già l'intenerita aria d'opali
svaria diffusa, e la melanconìa
vela il mondo di un tenero sorriso,
mentre con gli occhi languidi spiando
i pellegrini, le tremanti dita
inanellate de le prime stelle
in su le squille de le pievi allunga:
ed un rimpianto in aer persuade
che sopra i monti, di già scuri, oscilla,
di loco in loco; co' desir che muti
a' cuor' piangon tornando, e co la pace
che tra quelli s'effonde e par sospiri,
alitando una timida speranza
tra lagrime e memorïe fuggente
col lume di una lucciola. Oh la cara
illusïon!... È l'ora che gli amanti
van pel mister de la vanente luce
novellando di baci e di corrucci:
ed ei vorrebbe togliere a la dolce

aria quel pallor roseo che langue,
a gemmarle il bel volto, ed a le stelle
una rama a infiorarla in su le tempie,
grazïosa, o uno sciame, alto-ridendo,
a gittarle negli occhi, ond'Ella, in baci
mutato, da la bocca armonïosa
a lui lo renda a quietar l'ansante
desìo che plora....

. . . . . .
. . . . . È dolce, immaginando,
andar, l'estiva notte senza luna,
tra gli echi erranti e il cerulo silenzio,
col pensier'inquïeto di un desio,
senza fretta, infinito.
Il viandante
ama tal premio: una vertigin lenta
che su lo levi sì che, andando, spazi
con il cuor per l'immenso. E a lui nel cuore
fantastico s'irradia da la calma
solitudin de l'aria l'operoso
racconto de le stelle.
Oh qual celeste
Aristeo, con un pungolo lucente
quel gregge trae, dagli aurei campàni,
favoloso lassù, pel seren arco

de l'infinito?

Oh il fulgido drappello
de' Mercanti in che imbattesi agli estremi
pascoli d'Oriente!

E per il piano
azzurro, immenso, musici romiti
al mormorio di un mitico oleandro
si raccolgono, e gira, a torno un ballo
in molle aer di lucciole. Pe' campi
là convengono elísee bellezze
nimbate d'oro: quivi eroi, corruschi
di loriche, galoppan palleggiando
una grand'asta di pirôpo.

E quelle
fuggono: questi spronano.

Che roggio
favillìo soffian da l'aperte nari,
anelando, l'alfane! E come balza
e s'accerchia per piagge e per rïali
la caccia impetuosa!

Ed un eroe,
una bella raggiunta, alzala in groppa
a un talamo affrettandosi.

Le chiome
a lei si gonfian pe' commossi azzurri,
e s'intrigano in folti d'ametista

d'aurei poma stellati. E qualche pomo
ne la rete de' riccioli travolto,
lucido, cade.
Disviati, gli altri,
in un drago precipitan scheggiato
di crisopassi e la battaglia infuria.

Così le elísee toccano, vampando
d'ansia, una piaggia cui ricolma un denso
tremolare di spiche. (Un solco d'oro,
solo, la traccia di lor fuga segna
al cacciator che da una riva spìa
uno stormo di passeri).
Ma presso
in altre valli, quelli abitatori
già mietono le biade, ed il raccolto
stipan su' carri, mentre lor fanciulli
bacchian i meli, a' termine de' campi,
riempendo de' frutti le canestre.

E dietro i carri traggonsi coi padri
ad un'aia cerulea, pel colmo
del cielo spazïante, a cui su un ciglio
i sette Bovi aspettano che Autunno
li adduca a risolcar la desolata
solitudin del polo.

In mezzo a l'aia
fluttuando la lucida abbondanza
de le messi s'aduna; e qui i celesti
battono, là rilevano su un ordito
di pertiche una trama di pagliai
da la cupola d'oro; il favillìo
rastrellan altri, de gli sparsi chicchi.
Quindi, lungo una lucida fiumana
misterïosa, cori di fanciulle
processïonan a vagliar il grano.
E mentre l'uno ventila la loppa
in nuvola d'albor, l'altro col mondo
oro ne le vassoie in su l'estremo
confine de l'Oceano discende,
ove si specchia, il tremolo tesoro
versando. Ed i tuoi mitici granai,
o Terra, n'empie!
Quei che Agosto vota
per il pane de gli uomini....

Un divino
principe Agosto!: di anelante petto
che su un caval aereo, di rossa
chioma, con un perpetuo galoppo
danza intorno a l'Estate, e lei che in atto

di ripartir già trepida, figgendo
a l'Orïente favoloso i grandi
ceruli occhi, ritien con molle giro
di mutevoli incanti; or estüosa
ebrïetà continüa di soli
che in cielo versa, e la sua possa altrice
próvoca, ed or i doni de la luna
tepidi e bianchi, a temperarle a sera
l'impetüoso rifluir de' vasti.
palpiti. Agosto d'oro!
Ed improvvisi
e vento, ed un crosciar, freddi, di piova
da un'avventura pallida di nubi:
ed Ella fugge. Sopra il fianco onusto
reggendo, al seren lume che rïarde,
la gloria de la veste che, tra il pieno
fiorir, si scinge, da le membra, fugge....
e quegli dietro. E nel fuggir si volge
e par che un riso balenando il colmo
sen gli rïoffra di negr'uva e d'auree
poma odorato. Insidïosa amante
cui l'ultimo sospir de la fuggente
voluttà i già velati occhi riempie
di un languor lusinghevole che a' labbri,
dal cuor novellamente intenerito,
spira al giovine un bacio, a suggellarle,

lunghissimo, le ciglia; ultimo lampo
del desìo che s'oblia vanendo in una
lagrima d'oro.
Abbattesi in Autunno
Ella Agosto fuggendo.
O sere, quando
al tremolìo già fievole dei grilli
uno stupor di cerula quïete
spazia sul mondo e ne serena lungi
i varî aspetti! Par che l'ombra affini
leggere visïon' di lontananze
dal cuor pensate e dove il cor profonda
tacitamente, sol talor chiedendo
se l'ombra avvivi un affiorar sommesso
di là da' monti, de la dolce luce,
o se, pur quella, da lo schietto velo
spiri un lieve baglior interïore....
Pensoso Autunno....
E primo, in Occidente,
il marinaio de' velier' lo avverte
tra fatiche di sártie e di travi
continue, spazïar co la nimbosa
ala che il color varïa tra 'l vento
come nube al tramonto.
E il mar, s'infosca
sotto, orlato di sole, ove non giunge

l'ombra che avanza; quindi un fremer cupo
l'aere vibra che s'aduggia in gorgo
fumido e, balenando, un crepitio
di grandine rovescia. E già le gabbie
che sbattono, il velier chiude, tentando
i mugghïanti baratri.
Trapassa
con un croscio di pioggia e quindi un velo
d'iridi il nembo: l'aere si schiara
finestrato d'azzurro, e il sol rompendo
mischiasi al vento. E insieme la canuta
immensità trascorron con iscoppi
luminosi di risa, alto-incalzando
la procella che in rosei galoppi
di nuvole dilegua.
In quel migrante
turbine di salsedine e di sole
torna l'Autunno. Balza su le nude
arene e per i boschi litorani
non veduto nascondesi, a la notte
solitario ululando al cielo ch'arde
un incendio di stelle: e a lui risponde
vigile a la prim'uva la latrante
forza de' cani.
Ma al mattin che tarda
invetrïato di rigor novello

pellegrino s' avvia nel consueto
abito di fien pallido e di foglie
tremule. E di ceruleo-dorati
campanelli di cólchici e di agresti
lo costella seguendo il solitario
murmure di rïali, e un verde oblìo
di stagni traghettando, a quelli alterna
i sonagli de l'iridi e le coppe
de' nenufari.

Là, tra rossi ciuffi,
di canne pende, su l'immota spera
stupito, a riguardarsi ne' profondi
occhi, dove rampolla in un azzurro
incantesimo il sogno, in tra 'l desìo
che lo lusinga e il dubbio che l'adombra
già di un rimpianto aereo, che sopra
fin attinge le tempia in lume aperte
di nitid' oro.
E affretta; e già si muta.
Ecco: per siepi ascoso un favillìo
d'umido riso luce tra gli sterpi
silenzioso; alita quindi il riso
tra le dischiuse fronde pe' sereni,
ove a sciami di vivo oro e di croco
quel s'apprende salendo. — E spira Autunno

fra grand'alberi ancora e il roggio fasto
cangia in vampe selvagge: in aria soffia
infaticato, soffia aperto foco
che abbracci i boschi e ne l'azzurro fiammi.
Quindi un silenzio, uno stupor pensoso,
una melanconia ch'arde e vapora
per i cieli, ed in cor piange romita.

O cimiteri in sui remoti varchi
d'Appennino, ove odorano i finocchi
raccogliendosi in tremole selvette
tra 'l foscheggiar de gli imminenti abeti,
a un deserto pianoro! — O solitarî
riposi di vegliardi e di fanciulli;
gli uni, cui sol un palpito di sogni
empì l'ordito de' brev'anni; ed essi
tra un risonar di cuculi a la chiara
stagion randagi, e il lento scoppiettìo
de le castagne che accompagna l'opre
de' fusi a l'autunnal veglia, d'un salto
varcar la vita con il cuor compreso
in auree visïon' di Epifanie
che tra 'l fumo a l'umil lare calando
lo soffundean di un favillìo di stelle.
Quindi le illusion' di novellate
favole già prendean lieve persona

a convenir con taciti colloquî
entro il cuor che crescea, lunge origliando
al rombo de la vita...; e quel fu polve
pria d'attingerlo; e pria che in polve ed ombra
si dissolvesse l'infantil promessa.
E gli altri che da l'arduo vïaggio
reduci, pria di quïetar lo stanco
pensiero ne l'Eterno, in su lor passi
lo indirizzâr; e come in sogno gli anni
lor apparìan quando fra stránie genti
lor forza giovanil con dire selci
si misurò, e su baratri in grand'archi
le componeva; o penetrando i monti
con lo stridulo trápano ravvolto
d'auree faville, raggiungea la luce
d'opposta valle.
O talamo deserto
di donne cui con vigile tristezza
il silenzio costrinse i desiderî
d'esilïati amori entro il profondo
melanconico lume de le ciglia;
oblïoso presepe a carrettieri,
ultimo albergo a' viandanti, io dico
l'umile vostra lode; e che un dì possa
raccogliere la mia fretta raminga
lunge al rumore e al tedïo civili,

entro il lavacro de l'alpestre neve,
vostra candida amica!

Umili crocchî
di case a torno fumano; una guglia
Iddio prega per rigide vigilie
eguagliate di continua neve,
e a uno stupor di fuggitiva Estate
che in rosea parvenza da una siepe
di ciliegi affacciata, intriga reti
entro i sorbi di un'aia, e già s'invola.
Lungi per grembi di pratie vallette,
e per iscale di aridi pianori,
interminata adagiasi quïete
spalancando un immenso occhio di vivo
smeraldo, in cui trasmigrano raminghe
greggi di nebbie al pascolo de' venti,
e tintinnî di mucche. E il tintinnìo
si sperde in aria, chè con gemer d'acque
roco, il richiamo d'un pastore errante,
e la vocal melanconìa di un coro
di vïatori, par lo sorba, tosto,
il silenzio antichissimo che pende
dal breve arco celeste in su la chiostra
ed in aerea prigïon la stringe....

. . . . . .

VIII.

ODI

Vixere fortes ante Agamemnona
multi: sed omnes illacrimabiles
urgentur, ignotique, longa
nocte; carent quia vate sacro.

HORAT., lib. IV, IX.

I.

IL PRINCIPE DI ROMA

Pargol, tu nasci, e nè tanto palpito Italia percosse,
e nè mai l'aquila, o Roma, sul muto Foro riscosse
le penne, al ciel risalì:
da quando Adelchi, — latino impeto in Sir longobardo —
un pin divelto da l'Alpe, sui Franchi lo infisse gagliardo,
onde la Chiusa riempì;

— E Italia giacquesi; a l'ombra de l'evo torbo calante
mentre Crescenzio ferìala d'un pungolo, e i piedi tremante,
Cola origliava al suo cuor;
e su tra 'l secol più chiaro, quando s'aprian come solchi
le genti, e i re con i papi vi spandean, ferrei bifolchi —
rose di guerra e d'amor: —

In fin che, un libero Aprile, a lei che dal sonno si scosse,
tornò, al sospir di Mameli, l'antica vittoria con rosse
ale, e Appennin ne fiammò;
e da lor tombe gli eroi volar tra i due ceruli mari,
e dietro il popol, con ansia di canti, con selve d'acciari,
contro i Tedeschi balzò.

O pargol, trágganti i saggi parenti il vanto d'un Nome,
da Alcun che a lor albero un ramo in fior aggiunse, e a le chiome
un serto mémore n'ebbe:
ma il popol ti canti: « Oh che Roma ti tolga in braccio ed austera
t'edúchi! È pia nutrice, la Grande! chè pargoli, a schiera,
sol ver' la gloria si crebbe ».

E quelli il Nome t'apprendan dagli Avi ch'esuli or tiene
l'erma Altacomba; o da figli che lungo vie di morene
sceser dall'Alpi a le valli,
finchè da un varco turrito diè un lampo a lor'occhi, soffuso
di sole, il ligure mare, rilampeggiando sul chiuso
elmo e i chiomati cavalli:

O su, crescendo lor sorte, da quei che, prudente, s'è tolto
il Monferrato — tra risse di Franchi e di Ispani, bel côlto
che balli e pàmpani serra; —

in fin a l'Avol che, a sorte fiorita, col nome seguìa
Vittoria; e i destin' ei d'Italia e dei grandi Avi s'unìa
al romper d'epica guerra.

Ah! ma Germanico il popol te chiami, o pargol, da cento
città che calan serene, da Appennin, nido del vento,
lungo il velivolo mar:
da porti cui fervon, tra vasta caligin, opre e negozî,
da borghi che strepon, di magli, perenni, o in ermi verd'ozî
giaccion con lento agucchiar:

Germanico, il popol te chiami, perchè col Nome nei nôvi
anni la forza di Roma che i barbari vinse, rinnovi
e — o gloria! — il memore dì:
allor che l'aquile tolte con aspra rapina da Arminio
rilevò il giovin Cesare, a vol, tra fiero sterminio,
e, a Roma, pio rïoffrì.

O principe ascolta! Trieste, ti chiede piangendo; e quel pianto
il popol coglie — È sorella di Roma! — e vóltolo in canto
lo invia al tuo piccolo cor;
ed i destin' non compiuti d'Italia a te risospinge,
e de l'altera speranza la regal culla ti cinge
come d'un serto di fior!

O principe, ascolta! Io non prego che a fiorir l'anima illusa,
che il verso fatica — mi cinga ne gli anni cadenti la Musa
di onesto lauro la chioma:
sol chieggo, oh! che i miei stanchi occhi te veggan, fremente
amor di belle, tornare, tra 'l plauso de l'itala gente —
da la vendetta di Roma;

— Respinto il barbaro lunge, che al Norte puntandosi il piede
già con l'alato desio de gli occhi azzurri, rïede
al bel Adrïaco mar, —
te veggan su caval bianco, tra canti al ciel ripercossi,
da l'Alpe sacra di Trento, giù, e tra stendardi commossi
d'Italia tutta, tornar.

Allor ne l'ampio grembo di Roma, tu auster, ti raccogli:
« Trieste mi rechi?» e la Grande, t'abbracci. Più libere sciogli
leggi, indi al popolo tu:
misura più giusta ricchezza onde ognun opri e s'avanzi
con viril petto, e sul tralcio adusto l'Arte al sol danzi
con riso di gioventù.

Or, benedetto fanciullo, un libero cuore t'esprime,
qual entro nacque, un saluto — tra frulli d'ali e di rime —
propiziator di destino;

ed ei non reca a tue bende vendemmia di rose e viole,
ma un fascio di schiette ginestre che d'òr fiorivano al sole
nel natìo padre Appennino.

Là, tra un ansar di umana fatica che i monti ermi incalza,
e i marmi schianta, e tra mugghi per bianche ruine rimbalza
entro la morte che spia;
là, fanciul, crebbi il cuore di lacrime e palpiti, fiero,
mentre il mio lare cadea deserto, e il vessil di Cafiero
in sul mio capo garrìa.

Tale è il mio canto. Oh lo accogli! Nel tempo che volve ed alterna
le stirpi, e or le molce di paci, ed or le impenna e governa
col rombo d'epico pié,
l'un l'altro in faccia sospinti da l'ansia che oscilla perenne,
s'incontrano a un lampo di gloria o a l'ombra d'una bipenne,
talor i poeti e i re.

Dai monti di Luni, Settembre 1904.

II.

PER UN BRINDISI DI GUGLIELMO IMPERATORE

(ODE CONVIVIALE)

A Settimo Vignocchi, re di un convito.

Ed oggi gode rilodar la Musa
questo che a l'alba del quart'anno schiara,
e bollire ne' cuor' vasti rïusa
vin di Sorbara.

Quando arretrâr al latin Marte i Galli
e fu contesa Mùtina tre volte,
tra 'l rifluir de' liguri a le folte
Apuane valli,

tu persuadevi de' vincenti il carme,
o vino, e l'aspro fremito de' vinti,
chè erano i tralci, in fra 'l balen de l'arme
ai pioppi avvinti.

Quindi, grand'anni, garrulo e vermiglio,
scorresti al riso de' latin' conviti,
e fûr di gioia i calici fioriti
al tuo consiglio:

e quando i Goti irrupper', tra lor guerra,
forse, e le stragi al fumigar di tede,
tu bisbigliavi amor per questa terra
sacra a lor prede.

Tu bisbigliasti: e cortesia la incolta
selva de l'armi irradïò improvvisa:
Italia lor barbarie avea conquisa
la prima volta.

Ave, pia terra, che nel grembo arcano
genti novelle a le progenie antiche
sempre hai confuso, come in aia grano
di mille biche!

Ave, e tu, vino, che tra calde dapi,
sempr'usi fole tessere co' fasti!:
tu che in secol più chiaro innebbriasti
principi e papi:

offrendo lor' le belle donne e fiori
e baci; e lor rïevocando in negri
spegli, di Ninfe co' Silvan' gli amori.
Antonio Allegri!

Non tu papa nè sir; di picciol desco
tu picciol re. Pur io l'antico rito
compio: di rose il calice fiorito
trè volte mesco.

Or che l'autunno che di roggio incanto
ardea ne' boschi (il ciel fulgendo in lieve
pallor di sogno) già soggiacque al manto
d'alpestre neve:

io te potessi al vïtreo mattino
seguir per gli echi dei rombanti colpi,
te, che già insidi quant'ascose volpi
conti Appennino!

Oh spazïar in groppa a' monti giova
di vetta al Leto; lungi con esperto
volo, dal Cantïer a Bismantóva
e al Libro-aperto:

quindi un silenzio di montana terra
che da frane e per negre elici a un fiume
divalla, il roseo tremolar del lume
primo disserra:

terra d'Emilia, cui tracciar sentieri
l'ombra di Dante che di pace schiva,
tra inferno e ciel con i disdegni fieri,
esule giva:

ed Arïosto che al tinnir sonoro
del cuor che in rime spandesi, galoppa
emul d'Orlando, e a lui compagno in groppa
di Brigliadoro.

Ma non Canossa chieggon l'inquïeta
pesta e l'ottava. Su l'aerea cima
la rocca tra grand'ombre e la discreta
erba s'adima.

E Dante parvi. Ei salì torbo: i giri
pensò, di Arrigo, e il papa umiliante
l'impero; e scese, a le speranze infrante
dando sospiri.

Non io: che i tedeschi odio, e m'appar rosa,
che pampinea ad elce ermo s'avvinse,
Matilde che al fier papa in perigliosa
gioia si strinse.

Heine! ed il rombo de la gloria resta;
nè alcun saprà per riscattarla Arrigo
temprar accette nel ribello intrigo
di sua foresta.

E or che Guglielmo, a lui nepote, conta
sue spade e guata il Rodano, fremente,
dolce rïevocar, Amico, l'onta
de la sua gente!

Vedi: io che papi e regali ombre irrido,
bevo a quel braccio femminil (e a un petto
che i gigli in tra l'acciar fiorì costretto
tepido nido).

E bevo: al lume de l'aurora brilla
la prima torre del Comune al piano;
rinata gente, suonerà la squilla
prima Legnano!

Bevo: italo dio Dante Alighieri!;
ma il libro de l'Imper io gitto e canto:
nè ancor sarai, terra latina, vanto
d'usseri neri!

Ben io al sol, i tuoi eroi, e ai venti
susciti! e a l'ora che marzial balena,
dal cuor ad un riscatto arduo li avventi
d'Istria e Lorena;

quanti da' solchi del Carroccio, in fiera
siepe cadean, fin a Digione — baldi
giovani ardenti: Hoche e Garibaldi
duci alla schiera.

E primi: quei che al pian italo, messo
di vittoria, n'avea premio il morir;
e quei che dorme al pian di Slesia presso
Gustavo sir;

Manara e Bixio; e re, de la battaglia,
Lannes; e Margueritte, epico cuore,
che a Sedan cavalcò vendicatore,
tra la mitraglia.

Tutti: e tra l'ansia e il fremito di morte,
fragor di squille e di tamburi quali
a Jena la fanfara de le scorte
imperiali!

S. Andrea Pelago, Novembre 1905.

III.

AI GIUSTIZIERI

A Ubaldo Formentini.

« . . . . E Gapony propose all' ingegner che lo aveva salvato..... di vender tre compagni alla vendetta della polizia. Si maravigliò quegli e prese tempo. E avvertiti i compagni trasse il prete in una casa deserta: colà Gapony rinnovò la proposta e mercanteggiò il prezzo, ma allora gli altri irruppero nella stanza..... e si costituirono in tribunale. Confessò il prete, pallido di terrore, e firmò la sua confessione, e allora quelli, ritenendo che la sua vita era un' insidia per quanti amassero la libertà, lo condannarono a morte. E Gapony fu quindi atterrato e impiccato a una trave ».

(Dal *Lavoro*, Maggio 1906).

Quando la croce, pope, con supplice
grido, levasti, davanti al Cesare
in nome del popol che prono
mietea il ferro, a solchi, io attesi:

ma non il cuore diè un fiore; dubbio
segno di pace è ormai pe' secoli
la croce: ahi che troppo ai tiranni
il diritto del sangue sancìa!

Sicchè erto il prete ne la dalmatica
stiè sovra il mondo e d'olio il braccio
temprando ai re ferreo, sacrava
co l'aspèrges i ceppi de' volghi;

e quei che il seme aureo dal Golgota
gittò in tra 'l gregge servo de gli uomini,
lui vide e sdegnando migrava
ver' i miti del sole onde venne.

Italia, Italia, tu il sai, che, or, libera
opre novelle già cresci ed alacri
ingegni: tre volte, o caduta
sotto la forza barbara, il viso

tre volte alzasti di un ansio soffio
di speme arriso, chiedendo ai tumuli
un fato di gloria, e tre volte
ti deluser gli inganni di Pietro.

E prima quando correvi, garrula
bimba, le avite sponde in tra 'l turbine
dileguante e stupia al tuo lume
ingentilendosi il longobardo:

ma il papa vigil al Carolingio
cennava, e il patto conchiuso, impúbere
o vergin, ti trasser i Franchi
a lor letti tra il pianto d'Adelchi.

E quando aprivi fanciulla ai murmuri
dei rusignoli, l'anima, trepida
andando in tra 'l giovin Comune
e gli Svevi che scendean amanti:

E l'un la mano stendea per sciogliertì
il vel di nozze — già il lume roseo
la sera accendeva — e ti giacque
lungo il querulo Verde insepolto!

Ed ancor, quando già donna florida,
cui la grand'anca promette gioia
di amplessi, ed il seno capace
latte ai piccoli e tepidi sonni:

cingeanti i genî, spirti dei secoli,
aereo serto di marmi e d'iridi;
chiariva le menti Platone
reduce i riti molcendo al Cristo.

Ma co la tiara fatal dal vespere
già avvolta un Päol frenò d'un laccio
novel tal promessa: « Sol dogmi
e roghi siano confin al mondo! ».

E il desir ansio di Michelangelo
vanì pel torbo secolo, e il cenere
di Bruno, com'esso, in tra gli astri,
ed i lai di Torquato ne' cuori!

Gapon, dei papi tu avesti l'avido
spirito prono: fu il resto lucciola
che l'ombre più annegra. Fuggisti
prìa quando il popol tuo s'alzò in armi;

e sui tuoi passi mi affisi vigile:
(così la notte vegliando il villico
daccanto alla stìa, si riscote
se fruscio ode di foglie presso):

e te rividi tornar e subdolo
tramar la morte anco a' superstiti,
allor che sul popol caduto
lo zar gli artigli ridistendea.

I re dispensan la morte ai liberi;
e « Morte » quelli fieri ribattono:
o sia benedetto chi stese
su te, pope, la man, giustiziere!

Giustizia santa che Iddio ne' ceruli
mister' ricaccia: « Dritto su' popoli
— tonando — non Dio mai commise
ad Alcun!: un sol dritto ha la vita ».

Pur quando Italia balzò in anelito
vindice, s'ebbe due cor' dai vincoli
del sajo stretti che Dio a cieli
lasciaro e lor fiamma dier' a la patria.

L'uno, qual madre vedova, Mantova
vide con muto pianto dal carcere
austriaco ascender gli spalti
e l'ara di Belfior, radïoso.

L'altro stiè prode quando dal cenere
di Roma il vanto ritrasse e l'impeto
dei Fabi il Nizzardo — cantando
Mameli l'inno ch'apre le tombe:

l'eroe arcava di sul Gianicolo
come un'aurora la spada, fiammea,
sul cinto di Roma; poi quando
la ruppe a' colpi tra un baglior roggio,

e fuggì al vento come un bel sauro
cui a' fianchi ansa la fame querula
dei lupi — quei giuntolo, al petto
lo strinse, tra le braccia lo ascose,

e lui serbato, Italia, a pungolo
dei Mille, amore pagò tra un rúgghio
di palle tedesche passando
sereno ver' il Nulla o ver' Dio.

S. Andrea Pelago, 23-26 Maggio 1906.

IV.

DALLA TORRE DI MULAZZO

Al caro ed illustre Giovanni Sforza.

Dai cigli de le gronde erme le case
sul torto vico stringonsi, in iscala
salendo íl colle, entro una pallid'aria
glauca, di olivi;

ed in piazzole s'apron con brev'archi
ed alte soglie: ne la molle ombrìa
uno stelo di bifora consola
una finestra.

Ma non la torre aerea s'avanza
dal culmine guatando ospiti e prede
a Val di Magra: rotta in tra le agresti
opre si eguaglia.

E sol un pioppo, un umil tetto, pare
s'alzin ver' d'essa orecchïando, incerti
come chi stìa in tra memorie e un lembo
d'oblìo sospeso.

Ma più di gronde memore, e di pioppi
sussurrante, dai cuor' vasto un perenne
desìo convien al rudere; di molta
età salìa,

e ne le genti spazïò con lume
epico, e in lari novellate crebbe
fama di Conti e l'Ombra pellegrina
de l'Alighieri:

d'allor che il borgo un fremito di attese
corse a' richiami ghibellini; e lodi
avean e fior' di cortesia quest'ardue
dírute mura.

E Franceschino in sul cavallo uscìa
incontro a Dante; quei saliva: rose
spargean le donne in su lor' passi, e grida
in ciel gli astóri.

Via, piccoletti, cui la dotta polve
fascia il pensiero cui non raggia il cuore!:
l'alber de' miti qui s'infronda eterno
presso l'olivo;

l'alber de' miti che di fior' consola
gli Autunni umani, sì che da una spoglia
d'ombra gli eroi rïescono a novello
culto di Iddii.

E l'occhio scorre questa di castelli
ermi turrita nobil terra; il Magra
per un grembo di monti in sinüoso
arco si adima

e la rispecchia: aereo s'accampa
con il sereno di su i monti e il fiume
e si inciela ne' cor' il profil magro
del Vïandante.

Da Pontremoli ligure costretta
entro il telajo de le quattro torri,
a Filattiera lineante al poggio
alberi e tetti;

e da Mulazzo che sul clive opposto
rampa, e al vapor di Villafranca cenna;
a Lusuolo che d'opime cinge
viti il castello:

da Olivola che in lunghi ermi colloqui
dïaloga con Bibola romita,
a Giovagallo che sul montan golfo
leva la torre;

— ove la chioma rosea sciogliendo
l'aurora posa al murmure del bosco,
e non ridesta a l'umil prece e a l'opre
di sposa, Alagia —

Egli vïaggia. Contano le pietre
anco i suoi passi; e al pellegrin le porte
anco dischiude col suo nome in bocca
l'ospite gente!

E spaziando a Fosdinovo ei giunge
che, sul rupestre torrïon seduta
a Monte Corvo chiede che le mandi
Ilario frate;

ed a Licciana — radiando — folla
di alberi — nido tacito di eroi,
e di Linari a la Badia che a l'Alpe
piange diserta.

Oh qual tra conti e vescovi querela
a te, Sarzana, lo movea? Discese
solo a incontrar, ne le tue strade, Ei l'ombra
del Cavalcanti;

e a lei parlar quante l'esilio piange
lacrime, e quante rïaduna spemi,
solo: chiarir co l'altrui passi il breve
destin de l'uomo.

Guido ei chiedea. E tra le torri al vento
correan le nubi in su la piazza quando
sentì una foglia ne l'Autunno spersa
cadergli in core;

e come un'eco di ballata côlta
di gentil bocca al murmure de l'Arno
s'intenerìa. Da tutta Italia, d'odî
corrusca a' soli

vedea cantando a lui salir un volo
di rusignoli. E si riscosse; e Guido
eragli presso. « È il tuo destin — gli disse —
or l'altro apprendi ».

E a Castelnuovo sol ne gìa guatando
Luni deserta, in cor s'aprendo l'altro
destin, de le città: da Babilone
ad Urbisaglia.

E rïasceso — vïandante — il Magra
si rivolgea: ne l'ombra del tramonto
a misurare col pensier di Dio
l'ombre di Dite.

Pontremoli, 23 Settembre 1906.

V.

QUANDO TORNERÀ GARIBALDI?

Al Generale Ricciotti Garibaldi.

I.

O generale, la morte ti stridè incontro ventando
come turbin di grandine,

mentre cedea l'ansante fretta de' rossi compagni
in su la via di Roma;

e per i pian di Borgogna, ti surse in faccia, t'avea
tolto il caval per briglia,

quando sul cumul de' morti t'alzasti rapendo a vittoria
un'aquila ai tedeschi!

Oh quanti allor d'Italia fier' procombevan chiamando
Libertà, rapiva Ella

da l'aer fiammeo-tonante de la battaglia come
una Vittoria alata,

e per il ciel de la patria li assurgeva a l'umano
eliso de la Storia!

Lor' incontro scendean con fremer continuo d'aste,
di sul volante carro,

gli eroi che Omero scorse balzar in mitica aurora
lungo il cerulo Egeo,

e dietro in nugol di Marte quanti dier' Roma e Italia
cavalier ai Penati.

O Paladini, addio, che a rai di croce la terra
corser in ferrea gesta,

e rupper corni in vento sciogliendo il cor che moria
a chiamar armi e Dio!

Libertà, antica madre, scioglie i destin' de le genti
da gli imper' vïolenti,

e terre parte, rinata Dèmetra, ed uomini eguaglia
nel tramonto di Cristo!

II.

Oh meglio allor, generale, a un fulmin roggio l'occaso
rapido a l'Ombre, e gloria!

Poi, come talor cresce in giovin alber' tra foglie
e fior' popol di bruchi

da ansie ed impeti Italia germinò stirpe d'ignavi
che fin pascè su l'urne.

Ma Garibaldi poich'ebbe con lampi di spada la messe
di libertà falciata,

— un Ligure che non sorrise mai seminata la avea
esule come Dante —

quanto più opra raccolse, Italia la disse e mendico
giva ancor lei sognando,

con il sospir di segreto amante a fanciulla cui altri
insidï il gentil Maggio;

fin che posò nel mezzo al mar, sotto un pin che stormìa
in su un'ara di selce.

E là un crepuscol lungo di aurei sospir' pe' silenzî
tirreni, in cor un nero

oblio gravandogli e gelo, si stese sul lito ponendo
sotto il capo la spada.

« Ed uomini un fascio di pini - pregò - poi foco, poi vento
perchè rïeda a Italia! »

E passò. — Ah nè papi nè re vïolar mai più santo
voto a popol giurato,

come allor che la stirpe ignobil che l'aspro raccolto
del Nizzardo rodea,

denegò al fier mietitore l'umili esequìe del foco
come a un consol di Roma!

O maledetti! temean che ancor dal rogo pe' cieli,
entro nuvola rossa

via alïando, in sciame di stelle cadenti ei piovesse
in cor d'Italia ardendo!

O maledetti! e son quelli che Italia cresciuta a più lieta
età insidian biechi,

e te in ceppi s'illudon ridar, Roma madre, a la lupa
del Vaticano ch'urla.

O giovani accorrete! Apre sul cuore di Roma
l'empie canne l'iniqua:

— Già il barattier di Dronero ammicca giallo al chiercuto
Iscariota de l'Adria —

E dubitate? Avanti! Italia, Italia, vi chiede
il giovin petto — è Madre;

e l'ala del pensiero, da studî e racconti vi chiede
— è Donna — a l'Ideale!

E alfier vi manda da morti Guglielmo face che in molta
viltà splendè tra pianti,

e tra tumulti di libri; (o miei ricordi!) e tra vivi,
tu, figlio de l'Eroe!

III.

Tu con Roma ancor parli. Da gli archi di gloria, franti,
dai ruderi di tombe,

vien Ella e al cor battendoti: « Tornerà mai Garibaldi? »
trepida insiste: — « Quando? —

Quando? » — Così una notte, come tra veglia d'arme
ti fiammò in sogno il Padre.

E t'ammonia: « Son lungi ne l'ombra. Oh dammi tu al sole
perchè rieda a Italia! ».

E già tu balzi. E a cavallo via fier come a' giovani anni
il mar raggiunto, come

il Padre allor che dal lido de l'Etna col turbin tonante
tornò rapido a Italia,

spaziando, attonito il mondo, fiammeo pel ciel in sul mare
che gli si aprian ver' Roma,

là tu alzi il cavallo; quel sul Tirren pel notturno
aer rota tra gli astri,

giù con un roco sònito di zoccoli ferrei su massi
di Caprera posando.

E ai casolar' correndo i buoi tu sciogli; e cacciandoli innanzi,
col pungol de la spada,

in mugghiant' ansia li aduni contro la tomba in sasso ermo
cavata a piè del monte.

E là lor forza con funi avvinta a l'arca, un pino
giù schiantato, li batti.

Quei si movon a l'arduo pendio, tra ruïne di pietre
ch' avvallan, rimugghiando,

mentre da l'alto Perseo di sul caval che ancor vampa
lucid' ansia t' affissa.

E giunto il sommo dove bosco di pin', negro, a mezzo
de l'aurea notte pende,

tu spandi foco; e il cresce il vento sbattendovi contro
da deserti marini.

Balzano in fuga orrenda i bovi; tu rapido l'arca
rompi a colpi di spada.

Càliga opaca nube sul monte: crepita il bosco
e balena tra 'l fumo.

E fiamma. E di fuor manda di rosso lume e di biondo
come una spirtal forma,

che rossa e bionda in fulgente meteora sul mare
che s'allumina, migra.

In lor veglia di pesca e di vïaggio gli erranti
pel Tirren fin' a lidi

onde dilunga Italia, tra stupor pallido e freddo
timor chieggon: « È un sogno? ».

Ma un ligure mozzo da un alber di nave ove annida
avverte: « È Garibaldi! ».

Garibaldi! — Garibaldi! — E il fatal nome sui labbri
verso Roma s'immilla,

con il foco, rugghiando. — E al pungol del fato la storia
là rïapre il suo libro.

IV.

E da un tumulto di popol in cui spandevasi il sogno
ti risvegliasti. In Roma

eri, e al mio freddo tempo: ma su scotendoti, al sogno
dietro correr tentavi.

E ancor la stirpe de' piccoli, come branco di nani
in tra piè di un gigante,

ti avvolse repente, con lazzi, stringendoti. — E il sogno
entro ti cadde in pianto!

Ah maledetto, in nome d'Italia, chi il desir de gli eroi
col suo labbro misura

trafficator di ciance; e ne' cor giovani il culto
de l'Ideal travia!

S. Andrea Pelago, Agosto 1907.

VI.

PER UNA NAVE DI BATTAGLIA

All' Ammiraglio vendicatore.

Quod bonum, felix faustumque
fortunatumque sit.

O San Matteo, l'antica tua piazza risona ai mattini
di voci varie e di alàcre fretta tra le grand'ombre
dei raccolti palagi:
gli artier' vanno, e li avanza l'uom che palesa arcigno
i negozî; ma le serventi vi si indugian coi bimbi
a le gonne, loquaci.

In alto s'apre uno spazio cerulo onde il sol dora
l'erme gronde che furon merlate un dì; sotto uscendo
dal grigior de la calce
recente, ancor rivelan trame marmoree di logge,
tra l'orme disegnate da sepolt'archi, gli spersi
fiori de' capitelli.

Là un'umil chiesa si stringe, ara di gloria, ai palagi
aerei. Ma chi in sue liste di chiara pietra e di bigia
or l'eco de' grand'anni
rincorre?....: pur per le gotiche cifre un silenzïo d'ombre
tumultua. Ancor i D'Oria balzanvi armati, co l'aste
mi percotono il core!

« A onor di Dio e al tuo, o Vergin, — dice una pietra —
Lamba a Scursola tolse l'arca che sculta qui pende
trïonfal tomba al prode:
con essa ei, mentre Dandol spezzò in un albero il capo,
ottantaquattro galee rapì, onde scelte diciotto
l'altre diè al mar e al fuoco ».

« Vergin, nel Bosforo ottenne Pagan sui Veneti strage
e gloria e preda! — aggiungon le pietre — riebbele doppie
in Portolongo ». — « O gloria
sorella a morte! » io sclamo e procedo: « Ghermì a Pola
sedici legni Luciano tra 'l fervor impetüoso
nel Signor quïetando ».

Ma chi nel pianto un intero popol sospinge? « È Oberto
o Trinità indivisibil, che la fortuna di Pisa
profondò a la Meloria!:

trentatrè legni ei traea; settemila prigion' con Alberto
Morosin veneto, duce e podestà, e insiem lo stendardo
e il figlio d'Ugolino! ».

Ah virtù grande che Italia sperdè tra genti diverse
allor che a due evi Dante cennò, e si assise in tra rose
e ruïne Petrarca!
e, benedetto il Côrso che, rïaccoltole primo,
dietro il vol de l'antica aquila le lanciò in nembo
di vittoria e di morte!

Mattin di Marzo, il vento calò; ristetter le navi
sparse, le vele inerti, davanti il nemico; ma il petto
non costringesti, ansante
glorïa, o Dubourdieu; tu, capitano in sul mare
qual Murat ne la steppa! E morte ti strinse improvvisa
con rosse ali garrendo.

Ma dietro urgean, raccolto il respir ultimo a' venti,
dritte le prue ne l'opposta linea di guerra già tesa,
Pasqualigo e Düodo
veneti cor' di titani, tra varia itala audacia:
e tu loro spirti vedesti, Lissa, fiammar pel sereno
tra una tonante nube!

Così Lucas, marino lion, balzando a Trafálgar
con tutte vele su Nelson vittorïoso, nel cozzo
travolgealo in fra l'ombre;
sicchè non canti al vesper, sonâr in sul mar de la strage,
Anglia, ma un pianto di ciurme tue — lungo — tra l'imminente
ansia de la tempesta.

A voi più infausta la sorte, Veneti; un turbin di ferro
v'avvolse rugghiando; e primi, ad uno, ad uno da l'alto
di lor nidi i gabbieri
piombar col rombo e il grido di falco cui piombo raggiunga
la grand'ala veliera; — il tonfo, un gurgite breve
di rose orlato, e pace.

A uno a uno i pezzi sbalzar da' fusti; falciate le ciurme
a manipoli cadder; poi quando in sulla strage, sui muti
cannoni, e sui morenti
a lor abbracciati, ruinar — con tutte le vele, le sártie —
gli alberi, e il ponte fu solo gorgóglio d'acqua e di sangue,
lor gittò Aroldo un fiore.

E tu li oblii, Italia? tu che nel breve secol davanti
Lissa fallisti altra prova? Venezia il cor de gli eroi
educò in un'azzurra

pace, domestica ombra, di rosse torri vegliata
tra lume d'aurei santi e vol di colombi. E il cuore
essi ti dier', Italia.

Oh sacra una nave a lor Mani! — Sarà ministra di gloria
e di vendetta! Alcuna forse non te ne approntan i figli
operosi? nel golfo
di Luni, nido di aquile che Marte ai liguri tolse,
o a le sponde ultime dove da il Jonio anco a sera risona
il saluto di Enea?

Oh sia la nave di acciareo cinto sicura, di grandi
mobili torri tonante, con triplice erpice alata
misuratrice di onde!:
guidi essa a l'ora di fiamma un uom di fier sangue latino
temprato co l'austera tenacia de' liguri, grave
tra 'l fulminar di morte!

Ammiraglio, ammiraglio, tra quali canti di ciurme,
o tra qual'ansia di doppio ordin di remi pulsanti,
già trapassasti? Roma
t'offrì una colonna? San Giorgio fratel ti chiamò? Io ti chieggo,
ti prego, ammiraglio d'Italia, l'ombra di Dante che vaga
al Quarnaro tu placa!

E alcun de' nostri negli ermi mister' equorei manda
a Duodo e a Fàa di Bruno che dica: « Vincemmo; e a voi pace
— dica — ombre obliate
di Scursola e di Parenzo! Trionfò Italia col braccio
di Genova, in nome di eroi che vi eran nepoti; tutti
figli d'Italia bella ».

S. Andrea Pelago-Genova, Maggio 1906.

CONGEDO

Scuotesi e romba, a notte, il cuor in tumulto: deserto
geme come, tra 'l vento, un cipresso a Novembre.

Gitta il cipresso, a l'ombre, coccole aride e amare:
piange il cuor del poeta egre sillabe alate.

Oh! non mai chiesi io questo indugio di timide prove,
questo pallido giuoco di maschere a la luna.

E penso: o Gloria ove sei? — O benedetta tu sia,
Ombra, che dormi al poggio lunigïano al sole!

Tu benedetto, che a l'Alpe di Trento i begli occhi chiudesti
ceruli sotto i baci del fuggitivo Aprile!

Lavagna, Aprile 1909.

APPENDICE

I.

EPIGRAFI

I.

SULLA TORRE DI MULAZZO [1]

POSÒ SU QUESTI ERMI SASSI
UN'ORMA DI DANTE
MA PIÙ DI ESSI IL POPOLO DI VAL DI MAGRA
LA SERBÒ NEL CUORE
ONDE ANCOR OGGI LA GRIDA
SEGNO DI CORTESIA

Autunno MCCCVI - FRANCESCHINO MALASPINA, ospite.
XXIII Sett.bre MCMVI - IL MUNICIPIO DI MULAZZO, memore.

---

(1) Apposta per cura del Comitato dantesco dell'Alta Val di Magra.

II.

A VILLA MAGNI-MACCARANI IN SAN TERENZO [1]

DA QUESTO PORTICO IN CUI SI ABBATTEVA L'ANTICA OMBRA DI UN LECCIO
IL LUGLIO DEL MDCCCXXII
MARY GODWIN E JANE WILLIAMS ATTESERO CON LAGRIMANTE ANSIA

PERCY BYSSHE SHELLEY

CHE DA LIVORNO SU FRAGIL LEGNO VELEGGIANDO
ERA APPRODATO PER IMPROVVISA FORTUNA
AI SILENZI DE LE ISOLE ELISEE

O BENEDETTE SPIAGGE
OVE L'AMORE LA LIBERTÀ I SOGNI
NON HANNO CATENE

(1) Dedicata il 27 Ottobre 1907.

II.

NOTE

I.

SONETTI E BALLATE

XXX. - **A UN AMICO.** — Oh il ricordo di quell'Autunno!... E mi parea riveder, tra una scorta rossastra di pioppi, il bel fiume che si adima per le chiostre azzurre, con uno splendor di vetro sul fondo di vivo sasso; ed i colli, intorno, che lo accompagnan, onde sul pallor argentino degli olivi, variato del grigior aureo de' castagni, più nere s'affaccian, all'aria nitida, sul biancor de' borghi, l'ombre de' castelli; e il dosso, riveder, di Appennino, che dietro sormonta aspro di aride vette o pianeggiante di pratie solitudini, a cui di contro le Apuane, apparendo e sparendo tra sproni di poggi e vallette, grandeggian da lungi, solitarie entro un velo di vapor cerulo. Così la Val di Magra all'Autunno.

E così nel pensiero ancor m'era quando, ai primi tedî del verno, mi giunse in Genova notizia che un amico tra più cari, Luigi Campolonghi, un apuano di fervido intelletto e di maschio cuor generoso, avea in Firenze, dove dirigea il *Nuovo Giornale,* rotto una sua certa guerra giornalistica. E il tenue canto fiorì. E fu poi aspra quella guerra, cui non si diè opera soltanto di inchiostro; chè un episodio, il quale accadde nella piazzetta che s'apre alle spalle della Sagrestia di San Lorenzo, offrì modo a Plinio pittore di favoleggiar come, al rumor della pugna, si fossero su sporti, da' finestroni di quella ultima lor dimora, Lorenzo il Pensieroso e Giuliano, padre del cardinale Ippolito, entro la marmorea veste che avea loro scolpito Michelangelo, a veder te, buon Luigi, ed a veder teco Silvio Tanzi, musico (1) e Giannini e Petrai!

Sicchè tu fondasti *Il Popolo,* il quale visse cinquantacinque numeri precisamente, tra la metà di Gennaio e quella del Marzo; foglio di quotidiana battaglia, per cui, tra impetuosi propositi e fieri disdegni, fu pur dalla virtù di Manfredo Giuliani serbato alla Val di Magra la rovina del Castel di Malgrate, insidiata da un prete che mal conoscea l'intima pace religiosa dell'umil chiesetta di Bartolommeo Ariberti, raccolta tra il negro scheletro feudale inghirlandato di ellere; ed io, il dì medesimo che in Bologna Giosue Carducci trapassava, assunto, dal consenso unanime della Patria, alla gloria della nuova leggenda italica, io, mi sforzavo di dimostrar come la sua spoglia non potea giacer in un'arca marmorea in mezzo di una piazza, come quella di un lettore di Giustiniano tra la barbarie gotica, o nella fredda pace cristiana di una Certosa, ma dovea solo aver riposo in Roma,

(1) Ombra, pur troppo, or che riveggo queste bozze, tragico nobile amico! (23 Marzo 1910).

a sommo di un arco de' Cesari, in quel Foro dove egli, ai suoi generosi anni, s'era talor imbattuto ai colloquî della Dea Roma, risuscitata, con l'ultima Vestale o con Garibaldi.

L'altro « fiero nostro eguale », cui

non piace per il mondo inseguir fole
ma sui fiumi un legger esito d'ale,

è Luigi Cocchi, da Guinadi, sotto quell'Anìdo che, pel suo nome e per la ragione medesima dei luoghi cui corrisponde, rinserrando esso con l'Alpe del Borgallo la chiostra del Verde, c'induce ad immaginar che colà veramente sia stato quell'ultimo rifugio degli Apuani, nella sede dei lor maggiori, cui accenna Livio.

In quell'alpestre solitudine, repubblica di lepri e di volpi, ei si temprò nell'arte della caccia, sì da parer oggi infaticabile. E tale lo vidi, a strage di lodole o di merli, secondo la stagione, nel piano che, a valle di Pontremoli, dopo la chiusa della Pieve di Saliceto (l'antichissima Urceola, ove fu il pago di Roma nell'alta valle), s'inarca, con un vasto sussurrar di pioppi e di acque, verso il biancheggiar di Scorcétoli; e di là, girato uno sprone di colli, più ampio dilunga verso la vetusta Pieve di Filattiera, campo del Piccinino, e più lunge, verso Villafranca, nido di marchesi dallo spino secco. E già dall'altra sponda appare Mulazzo, che su un'altura ammucchia i suoi tetti, sotto il campaniletto barocco che nasconde, dietro di sè, il troncone superstite della torre in cui fu ospite l'Alighieri, e da cui, quasi cinque secoli dopo, Azzo Giacinto Malaspina, supremo fiore del grand'albero di Corrado l'Antico, ebbe l'ardimento di alzare, all'eco di Montenotte, primo nella feudal valle, il tricolore di Francia: Azzo Giacinto che, ammiratore di Beccaria e di Voltaire, avea fin dal 1780 data una carta di libertà ai suoi vas-

salli; e fu da essi poi ripagato di nera ingratitudine, e si morì nelle galere d'Austria, un tra i primi martiri del riscatto d'Italia.

Oh le allegre cene, risonanti di favole eroiche al biondo lume del vin di Busática, offerte da Luigi Cocchi, cacciatore e *capitano,* sotto l'insegna di messer Savani, oste e gran *vivandiere,* ad amici ed eguali!: a Ceccardo poeta e *generale,* a Manfredo filosofo, e pur *generale* e *de' frombolieri della morte,* ad Ubaldo avvocato ed *ammiraglio,* a Beppino chimico ed *aereo titano,* ufficî questi e dignità del libro d'oro di Apua, con tutto il rispetto, s'intende, dell'illustre e carissimo GIOVANNI SFORZA, grande inimico di frate Annio da Viterbo, ed ancor più dei XVII *volumina antiquitatum variarum,* impressi nel 1498 in Roma coi torchi di Eucario Silber, e cinquantadue anni più tardi ristampati a Venezia da Baldisserra Costantini, nella traduzione di Pietro Lauro modenese.....

Così che nelle estreme avventure del *Popolo* in Firenze si andò pur favoleggiando, tra il riguardoso timor di Ercole *Oronzio* Bagnini, amministratore del *Nuovo Giornale,* che, a soccorso di Gigetto e di Ceccardo, sarebbe Luigi Cocchi disceso, da Apua a capo di una masnada di quella ed altra onorevole gente: Luigi Cocchi a cavallo, con ischioppo e co' cani, e per la via alpestre di Castel dell'Aquila e di Fivizzano, e quindi di Val di Serchio; quella medesima, ed in senso opposto, che avea fatto nel 1650 il senator fiorentino Alessandro Vettori, con venti mule cariche di pezze d'oro a comperar, in nome di Ferdinando II, la turrita Pontremoli dagli Spagnuoli, i quali dovean riscattarla da' Genovesi a cui l'avean già venduta.....

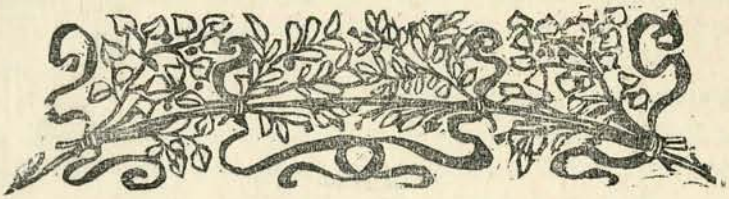
(Vedi: GIOVANNI SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli,* vol. I, II e III. — Id. id., *Un feudatario giacobino,* nel « *Giornale storico e letterario della Ligu-*

ria », anno IV, 1903, n. 1, 2 e 3. — CAMILLO CIMATI, *Nuovo contributo alla biografia di Azzo Giacinto Malaspina, Marchese di Mulazzo,* Pontremoli, Tip. R. Rossetti, 1897. — PIETRO BOLOGNA, *Il possesso di Pontremoli, preso in nome del Granduca di Toscana.... nel 1650,* Firenze, Carnesecchi e F., 1900. — E vedi anche le note all'ode: *Dalla Torre di Mulazzo*).

❧ ❧ ❧

XXXIII. - **PASSANDO L'APPENNINO.** — Il sorbo degli uccellatori (bot.: *sorbus aucuparia*); vasto albero del Frigniano alpestre, che, dal Settembre fin tra il verno, ostenta una sua rossa copia di frutti a mazzette, cibo a' tordi, posta di cacciatori. Non è raro incontrarlo, salendo di Lucchesìa, al valico dell'Abetone; ove, tra lo squallor del rapido Autunno, il nereggiar degli abeti ululanti al vento di Appennino, e spesso pur in mezzo al primo biancheggiar delle nevi, appar all'improvviso, scarlatto di frutti pe' rami già disfogliati, e risonante di frulli e di richiami, come una dispersa immagine di Primavera. E tale è per me. Che ne dicono Mario Novaro e Giuseppe Lipparini, viandanti d'amore per quei silenzî alpestri? Di quest'albero è una specie più piccola (bot.: *sorbus avia*), dalle belle foglie argentee nell'inferior pagina.....

(Vedi: *L'Appennino modenese,* Modena, 1896).



III.

PER LA SELVA DEI CANTI

V. - **LA SANTA.** — Questa poesiola è l'unica che mi sia permesso ripubblicare di un volumetto, *Il Libro dei Frammenti,* che uscì sullo scorcio del 1895, pei tipi dell'Aliprandi a Milano. Povero e caro volumetto! Poca cosa erano, è vero, quei canti; ma, sebben nati tra la rovina di mia casa, e la battaglia aspra di quei miei giovanissimi anni, s'avean pur un vanto: chè non eran litanie di querimonie o di bestemmie alla vita, od al caso; tutt'altro! Si pompeggiavan, come meglio sapean, ad un'eco di Pan, l'Eterno, cui, a null'altro badando, allor tendevo l'orecchio, come tra un sogno. E s'ebbe il libretto qualche lode, tra cui quella ancor oggi carissima di Giovanni Marradi, e l'onor di un saggio critico sul *Marzocco,* allor al suo primo anno di vita, per la penna acuta ed onesta di Pietro Mastri, il quale, poi, lo volle raccolto in un suo volume di critiche: *Su per l'erta,* edito nel 1903 dallo Zanichelli. Ma per un fiore che ronzio di saette,

assiduo, dall'ombra alle spalle! Per uno sprazzo di sole quanto intrigo di insidie ai piè del povero viandante!

Pur mi commovo al ricordo di un cenacoletto, che in quel tempo si raccogliea a Sturla.....

❧ ❧ ❧

XVI, XVII e *XVIII.* — Frammenti dell'*Iperione,* un carme che abbozzai qualche anno fa, sullo scorcio del '905. Rinnovar le leggende della propria terra è premio, non consueto, della Musa; il ricordarle è però dover di poeta, anche se la Musa non del tutto assente: sicchè il mio carme potea esserne pur semplicemente una raccolta.

E mi ero immaginato, al vasto albero antico delle leggende pagane, rosseggiante come un'adusta quercia all'Autunno, avvincer un largo tralcio, ancor onusto di aurei pampani, di leggende cristiane; chè delle une e delle altre la Terra di Luni fu *alma mater et nutrix.* E su di esse, espressione di due evi e di lor civiltà, nella forma che ha più dello spontaneo e dell'alato, dovea quindi, dal prossimo lido, levarsi, con un rombo di vento primaverile, la novella di SHELLEY; diffondersi il presagio del Mito, che alla nuova età quella terra, ancor madre, saprà crescere, armonizzandolo con quello della Libertà, che nel suo grembo di continuo le fermenta, e ricongiungerlo, forse, con l'altro, degli eroici Padri antichissimi.

Dopo il tempo, cioè, in cui gli uomini popolarono lor terre di Iddii, con gentile familiarità, e l'altro in cui a un Dio, poi esiliato nel profondo dei cieli, soggiacquero paurosi, seguir dovea un terzo, quel pronosticato, in cui essi scuoteranno per sempre ogni servitù umana e divina; o, per meglio dire, con un

verso di SHELLEY stesso, in *Masque of Anarchy,* quando ogni uomo sarà a sè medesimo

re, imperatore e dio.

E con quella chiusa il poema dovea aleggiar fuor dell'ambito della mia Terra, per quante terre conoscano il Sole, cioè Iperione.

Assidue cure mi disviarono da quest'opera, cosicchè il verso non fiorì che alcuni sparsi passi, ne' quali la fantasia, prima che in altri, s'era indugiata. E tre ne pubblico, colla speranza di compier la prova, se pur un dì la fortuna vorrà concedermi pace, e se allora il mio spirito a questa concezione tra il poetico ed il filosofico ancor corrisponda. Ed oggi io già credo che sì!

E ancora alcune cosette: nel II frammento, riprendendo la leggenda della distruzione di Luni (vedi le note ad *Apua mater*), mi son permesso di costringerla del tutto ad un atteggiamento classico, di cui però si trova già qualche traccia in un umanista cinquecentesco (GIULIO CESARE SCALIGERO, nei *Poemata apud Petrum Santandreanum,* 1591).

Così delle molte e belle leggende cristiane che ha pur quella terra (e tra esse le bellissime di S. Terenzo martire e di Gualtiero, vescovo di Luni; di S. Venerio, abate di *Tyrus maior,* il Tino; di Simone eremita e di Andrea D'Oria ecc. ecc. [vedi, oltre l'UGHELLI, *Italia sacra de Episc. Lun. Sarz.,* il curioso ed un po' goffo libro di don GIULIANO LAMORATI, *Historie di Lunigiana* ecc., in Massa, 1685]), una sola è restata nel frammento. La leggenda di un vescovo di Luni (quale?) che salì in processione pe' colli di Sarticola a maledire alcuni stormi voraci di merle che spogliavano quei vigneti (oggi del tutto scomparsi); ed il verseggiarla mi è stato doppiamente caro, chè mi

ricordo di averla appresa, giovinetto, scorrendo le carte di un umanista settecentesco: il capitano Pietro Angelo Ceccardi (1), bisavolo di mia madre, del quale qualche notizia deve pur conservarsi nell'Archivio di Stato a Massa.

---

(1) È sepolto in Ortonovo, in N. S. del Pianto, una chiesa (materiata di marmorei avanzi di Luni, nonostante il *breve* di Pio II) che biancheggia, serena, su un poggio di olivi poco lunge dal borgo....

La pietra tombale, posta quasi a capo della navata di sinistra, al sommo della scaletta che divide la chiesa in due piani, reca ancora traccia dello scudo e l'epigrafe: « *Sepulchrum capitan. Petri Angel. de Ceccardis haered. et success. suorum* ». L'arme fu rasa per decreto del *Maire* di Ortonovo, tra il 1797 ed il '98. Questo documento trovavasi tra le carte cui più sopra accennai; e v'eran pure due lettere di Giovanni Fantoni, che chiedea notizia del Pietro Angelo al cugino, il *Maire* Ceccardo Ceccardi.

A quella chiesa è pur legata una leggenda di quegli anni: che la Vergine Maria mutasse gli olivi di quel colle in altrettanti armati, mentre una banda di Francesi traversava una notte di luna il pian sottostante. Probabilmente la leggenda risale al Maggio del 1799, allorchè le colonne di Dombrowski (seguìte nel Giugno da quelle di Victor) risalirono la Val di Magra, per ricongiungersi, al di là degli Appennini, a Moreau. Albiano fu incendiata per necessità di vendetta (20 Maggio); e tra i varî combattimenti con gli Austriaci di Moczin, la colonna di sinistra del Dombrowski (Brun e Graziani) ne sostenne pur uno a Zeri (25 Maggio), fugando quei montanari sollevati dai preti. *Che preti e nobili soffiassero nel fuoco di quella tragica reazione è della storia d'Italia.* Ed oggi, dopo i documenti pubblicati da UBALDO MAZZINI, la ragion di quel combattimento è chiarita, ed il come ed il perchè...; e l'onor dei Francesi liberatori rivendicato (vedi: UBALDO MAZZINI, *La guerra del 1799 nell'Appennino ligure,* nel « *Giornale storico e letterario della Liguria* », anno VIII).

Non così nel Frigniano, dove ancor oggi *qualche regio professore di storia* gabella per vanto « di Latin sangue gentile » un somigliante episodio della reazione del 1799, accaduto presso il borgo di Raimondo

L'accenno ad Eutichiano è tutto mio: ma non senza un certo senso storico; chè la Lunigiana, a cagion delle cave a cui venivan condannati i primi cristiani, die' fin dai primi secoli numero egregio di proseliti e di martiri alla nuova fede. Infatti Eutichiano è di Luni. E *Tuscus de civitate Lunae,* lo dice ANASTASIO, bibliotecario; e fu papa, il XXVIII da Pietro, tra il 275 ed il 283 — sotto Caro e colleghi — anno in cui soffrì il martirio e venne sepolto sulla Via Appia nel cimitero di Calisto.

Più innanzi (pag. 120) mi piacque anche rievocar una gentil tradizione di poesia. Fu veramente VIRGILIO nel golfo di Luni? Volle ei descriverlo nel primo canto dell'*Eneide,* accennando appunto alla grotta di Portovenere (quella ch' oggi alcun favoleg-

---

Montecuccoli (Serra di Porto, 4 Giugno) contro le truppe di Macdonald, episodio per cui dettò un'epigrafe un M. A. Parenti e levò un monumento Francesco V nel '58. Ed io pur dubito che quelle truppe non fossero *precisamente* di Macdonald, ma della divisione Montrichard, riavanzatesi, la quale, dopo la ritirata di Moreau, alla minaccia di Ott, sulle mosse di occupar Reggio e Modena, s'era, nel Maggio, ripiegata pel Frigniano, appostandosi al piè degli Appennini, a Pievepelago; ed a cui si era congiunta, dopo aver battuto gli Austriaci a Sillano sul Serchio, a Ospedaletto ed a Frasinone, cacciandoli verso Pavullo e Sassuolo, fra il 28 ed il 29, la colonna di destra (De Partes) della divisione dei *Débauchés des Apennins,* come da ordini di Dombrowski (vedi: *Histoire des Légions polonaises en Italie sous le commandament du général Dombrowski,* par LEONARD CHODZCKO, Paris-Genève, 1829).

E l'accenno è opportuno; chè, per questo combattimento, di villici condotti da preti, a sol profitto degli Austriaci — come già per l'altro — ancor si favoleggia aver esso favorito la sconfitta della Trebbia (17-19 Giugno)! Ed il popolo di Pavullo, un anno dopo la dedica, volle giustizia di quel monumento, facendolo saltar colle mine all'eco della cannonata liberatrice di Magenta. Ma di ciò, come merita l'argomento, pubblicherò prossimamente, a parte, una più diffusa nota: *Un episodio della guerra del 1799 nell'Appennino modenese.*

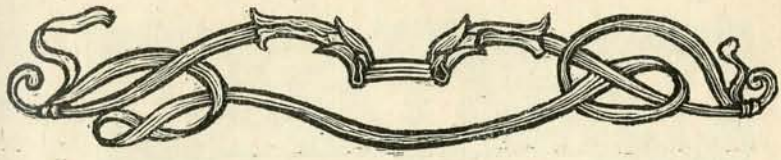
gia aver ospitato BYRON mentre meditava *Il Corsaro,* e, quanto falsamente, lo provò UBALDO MAZZINI)?

Certo, lo scoliaste SERVIO pende a credere che a Portovenere fosse il tempio che VIRGILIO descrisse nell'ottavo canto dell'*Eneide* (720) ed il PROMIS, il dotto illustratore di Luni nella prima metà dell'ottocento, non esita a conghietturare che là sorgesse, dove oggi ruina, allo sbocco dello stretto della Palmaria, in cospetto dell'azzurra immensità tirrena, la medioeval chiesetta di S. Pietro. Quella, forse, che il vecchio CAFFARO, console e cronista di Genova, racconta come fu consacrata da Innocenzo II, allorchè tornava di Francia a Roma tra il Giugno ed il Luglio del 1130? (vedi: PERTZ, *Cafari et cont.,* negli « *Annales jan.* », pag. 18).

Il passo dell'*Aurora* e di *Iperione* (pag. 126) è tradotto da MIMNERNO (Vedi: BERGK, *Reliq. liric. graec.,* I).

❧ ❧ ❧

XIX. - **LA VITA DEI MARINAI.** — Frammenti di una canzone: *Al promontorio di Portofino.*



IV.

CANTILENE E RITMI

IV. - **LA PREGHIERA DEI BIMBI.** — « A Victor, a Leonida ed a Tristano, bimbi che allor non erano nati, dedico oggi ». — Tentativo ritmico di dieci anni fa; e nel frattempo nacquero i tre bimbi quasi tra lor coetanei: maggiore Victor di Plinio Nomellini, e Leonida di Luigi Campolonghi ed il mio Tristano eguali.

V.

IN MORTE DI MIO FRATELLO

Questa elegia fu composta in Genova nei primi mesi del 1903. Mio fratello era nato verso il 1880 in Ortonovo e la rovina della nostra casa fu la compagna della sua fanciullezza. Caro ed eroico spirito! Amò giovanissimo le lettere e di lui restan una novella frammentaria, pubblicata dal supplemento del *Caffaro,* nel 1895, ed un'altra nel supplemento del *Giovedì,* che uscì in Carrara l'Ottobre del 1896, e poche traduzioni dallo SWIBURNE e da CORA FABBRI, quella cara anima di rusignoletto di cui scrisse con tanta affettuosa malinconia il NENCIONI.

Più tardi (era già da qualche anno morta mia madre) volle mio fratello tentar la fortuna operando e si arrolò nei *Chasseurs d'Afrique,* la cavalleria della legion straniera di Francia. Mandato in Algeria, a Sidi-Bel-Abbés, una cittaduzza fortificata sul confin del deserto, vide cader in una monotona vita di guarnigione la sua illusione eroica e disertò con armi e cavallo, raggiungendo Tangeri. Tornato in Italia, prese soldo nelle guardie

di finanza. Il suo ingegno e la sua istruzione gli aprivano la via dei gradi; ma, appena dopo soli due anni di ruolo, promosso vice-brigadiere, morì improvvisamente di tifo a Frizzon, un solitario borgo delle Alpi Retiche. Ed in quel piccolo cimitero fu sepolto, sul confine austriaco, davanti i monti di Trento. Oh che piè di straniero non calpesti mai la sua umile tomba!

(Vedi le note ad *Apua mater* [XII]).

VI.

APUA MATER

I-II. (1) - **MATER.** — Oh l'epica lotta degli Apuani e dei Frigniati, aspra ligure gente, contro Roma, già grande! Due secoli di guerra: arma la fromba, tattica il rapido raccogliersi

(1) Nell' ultimo verso il verbo « roncare » non è usato (e mi par chiaro) nel comune significato di « sarchiare o lavorare il maggese », ma in quello più particolare che al luogo (i monti di Luni) ed al lavoro (il cavar de' marmi) si addice, come da un esempio dantesco (vedi il dotto e geniale commento di LUIGI STAFFETTI al XX dell' *Inferno,* nella « *Rivista ligure* », Genova, 1906, pag. 331-365). E « rompere, spezzare » già il VELLUTELLO ritenne — credo pel primo — che appunto significasse il dantesco « roncare » de' Carraresi.

Dalla prima edizione (Lucca, Alberto Marchi, 1905) tolgo, poi, que-

dall'uno all'altro versante (« *per transversos limites superatis montibus* », LIVIO, XXXIX, 51), al richiamo di fochi notturni; sede e propugnacolo il vasto dorso di Appennino dalle scabre Panie, alla grand'alpe boscosa dell'Angino e del Leto, e di là al Balista, al Suismonzio ferace di prugne selvatiche, all'Anìdo (« *sedem maiorum* », LIVIO, XLI, 18), cuna de' maggiori (1). Di

---

sta variante di senso più ristretto, ma a me pur cara per una certa verità di rappresentazione, tra il realistico ed il poetico, dell'aspro amore che ancor avvince quei Liguri alla terra avita.

Amor, di libertà quindi, a tua prole,
o madre, avanza. Tu ne fremi: e il figlio
cui tra i pie' balzi da l'aperte fratte

una fromba di selce, ancor al sole
e a te la sacra, termine d'un ciglio:
e ne l'ombra dei Padri, erto, s'abbatte.

(1) Tra molte e contrarie opinioni spigolo questi appunti di topografia, nei quali mi par che, con maggior probabilità, si concilino la ragion dei luoghi e le sorti della guerra alla stregua degli storici (LIVIO, nei libri superstiti dal 218 al 167 av. Cr. e, nel riassunto, pe' man canti, di FRONTINO e di FLORO).

Certo le Panie son « quella catena di monti alle spalle di Pietrasanta, Massa e Carrara, che divide verso ponente la Garfagnana dai luoghi marittimi » (vedi: *Compendio istorico della Provincia di Lunigiana,* Parma, 1780, capo II). Che tra esse si trovi l'Anìdo non giurerei. GAETANO POGGI, nel suo bel libro *Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana,* vorrebbe che corrispondesse alla maggior Pania, che grandeggia sul pian di Versilia, la dantesca Pietra Pana. Ma mi pare che a questa conghiettura si opponga l'itinerario di Sempronio (LIVIO, XXXIX, 32 e seg.), il quale, nel 185, partendo da Pisa, riuscì ad aprirsi un passo fino al Magra ed al porto di Luni. Dopo di che gli Apuani si ritirarono sull'Anìdo, l'antica lor sede, dove avean i penati ed i sepolcri de' maggiori. FILIPPO CLUVIER (1580-1623), nella sua *Italia antiqua* (lib. I, cap. 10), già dubitò che si trovasse presso le sorgenti del

lassù, pei varchi della Tambura, o lungo l'*Auser* (il Serchio — *Aesar medioev.*), piombavano nella gran selva feronia *(lucus,* onde forse *Luca),* la quale copria, sotto, dall' Arno al Magra, quel lembo di piano a confin del mare, che i loro padri avean tolto agli Etruschi (« *is ager.... Hetruscorum ante quam Ligurum fuerat* », LIVIO, XLI, 43).

Magra e che corrispondesse al Borgallo. Proprio il Borgallo forse no, ma un di quei monti, tra la Val di Magra e la valle del Taro, sì. E, presso il Borgallo, nella chiostra del Verde (vedi la nota in *Sonetti e Ballate:* « A un amico »), il monte di Guinadi, non è ancor oggi detto volgarmente l'*Anìdo?* Il Balista ed il Suismonzio, che Livio nomina spesso insieme, certo per lor vicinanza, sono, con gran probabilità, il monte Balestra e la pietra di Bismantova nel Reggiano. L'uno, il Balestra o Valestra, tra il fiume Secchia *(Gabellus)* ed il torrente Tresinara; l'altra, la Pietra, vicina appunto al Balestra ed a lui superiore, tra il fiume Secchia e Castelnuovo dei Monti (vedi: DOMENICO PACCHI, *Ricerche storiche sulla Provincia di Garfagnana,* Modena, Società tipografica, 1783).

Così l'Augino può corrisponder al Cimone, l'altissimo monte sui confini del Frigniano e del Pistoiese, come ad alcun altro dello spartiacque dello Scoltenna (vedi: F. L. PULLÈ, *Appennino modenese*). Nè l'antico Leto può restringersi, a parer mio, soltanto al S. Pellegrino; ma con più ragione deve ritenersi il nome generico di quell'Appennino, tra quel valico ed il prossimo, che nel medio-evo si chiamò dello *Spedalaccio.* Infatti, LIVIO dice che da un versante del Leto nasce l'*Auser* (il Serchio), dall'altro il *Gabellus* (il Secchia). Il che non è esatto, se riferito al S. Pellegrino soltanto. Aggiungi che di Val di Secchia si passa pure in Val di Aulella, per il secondo dei valichi suaccennati. Ora il S. Pellegrino, se con un fianco poggia in Val di Serchio, coll'altro pende su un'estrema valle del Pelago (S. Anna), legato quasi in un sol dosso coi prossimi monti, d'onde scaturisce lo Scoltenna. Dunque? Mi par di esser nel vero. E così son pur chiarite le ragioni strategiche e topografiche delle ultime due disperate battaglie alle fonti dello Scoltenna ed in Val di Aulella.

Oh egual tenacia de' Liguri e de' Romani, gli uni a difesa, gli altri a conquista della pingue terra irrigua! E Roma da prima si sforzò (sec. III av. Cr.) di aprirvisi un passo (« *aperire saltum* », LIVIO, XXXIX, 32); chè Domizio Calvino, fin dal 299 av. Cr., forse con una rapida impresa di mare, le avea conquistato, all'altra estremità del piano, l'antica Luni etrusca, allor (FRONTINO) *oppidum* dei Liguri (quella Luni, appunto, che alcuni suppongono a specchio dal golfo cui die' il nome di porto: *portus Lunae,* oggi golfo della Spezia; confr. ENNIO, riportato da PERSIO, *Sat.,* VI).

Spesso Roma piegava; ma con opera assidua pur abbattea la selva, covo di insidie, scoprendo intorno la terra in cui, più tardi, nel 177, quieto, o quasi, il possesso, avrebbe mandato la colonia, che da Luni avrebbe pur ripetuto il nome.

Similmente, al di là di Appennino, i Frigniati ruinavano lungo lo Scoltenna ed il *Gabellus* (il Secchia) nell'agro di Mútina e colà, associandosi coi Galli — che Roma era già andata in parte cacciando dalle sedi che, tra il VI secolo (590? av. Cr.) ed il IV (390 circa), avean tolto ad Umbri e ad Etruschi — predavan quelle novelle colonie.

Ed ancor crebbero, colla seconda guerra punica (passò Annibale di Val di Magra nella Primavera del 217), l'ardire e le speranze di quei Liguri, così da tentar, poco appresso, una suprema riscossa. Stretta, gli Apuani, una lega tra tutta lor gente (« *universae gentis* », LIVIO, XXXIV, 30), con circa ventimila armati, per primo disertarono l'agro di Luni, poi, passati i confini di quel di Pisa, minacciarono la stessa Pisa, scorazzando liberamente lungo le spiaggie (« *Lunensem primum agrum depopulatos, Pisarum diende finem transgressos, omnem oram maris peragrasse* », LIVIO, id. id.; — lettera di Marco Cincio, Prefetto di Pisa, al Senato). In quel tempo, tra il 194 ed il 186, certo rioccuparono

anche il golfo, il nuovo *portus Lunae,* nel cui navale i Romani, un anno prima della lega (195 av. Cr.), avean apprestata la spedizione di Spagna; ripreser, certo, se pur non era già stato raso al suolo, anche l'antico *oppidum* di lor gente, perduto un secolo innanzi. E Roma si riaccinse, con alacrità di vendetta, alla guerra. Ma nel 187, il console Quinto Marzio Filippo, mentre tenta di raggiungere il golfo, è circondato e sopraffatto in una stretta di monti, probabilmente sotto Trebbiano, nel valico (1) che dal Magra mette al golfo stesso

---

(1) Si dibattè lungamente per stabilire il luogo della strage di Marzio. Si presumea da alcuni or sotto Fosdinovo in quel di Marciaso, or nella gola di Trebbiano, or a Pietrasanta (« *colonia luci feroniae* »); lo trasportavano altri fin nell'alta Val di Magra, in una selva di Licciana (la *ceda*), od in una remota chiostra presso Bagnone. La questione par risolta in favor di Trebbiano, cioè di quella stretta di monti che dal Magra mette al golfo. L'itinerario del console Sempronio, il quale un anno dopo la disfatta riuscì ad aprirsi un passo « *ad Macram fluvium et Lunae portum* » (Livio, XXXIX, 32), ci conferma pur chiaramente come un egual disegno s'avesse Marzio; disegno in cui era riposto come il fondamento strategico della guerra: riprender cioè il porto di Luni perduto colla congiura del 194.

Nè mi dimenticherò di aggiungere di una « *silva Martii* », così chiamata, in quel di Trebbiano, della quale si fa menzione, come fosse già anticamente comperata dai Sarzanesi, tra il riepilogo di altre carte, nella bolla di Paolo II (2 Agosto 1465) e nel diploma di Federico III (4 Gennaio 1469), con cui Sarzana ebbe il titolo di città.

S'afferma pure che in quel luogo, nel 1777, furono scoperti alcuni sepolcri con il vaso delle ceneri ed un elmo di fine tempera. E sia pure; ma nelle terre intorno, e maggiormente in quella di Ameglia, non son rari, per ragioni assai differenti, i sepolcri con il vaso delle ceneri, e l'arme, o qualche oggetto del mondo muliebre; ancor oggi se ne rinvengono. Ciò, dunque, conta poco. Perchè, rileggendo il brano di Livio (XXXIX, 12), mi è venuto un dubbio. « *Quintus Martius* —

(« *Q. Marcius.... dum poenitus in abditos saltus.... persequitur, in preoccupatis angustiis loco iniquo est circumventus* », LIVIO, XXXIX, 12). È una vittoria famosa. Ma un anno più tardi, il console Sempronio, mettendo a ferro ed a fuoco la contrada, riesce nell'impresa (« *a Pisis profectus.... saltum aperuit usque ad fluvium Macram et Lunae portum* », LIVIO, XXXIX, 32).

Roma riacquista il gran porto: e la fortuna degli Apuani

---

così racconta il PATAVINO — *in Ligures apuanos est profectus.... Dum poenitus, in abditos saltus* quae latebrae receptaculaque semper illis fuerant *persequitur, in preoccupatis angustiis loco iniquo est circumventus* ». Ora io posso cadere in errore per eccesso di analisi, ma debbo pur notare che non mi par appropriato ai monti di Trebbiano il « *quae latebrae receptaculaque semper illis fuerant* ». Qualche balzo impervio, sì, nella stretta, ma nè grotte, nè ascosi rifugî. E più cresce il mio dubbio, quando io pensi che a questo punto neppure il contesto storico sovviene. Dal 299 av. Cr. non erano stati i Romani padroni del golfo per più di un secolo? E quei monti, coi seguenti del Caprione, non pendono d'un fianco sul golfo, di cui formano il corno orientale, nè troppo alti, nè scoscesi, fuorchè il Caprione propriamente detto, anzi fuor di colà, di non difficile accesso? Ed i Romani, dopo avere espugnato nel 299 l'*oppidum* dei Liguri — sorgesse su que' monti, o pur sotto d'essi, nel piano opposto, come si voglia — li avrebbero ancor lasciati, in parte, in poter de' nemici — e che nemici!: « *durum ac velox genus* » (FLORO) — a continuo pericolo delle flotte che già usavano radunare nel gran porto? E se così non è, a che si appone quel « *semper illis* »? E perciò mi permetto di ritornar in un'opinione vecchia, cui agghindo un po' l'abito.

E perchè — mi chieggo — il luogo della disfatta non potrebbe esser veramente in quel di Pietrasanta, o meglio, qualche poco in qua, tra la foce di Serravezza e quel monte Tignoso — su cui poi sorse, probabilmente, una rocca romana, e poi fu, fin dal VII secolo, un castello longobardo — là, appunto, dove ancor la strada procede, da un lato sotto i precipiti balzi, e dall'altro gli acquitrini, in cui ancora pro-

precipita. Vinti in parecchi scontri sanguinosi, una parte furon fatti prigioni e deportati (quarantamila in una sol volta nel 184, a Taurasi, nel Sannio); i superstiti inseguiti nei loro stessi rifugî alpestri. Ed ecco gli eserciti di Roma risalir nel tempo stesso il Magra, l'*Auser* e lo Scoltenna; cercar di ricongiungersi per gli opposti valichi, stringer di qua e di là di Appennino i fuggitivi. I quali, rafforzatisi, ritentano nel 174 l'offensiva e, calando nell'agro lunense, la stessa nuova colonia sac-

---

fonda, poco lontano, la pianura, che, a quei dì, la selva infoscava? Quello sprone di monte, che rassomiglia ad un promontorio entro il piano, si ricongiunge sopra, col crescer del dosso, con la grand'Alpe del Carchio, cioè colle Panie, e, per dir meglio, con tutto il vasto ed impervio paese degli Apuani. I quali, dall'alto, ebbero modo di avvistare il Console sulle mosse di avanzarsi e di seguirlo da' monti, mentre ei procedea nel piano, e, intanto, non veduti, di mandar lor messi a raccolta; poi, dopo essersi raccolti, di scegliere il luogo opportuno; attenderlo al passo tra i balzi dirupati ed il palude selvoso, e colà sopraffarlo. Un senso di paura tien ancor oggi quel luogo, e tu ne resti oppresso, specie se vi passi a sera, od un dì piovorno!

Sempronio, quando s'avanzò l'anno seguente, aprendosi un passo fino al Magra e di là al golfo, dovè pur seguire un tal cammino; ma ei fe' accompagnar la sua avanzata con una devastazione terribile di tutto quel paese degli Apuani, anche de' loro abitati — « *vici eorum* » (Livio, XXXIX, 32) — onde bisogna pur supporre che, essendo il piano, la gran selva, già territorio di guerra, egli, per ragion di vendetta, ma sopratutto per premunirsi, abbia pur occupati, in qualche parte, i monti sopra, non del tutto deserti. Così gli Apuani, che s'avea cacciati innanzi, quando ei potè raggiunger il Magra e riconquistar il golfo, non s'ebbero altro scampo che ritirarsi, per Val di Magra, alle sedi de' maggiori.

E ciò serve pur a chiarire quanto nella nota a pag. 318 sostenni: che quell'Anido, in cui gli Apuani « *confugiunt ad sedem maiorum* » (Livio, XLI, 18), mal corrisponde a Pietra Pana.

cheggiano. Ma alfin Roma riuscì ad addossarli a lor monti. E lassù combatteron essi lor ultime disperate battaglie dell'indipendenza: da un versante, nella valle dell'Aulella, un alpestre affluente del Magra, dall'altro in un'estrema valle del Pelago, alle fonti dello Scoltenna. Libertà, libertà! Ed Appennin padre fu lor tumulo.

Così fu doma, tra il 155 ed il 150 (1), l'aspra e dira libertà degli Apuani e de' Frigniati.

Un mezzo secolo più tardi (109 av. Cr.) Pisa venne congiunta alla nuova colonia di Luni (177 av. Cr.), con una bella via munita, il decumano dell'agro; quell'Emilia di Scauro il censore, la quale, proseguendo per la riviera fin a Vado, e di là, passando l'Appennino, sale a Tortona ad incontrarvi, nel suo cammin lungo attraverso il grande piano italico, l'altra e maggior Emilia, la consolare....

Fu quindi un silenzio di secoli sulle epiche gesta di quei Liguri: nè la lega stessa de' popoli italici contro Roma (95-88 av. Cr.), per il diritto di cittadinanza, li riscosse di un fremito; chè più non eran un popolo. Poi, allorchè la potenza di Roma cadde, a poco a poco, tra il rumor di quella ruina, e le novelle divise sorti, coll'eco confusa del passato magnifico, rampollò in cuore de' tardi nepoti pur la memoria eroica di quelli indigeti. E fu lor gloria. Ma, poichè la storia mal sovvenia, la leggenda

---

(1) Trionfatore degli Apuani fu il console M. Claudio Marcello nel suo primo consolato del 166 e nel secondo del 155 av. Cr. Negli scavi di Luni si trovò un frammento marmoreo, con un'epigrafe che lo ricorda: « *M. C. M. F. Marcellus - Consol iterum* ». Par che si tratti della dedica di un monumento, da parte de' coloni, al Console, che li liberò definitivamente dalle scorrerie apuane (vedi: GAETANO POGGI, *Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana*).

si die' all'opra. Spalancò le pagine de' monti, disserrò il grand'alvo delle valli, e, in un fragor di fiume rovinoso, irruppe negli spiriti colla vision de' fieri Padri, scaglianti, tra nembi di Appennino, lor frombe contro le aquile di Roma. Le veglie degli umili e le vigilie de' dotti ne furono popolate. E, poichè dall'agro, cui il vomero andava riaprendo in un ritorno degli uomini alle opere civili, fuor nereggiavano i ruderi, ribiancheggiavano i marmi di una città sepolta — la colonia de' conquistatori — la ragion ne volle chiedere una più antica e de' vinti, allo specchio del golfo, cui avea dato il nome, e più grande, famosa, chè più traccia non ne appariva. E la fantasia ne volle, a sua volta, un'altra, antichissima, ed ancor degli auctòtoni, su quel dorso di Appennino che si avean avuto a nido ed a tumulo; dove, sul vapor grave che lassù, al tepor del giorno, sale dalle valli e vi si accampa in nubi, il tramonto cadendo in mare appunta, come un antico eroe, la sua grand'asta vermiglia.

O poesia! Un frate, che di ciò avea notizia, si ravvolse nella toga di Catone lo storico, e, chiusosi in cella, levò a questa città le mura, le torri e le die' un nome temuto. Ed Apua fu. Nè mentia, no, il povero Annio da Viterbo, benchè non scrivesse (e lo sapea) *realmente* il vero. Chè egli era lo storico della fantasia di un popolo, che si risvegliava bambino dopo un gravame oblioso di secoli, ed ancor mal desto, come tra la veglia ed il sonno, riguardava intorno sospeso tra memorie incerte ed i sogni: cioè le ombre del Vero.

(Vedi, per la bibliografia, la seguente nota a *Luni*).

⁂

III. - **LUNI.** — Sol pochi ruderi spersi nei campi, tra Sarzana e l'Avenza, e tra la. Via Emilia ed il mare, in vicinanza del torrente Parmignola, segnano ormai il luogo ove crebbe a città la colonia de' cittadini che Roma, nel 177 av. Cr., mandò nell'agro lunense. Città romana, adunque. E tale ce l'attestano, oltre queste rovine, quasi eguagliate al suolo, la notizia di altre più vaste, che scomparvero dal '400 in qua (e tutte, o quasi, di fabbriche dell'epoca imperiale) e le reliquie degli scavi; sicchè ci è pur possibile ricostruirne il castro, il quale, era quadrato, e le cui mura giravano due miglia, con circa un mezzo miglio di lato. D'altra parte in LIVIO, all'anno 185 (XXXIX, 32), quello seguente alla disfatta di Marzio — come già chiarii in altra nota — non è ancor cenno di una Luni, sulla sinistra del Magra. « ..... Il console Sempronio — racconta LIVIO — partito da Pisa s'aprì una via fin al Magra ed al porto di Luni ».

E gli scavi, a conferma del grande storico, non ci hanno dato traccia di etrusco (il MILANI stesso si è ricreduto sull'attribuzione dei frammenti fittili appartenenti a quel tempio di Giove). Quindi, di necessità, una domanda: e dov'era la Luni che i Liguri presero agli Etruschi? La Luni — *oppidum Ligurum* — che Domizio Calvino riconquistò ai Romani nel 299 av. Cr., come sappiamo da FRONTINO? Forse sulla destra del Magra (e, quindi, di là del fiume, per chi vien da Pisa), come par che ci affermi STRABONE, in due passi che pur chiariscono la conghiettura, che si dee trarre dall'altro, di LIVIO, dal libro XXXIX? (« Luni è città ed un porto..... » — dice STRA-

ZONE nel libro V — e continua descrivendo la città che è piccola, il porto che è grandissimo. E poi aggiunge: « Tra Luni e Pisa è l'agro — *corion* — di Magra.... », come, cioè, la città veramente si trovasse, come il porto, oltre il fiume).

Quindi ipotesi e fantasie: quindi dispute, e non terminate — interminabili forse — da secoli. Il CLUVIER (1580-1623), nella sua pur lodata *Italia antiqua (Lugduni Batavorum, ex Officina elzeviriana,* 1624), vuol questa Luni pre-romana dove oggi è Lerici; il SERRA (1761-1837), nella sua *Storia dei Liguri* (Capolago, Tipografia elvetica, 1835), dov'è la Spezia (1); e già Frate ANNIO DA VITERBO, sul finir del '400, s'ingegnava di confonderla con Carrara: « *Est enim* — così egli chiosando Marco Catone nel suo volume di *Antichità varie,* stampato a Roma nel 1498 — car, *teste Hieronymo, urbs et* iara *luna. Hinc Cariara.... nunc corrupte Carrara, est urbs Luna* » e seguitava, dopo averla

---

(1) Di certo però nel golfo della Spezia *(portus Lunae)* fu un navale romano. È assurdo pensare che alle riparazioni od al rifornimento delle flotte, che colà approdavano, provvedesse Luni, romana, nè vicina e di là de' monti che rinserran quel golfo. E sappiam pure da LIVIO e da SCRIBONIANO, che vi si raccolsero e vi si armarono spedizioni. L'abate GASPARO MASSA della Spezia, che scrisse verso la metà del seicento, in una sua dissertazione su Persio accenna ai ruderi di un ampio arsenale, che circa trecento anni prima erano stati demoliti per usarne le pietre nella fabbrica delle mura (*Della vita, origine, patria di Aulo Persio Flacco,* osservazioni e racconto di don GASPARO MASSA, Genova, per P. G. Calenzani, 1667). È probabile. E si sa che la Spezia, si cinse in fretta di mura nel 1437, allorchè il Piccinino, colle bande di Filippo Maria Visconti, dava il guasto alla Lunigiana. Chè Genova, nel Dicembre del 1435, s'era ribellata a Filippo Maria, alla notizia che avea reso a libertà Alfonso d'Aragona, imprigionato nella battaglia di Ponza (5 Agosto 1435) da Biagio Assereto, e la Spezia ne avea seguìto l'esempio, cacciando il conestabile visconteo Antonio da Godano.

confusa con Carrara, a dirla « *nunc deserta* » e « *non procul Macra* », cosicchè la favola di per sè cade, come altre sue. GAETANO POGGI, per ultimo, ai dì nostri — come già altri, ma cercando e commentando, con audacia insolita di studioso — la eleva sul monte Caprione. Nega GIOVANNI SFORZA, il più dotto illustratore « di Val di Magra e di parte vicina », che fosse a Lerici, alla Spezia o sul Caprione; ma si guarda però oggi dal conchiudere, come già avea fatto, esser definitivo lo studio del PROMIS sulla topografia lunense. Conviene, all'opposto, esser quella storia tutta da rifare, ed UBALDO MAZZINI, il benemerito ideatore del Museo archeologico della Spezia, gli assente. E sia! Ma non certo quella Luni — *oppidum Ligurum* — sorgea nel piano, sulla sinistra del Magra.

I libri di LIVIO, che ci dovrebbero dar notizia dell'impresa del 299 av. Cr., mancano, è vero; ma ci resta il sunto di un riepilogatore: FRONTINO. E FRONTINO dice: « *Domitius Calvinus cum Lunam obsideret oppidum Ligurum non situ tantum et operibus, verum etiam propugnatorum praestantia tutum....* ». Ah, dunque, FRONTINO in qualche modo accresce e conforta LIVIO del libro XXXIX e STRABONE del libro V! No, la Luni de' Liguri non potea incontrarsi di qua dal Magra, nel piano, poichè era posta in luogo sicuro, in alto, poggiata ad un monte. Una tale posizione era pur ne' costumi dei Liguri. E con ciò cade pur l'altra ipotesi del SERRA. Ma dov'era, dunque? Sulla costa di Lerici? Sul Caprione? No, a Lerici, a parer mio, se si intende quel borgo e la prossima spiaggia; no, sul Caprione, se si restringe il promontorio orientale del golfo a quelli scabri balzi che rovinano tra il mare e la foce del Magra. Ma se per Caprione si comprende quel vasto dorso di monte, che si aggroppa, dilungando, dal valico di Trebbiano in giù, a specchio del Magra, mi pare che il denegar poco valga. Salia probabil-

mente l'antica città per quella piaggia dove oggi è l'Ameglia, raggiungendo il sommo del monte: e lassù era il castello; qualche abitato, forse, ridiscendea dalla parte opposta, per quel digradar di riviera, al cui piè oggi è Lerici; e sotto e davanti spaziava, magnifico, il golfo.

Domizio Calvino, venuto per mare, forse, risalì il Magra, assediò la città, la espugnò e dall'alto ebbe la visione meravigliosa del golfo, che appellò col nome dell'*oppidum* preso. Una bella congettura? No, no: chè ormai ogni dì che passa ci riprova come la bruna piaggia di Ameglia sia tutta un vasto cimitero di gente ligure. E colà i grandi padri Apuani usarono dar l'ultima pace ai lor morti, in rozze tombe a cassetta, di pietra lamellosa del Corvo, le ceneri combuste raccolte in un umile vaso fittile, e presso, in un minor cavo, le ossa del *gallus domesticus,* onor del banchetto. O poesia!

La colonia inviata nel 177 av. Cr. a Luni si componeva di duemila cittadini romani e di tre triumviri per l'assegnazione dell'agro (LIVIO, XLI, 12), e questa seguì con le norme stesse già usate nel fiorentino (« *ea lege, qua ager florentinus* », FLORO e FRONTINO). In quel secolo, o poco appresso, il Magra, che prima dilagava nel piano, fu costretto, per lo spurgo dei colti, con opportuni argini verso il Caprione; l'abitato — e se ne han le prove scavando — fu piantato su un terreno che era stato pur esso, in tempi più remoti, l'alveo del fiume (vedi gli appunti di UBALDO MAZZINI sugli studî del geologo GUIDONI, in *Giornale Ligustico,* 1900). Nel 169 av. Cr. cominciarono le liti tra i nuovi coloni e quei di Pisa, per i confini dell'agro (LIVIO, XLV, 13); le querele ebbero certo un'eco in Roma, la quale « *quinqueviros misit* ». Luni fu inscritta alla tribù Galeria ed ebbe nuove assegnazioni da Augusto (FRONTINO e BALBO);

Claudio radunò nel suo prossimo porto la spedizione di Brettagna (44 d. Cr., SCRIBONIANO). Ma fiorì soltanto più tardi, sotto gli Antonini; ed in quell'epoca, l'aurea delle città romane, in cui le ricchezze ormai generavano il fasto, si costrusse fuor di porta decumana quell'anfiteatro di cui restan i ruderi: un'imitazione ridotta del Colosseo, capace di sette od ottomila spettatori.

Oh il fervore de' suoi commerci dovette allora essere pur grande, se la fama ne andò fin a Roma e fu materia a' poeti!

E MARZIALE canta una forma di cacio « *etruscae signatus imagine Lunae* », che potea sfamar mille fanciulli; GIOVENALE ricorda i « liguri sassi », che facean traballare le vie di Roma.

Poi, tra quel trionfo di vita, che già si sfrenava a licenza, ecco i cristiani. Ed in Luni crebbero presto. Furono certo i primi, schiavi dell'agro o delle cave *(lapidicinae)*: poi anche cittadini, chè già nel III secolo abbiamo un papa di Luni (Eutichiano: 275-283); e la sua diocesi risale, come le picene, alla fine di quel secolo od al principio del IV (le pievi del contado, però, soltanto al V).

Tra il IV ed il V secolo Luni cominciò a decadere. Soffrì certo per le invasioni, ma par che non sia stata distrutta nè da Vandali od Unni, nè da Goti. GIOVANNI VILLANI (*Cronac.*, libro II, capo III) accenna però ad una distruzione di Luni, con altre città e terre: Arezzo — su cui fu seminato il sale —, Perugia, Pisa, Lucca, Volterra, Pontremoli e Parma, per opera di Totila. Vinti i Goti, passò sotto i Greci e fu compresa nella Provincia marittima. I Longobardi la conquistarono soltanto nel 641, l'anno della vendetta di Rotari (PAOLO DIACONO e FREDEGARIO). Fu poi dei Franchi, e limite, il suo Comitato, alle pretese dei papi, per lor dominio temporale. Nell'846 (?) venne saccheggiata dai Normanni, guidati da Hasting, in un'impresa famosa, che pur fornì materia di poesia, sebben a' minori.

I Saraceni, che si erano annidati in Corsica, pur la saccheggiarono in quegli anni (oltre dagli *Annali* di PRUDENZIO, se ne ha notizia da un editto di Ludovico II imperatore, dell'anno 866, per una spedizione contro i Saraceni — editto pubblicato dal PELLEGRINI nell'*Historia Principum Longobardorum, Neapoli,* 1743 — e che prova come Luni allora appartenesse alla Marca di Toscana, insieme con *Pisis, Luca, Pistoriis,* ben distinta dalle città « *a litore italico* », cioè della Liguria). Ma par falso che in quel tempo stesso subisse un'aggressione da' Lucchesi. Ed intanto ruinava. Il Magra, rotti gli argini, non più riparati, ormai dilagava nell'agro, interrando la riva sinistra, colmando il piccolo porto della Seccagna (il navale sul fiume, cui accenna TOLOMEO: « *Luna, fiuvius Macra* »), mentre dalla riva opposta s'accostava, rodendo, al Caprione. Il piano, il bel piano irriguo e fecondo, si venia mutando in una maligna palude! Di più le acque, filtrando nel sottosuolo, il letto antichissimo del fiume, erano causa di interne erosioni, onde seguian di frequente quei sprofondamenti, che poi furono materia prima — e come fantasticamente viva! — di leggenda. E così Luni andava scomparendo, per la mancanza di quel regime idraulico che era stato pur una necessità della sua fondazione, la principal causa del suo fiorire.

Sotto gli Ottoni, il Comitato di Luni fece parte della Marca così detta *Obertenga* (da Oberto il Grande, prima conte e poi marchese, che visse secondo la legge longobarda — « *more Longobardorum* », come ci attestano gli atti — verso la metà del secolo X; un discendente, pare, dei Marchesi e Duchi di Toscana). Di questa Marca non si conoscono (GIOVANNI SFORZA) i precisi confini; ma si sa, però, che gli Obertenghi, cioè i discendenti di Oberto I, col titolo di conti-marchesi, tennero placeti in Lunigiana, nella riviera di Levante, a Genova ed a Tor-

tona; cioè in Liguria e sui suoi confini. Luni, però, con altre terre e castella di Lunigiana, fu governata, per privilegio imperiale, da quel vescovo, che s'ebbe il titolo di conte.

Nel 1016 cade in mano di Mughaid, Re moro di Sardegna (il Musetto de' cronisti italiani). Benedetto VIII bandisce una crociata. Pisani e Genovesi accorrono, cacciano Mughaid da Luni e lo inseguono in Sardegna, conquistando l'isola. Nell'impresa si distingue Rubaldo, capostipite dei D'Oria, che ne ha in premio Alghero (BONINCONTRI, in *Muratori rerum italic. script.*, III, part. I). Nel 1100 Luni è amministrata da Consoli. Si apprende da un atto — not. Enrico di Sarzana — con cui essi affittan per la pesca, a quei di Ameglia, il porto della Seccagna, già quasi colmo dal Magra. La ruina precipita. Nel 1163 il Barbarossa toglie a Luni il mercato e lo assegna a Sarzana. E Sarzana non è più soltanto il castello concesso in investitura, con altre terre e corti, due secoli prima (963) da Ottone I ad Adalberto, vescovo di Luni; è un borgo gia numeroso, che conta due pievi — S. Andrea, e S. Basilio (poi S. Maria) — e che più ingrossa, mentre Luni si fa deserta. È il tempo che pe' colli, al confin del piano, intorno a' castelli che forse già v'eran sorti, si raccolgon, crescono pur nuovi borghi, il cui nome (Ortonovo, Castelnuovo e Fosdinovo) corrisponde a lor origine (1).

---

(1) Il Prof. MICHELE FERRARI, dalla barbetta malaspiniana, preside del ginnasio di Sarzana, mi die' qualche mese fa notizia di una sua prossima pubblicazione di documenti, con cui egli proverà che l'origine della natia Castelnuovo e dei borghi prossimi, risalendo appena al secolo XI od al XII, del tutto cade quell'opposta teoria che li vuol sorti, nei primi secoli dell'êra nuova, mentre Luni fioriva.

Certo, a me pare, che qualche villa romana possa essere stata rifugio, tra il verde, dall'estiva caldura, agli « squisiti » cittadini di Luni, è più che probabile; ma mi par che, a suffragio dei documenti di cui

Gli abitanti di Luni si disperdono senza troppo amore del luogo, e si comprende: gente che colà era nata e cresciuta soltanto per ragione di agricoltura e di commercio, allorchè quell'esercizio, a poco a poco, decadde, e non fu più possibile, se ne andò dietro miglior ventura. Erano stati una colonia, ma non un popolo (GAETANO POGGI).

Al finir di quel secolo (XII) o sul principio di quello seguente (XIII) deve pur risalire la correzione della Via Emilia, la quale cominciò a proseguir, direttamente dall'Avenza a Sarzana, senza più toccare Luni, cui intorno imputridavano, con isquallida vastità, gli stagni.

E già una prima volta, nel 1187, Gregorio VIII, di passaggio in Val di Magra, era stato richiesto di trasportar la sede vescovile a Sarzana. Lo concesse nel 1204 Innocenzo III « *propter aëris insalubritatem* » (21 Marzo), approvando un'altra deliberazione di quel Capitolo (1° Maggio 1201). Ma i vescovi, che in quelli ultimi secoli s'erano ridotti ad abitar un lembo superstite di Luni — un minuscolo castro addossato alla porta pretoria (vedi le *Carte Spina* che si conservano nell'Archivio di Stato di Genova) — non trasferirono di fatto lor sede a Sarzana che sotto Paolo II, nel 1465, dimorando nel frattempo nei borghi più sicuri di Castelnuovo e dell'Ameglia, in quei lor palazzi: ed Enrico da Fucecchio, che rinunciò al vescovato nel 1296, alzò quel di Castelnuovo e lo munì di una *turris magna,*

---

il chiaro professore sta curando la stampa, possa aggiungersi, non disprezzabile argomento, come la chiesetta di S. Martino del Ghiuolo, a valle di Ortonovo, la quale certo è la più antica di quei paesi, non fu pieve, e che, da quel che ci resta della sua architettura, un misto di rozzezza e di gentilezza, se ne può assegnare la fabbrica (e forse pur si corre un po') soltanto ai primi anni del mille.

restaurata in questi ultimi anni, ed il suo successore, Antonio Nuvolone de Camilla, pur crebbe di una torre l'altro, dell'Ameglia. Ma anche il potere temporale di quei vescovi decadeva, benchè, nel 1285, l'imperatore Rodolfo avesse concesso loro il privilegio di batter moneta per proprio conto e di lor chiesa.

Chè il duecento è per loro tutto un lungo secolo di diminuzione, in cui le vendite si alternan colle spogliazioni. I Genovesi li stringono al basso: e già nel 1113, l'anno stesso che occupano Portovenere, ottengono che, a danno di quel di Luni, venga istituito in Val di Vara il vescovato di Brugnato, da lor dipendente. E nel 1157, l'anno prima della seconda dieta di Roncaglia, in cui con fierezza unica resistono, tra la comune viltà, al Barbarossa, si hanno da lui « *feudi nomine* » il possesso di tutto il lido di Liguria, da Monaco fin al promontorio che s'avanza tra la Magra ed il mare, di contro a Luni (lo afferma TRISTANO CALCO nella *Storia di Milano,* edita dal Grevio: « *Omnis ora ligustica a Monaco ad Corvum....* »). E qual profitto sepper pur trarre qualche anno dopo da questo privilegio! Intanto il povero vescovo, per non perder tutto, vende. E vende nel 1251 castelli e terre di confine a Nicolosio de' Fieschi; e queste e quelli, con altri che il Fieschi pur compera dai signori decaduti di Vezzano e di Carpena, sommano a novanta. E Nicolosio, qualche anno dopo (1276, *Liber jurium Reipubl. genuens.*, I, pag. 1140-46), li cede alla Repubblica di Genova, che glieli assegna in feudo.

Nè è tutto: più in alto, per la Val di Magra, i discendenti di Oberto II (i Malaspina) non si ristan d'insidiare la proprietà pericolante del vescovo e conte. Essi, in quel tempo, aveano comperato dagli Este, lor consanguinei, i diritti che a quelli pur competevano di qua di Appennino, chè gli Obertenghi, crescendo in numero, si erano divisi, fin dal 1124, in quattro rami,

partendosi la vastissima Marca (MURATORI, SFORZA e DESIMONI). Ma i Malaspina, anch'essi per ragioni di rampolli, diviso e ridiviso tra loro il patrimonio avito, chè avean rifiutato la legge salica, andavano ormai di non ricchi che non erano mai stati, immiserendosi del tutto, ed in qualche modo se ne rivalean spogliando il vescovo di Luni. Ed ogni ragione era buona; ed ottima fu per loro, ai tempi di Federico II (1241), la prigionia di dieci anni, che uno di quei vescovi dovè sostenere in Puglia, come spergiuro all'impero. A qualche spogliazione mettea riparo la morte, come allorquando quel Bernabò di Olivola, che s'ebbe in moglie Anna Maria di Federico di Antiochia, nipote a Federico II, sul punto di morte (e morì verso il 1265) ingiungeva per testamento del notaio Bernerio di Verrucola, al figlio Francesco, di render al vescovo di Luni, Guglielmo, i beni in vita usurpatigli.

Ma tal'altra volta il vescovo non attendea una tal buona fortuna, chè dovea esser rara, e prendea le armi. E ne seguian piccole vere guerre sterminatrici con sorprese, assedî, uccisioni, incendî. Qualche cardinale scomunicava gli audaci, che piegavan il capo per poco, promettendo, per esser ribenedetti. Una di queste piccole guerre, pel possesso del castel della Brina, sopra Bolano, restò famosa sol per la pace che ne seguì in Castelnuovo (6 Ottobre 1306), avendo i Malaspina per lor inviato, al vescovo De Camilla, un ch'era stato pochi anni innanzi priore di Firenze, ed ambasciator all'astuto Bonifacio VIII, e ch'era allor il più gran profugo di parte bianca, ospite di lor corti montane.

E DANTE ricompensò poi di tal cortesia quei Malaspina tutti (ed anche quelli che servian la taglia guelfa in Toscana, come Francesco o Franceschino di Olivola, e Moroello di Giovagallo), con un canto di tal lode (*Purg.*, VIII), onde eternamente sarà

ricordata pel mondo, tra un sospiro di melanconica gentilezza, la verde contrada montana e la pregiata gente che l'abita.

Dal bel colle di Castelnuovo, che tra il bruno degli olivi, quando Ottobre giunge, splende pur di un pallor purpureo di vigne, le quali tra quell'austerità distendono una gaia ghirlanda, o su dal piè del clivo ascendono in festevole scala, con in mezzo, o ad un capo, un umil tetto romito; di lassù egli potè sotto nel pian riguardar a lungo Luni deserta, che gli stagni inghiottivano, e meditar il destino delle città. Oh, allora di archi e di mura dovea esser ancor vasto quello scheletro, campato a specchio dell'infida acqua morta, se CIRIACO ANCONITANO, quasi un secolo e mezzo dopo (20 Settembre 1442), più che l'anfiteatro, che d'ogni parte cadea sol per antichità, più che le colonne, le statue spezzate, che intorno giaceano, con le inscrizioni che trascrisse con animo religioso, ei ne ammirò quel dilungar delle mura, che ad occidente gli chiarì di qual grandezza fossero state un tempo e di che grandi massi di marmo costrutte! (« *Ad XII K. octobr. venimus Lunam vetustissimam Ligusticae regionis urbem, ubi primum deserta longinqua vetustate vidimus moenia, et amphiteatrum maximum, sed undique solo antiquitate collapsum; vidimus et columnas ex marmore confractas, statuarumque fragmenta bases et epigrammata, quae hoc in parte utique describenda curavimus. At et cum diligentius ab occidua tantae civitatis parte confracta, ingentiaque olim moenia conspexissem, marmoreis, magnisque edita lapidibus fuisse comperimus* »). Il che pur ci prova — e già ne dissi — come veramente esistè quel ristretto castro, addossato alla porta di ponente, la pretoria, ove si raccolsero, come in un estremo angolo murato, la vita superstite ed il governo di Luni, tra il mille ed il duecento.

Ma DANTE non era un archeologo (e non lo fu, dopo lui, neppur FRANCESCO PETRARCA, sebben sia stato il primo spirito

dell'età nuova, ed il più grande umanista, e sebben d'archeologia credesse d'intendersi un po'; chè le notizie che si avevano del mondo antico a quei tempi non lo consentivano, e si poteva pur credere, essendo dotto com'egli era, che la piramide di Caio Cestio, per esempio, fosse la tomba di Remo); nè DANTE era ancor un umanista; egli, nel grande crepuscolo del medio-evo, fu soltanto il poeta grandissimo, nè più altro potea essere, dei regni di vita e di morte (quel che pensò dell'Impero romano, e fu una pietra miliare del suo spirito, lo chiarì, senza veli, nel VI del *Paradiso,* e lo commentò, in rude latino ancor barbaro, nel *De Monarchia);* ed a lui Luni dovè allora apparire come una morta ombra, già passata al di là della fortuna umana, anzi come un esempio di quant'essa, come le schiatte degli uomini, come « tutte le altre cose nostre », sia caduca. Oh il XVI del *Paradiso!* Rileggetelo e questa terribile vision filosofica vi apparirà davanti intera, da quel suo primo muoversi proprio col ricordo di Luni e di Urbisaglia che se ne « son ite », fin a quel suo conchiudersi con un'immagine così vagamente melanconica, così fantasticamente poetica, come quel

.... volger del ciel de la luna

che

copre ed iscopre i liti senza posa,

onde par che la vision tutta, le terzine istesse onde si svolge, si illuminino di un morto chiaror lunare!

E di lì a poco anche precipitò la fortuna del vescovo di Luni: quando Arrigo VII di Lussemburgo, il 13 Febbraio 1313, di sulla piazza di Poggibonsi, dichiarò ribelle all'impero, privandolo di ogni poter temporale, quell'investito: Gherardino Malaspina, un lucchese che poi l'ALIGHIERI, nella *Lettera ai Car-*

dinali italiani, schernì con la tragica ironia sol usata per Bonturo e per Stricca. I primi a valersi di quel bando imperiale furon gli uomini ed il Comune di Sarzana, che il 9 Agosto 1318 ottennero da Gherardino, il quale si era ritirato nel convento di S. Iacopo d'oltre Arno, che, rinunciando al privilegio del 963 (Ottone I), per sè e per i suoi successori, facesse procura ad Enrico, canonico lunense ed arciprete della pieve di Trebbiano, di locar in perpetuo, agli uomini ed al Comune di Sarzana, i diritti che a lui ed ai suoi successori spettavano su questa città ed il suo distretto. Ed il 6 Ottobre 1318 il Comune prendea possesso di quei diritti e del territorio. Ma già Pisa avea allungata su Sarzana la sua mano ferrea, costruendovi fin dal 1263 la rocca di Firmafede. E qualche anno appena dopo le sarebbe pur giunto addosso Castruccio, quel venturiero in cui par che in così singolar modo s'impersoni il fiero e gentile spirito del trecento: ed a lui sarebbero seguìti Mastino della Scala (1335); ed ancor di nuovo i Pisani, quando nel 1341, sotto i colpi di Firenze e di Venezia, dei Rossi eroici come lor donne, e dei Correggio, decadde rapidamente la fortuna scaligera; e poi Carlo IV (1350), Re di Boemia, e poi Bernabò Visconti (1369). Nè ancor dovea darle tregua, per allora, il mutar di fortuna.

Secondo gli *Annali dei Domenicani,* nel 1317 predicò in Luni, nella chiesa di S. Pietro (o di S. Basilio), un lor frate. È l'ultima notizia di vita. Poi gli uomini dei nuovi borghi, quei di Sarzana, quei perfin di Ceparana, i Fiorentini, i Genovesi calano sulla città morta e con tal furia rapace ne asportan quanto di pregevole vi resti, a materia e decoro di lor fabbriche, che archi e mura superstiti rapidamente precipitano, eguagliandosi al suolo. Così che ad evitar, od almeno a moderar quell'ultima rovina, Pio II, il grande papa amico dell'antichità classica,

mandò il 7 Aprile 1461, sollecitato dal cardinal Filippo Calandrini, fratello materno di Nicolò V (1447-1454), un breve al Capitolo lunense, in difesa della città morta. Ma invano; e si vedrà pur in altri luoghi (vedi le note al sonetto *Nicolo V* ed al poemetto *Iperione)*. Così, dopo la ruina, il deserto, il silenzio; quindi il disfacimento dello scheletro, la dispersion delle memorie: la morte ultima. Oh vision del XVI del *Paradiso!*

La rapida decadenza di Luni, gli sprofondamenti che in parte la inghiottirono, la sua scomparsa, che gli scrittori del medio-evo non riuscirono a spiegarsi (nè lo potevano, per le complesse cause topografico-storiche che ne eran causa) e forse una supposta distruzione, che si favoleggiò compìta da Goti, a vendetta di una fanciulla di real sangue che i Lunensi avrebbero violata (ed è pur di quel tempo un'altra favola di una moglie di re, che presa da un cavaliere di Luni par si fingesse morta, e fosse colà infatti con gran pompa sepolta, ma poi fuor della tomba tratta, entro le braccia se ne andasse dell'ardito amante; sicchè il re, risaputo l'inganno, tornatosi sul suo cammino avrebbe poi messo a ferro e fuoco la città; nè faccio cenno di altre — diciam così tra favole o notizie — ancor più scabrose), favorirono l'origine della leggenda cristiana, da me rinnovata, di Luni peccaminosa e maledetta. Ciò è per me, oggi, di nuovo, un argomento di poesia; ma nei primi secoli del mille una tal leggenda era cresciuta, sì da cambiar Luni in una paurosa Sodoma. Sì, a tal si ridusse la bella città, cui Rutilio Nomaziano, nel suo viaggio di ritorno alle natie Gallie, mentre indugiava nelle prossime isole a castigar col bastone inutili eremiti, avea dall'alto ancor ammirata (416 d. Cr.), entro un bianco cinto di mura marmoree, seder a capo della verde pianura cui solcava, come di un argin, l'Emilia ancor munita! Sicchè i pelle-

grini, che discendean dalla strada francesca di Monte Bardone, alla volta del sepolcro di Pietro, usavano trascorrere quel putrido piano litaniando; e FRANCESCO PETRARCA, il primo poeta dell'età nuova, dinanzi a quelle rovine annotava nel suo *Itinerario siriaco* (1): « *Magnum exemplum fugiendæ libidinis!* ».

Ed oggi in quel piano, non più maledetto, bensì ripurgato per virtù di uomini, dopo mille anni e più, dalle tristi acque stagnanti, crescono a filari i pioppi dalla tremola foglia argentea; biancheggiano le case con l'aia popolata di pagliai, pe' campi dove le viti, sul confine del colto si riaggiungono agli olmi ed agli oppi, o si distendono in pergole: rimisuran i bovi sotto l'antico giogo, la Terra, aprendola al seme, quando il Dicembre serena; ancor la rompono, tra l'umidor dell'Aprile rinno-

---

(1) Di FRANCESCO PETRARCA vedi (oltre l'*Itinerarium Siriacum*): *Aphrica, nunc primum emendata curante Francisco Corradini* (nel libro *Padova a Francesco Petrarca nel V cent. dalla sua morte,* Padova, 1874). L'edizione 2ª fatta da Sonzogno (n. 114 della *Biblioteca classica*) della traduzione di A. PALESA (1ª ediz., Padova, Sacchetto, 1874), è gravata di tali errori di stampa, che il senso ne ha continuo danno e talvolta viene anche a mancar del tutto.

Basterà che accenni come, nel brano che riguarda Luni (*Aphrica,* VI, 848-868), « *caput Corvi* » mutasi in « *un capo di Corso* », e che poco sotto, ai versi:

post in secessu curvo maris ostia Macrae
cernuntur rapidi, stantisque palatia Lunae

(nè mi soffermo sulla traduzione, cui manca ogni pregio di eleganza o di esattezza) Luni mutasi in *lumi....* (sic)!

E dove il mar fa seno, ecco gli sbocchi
de la Macra dappresso a LUMI *illustre*
per marmorei edifici.... (pag. 212).

Il che merita viva censura.

vando il maggese. Talor il vomere, se più profondo penetri, rigetta fuor dalla gleba un echino infranto, un rudere di base, poche téssere di musaico ancor salde: all'indugiar de' bovi, l'agricoltore quelle reliquie raccoglie sul prossimo ciglio erboso, e « Luni » mormora affissandole: poi con il grido consueto ancor l'opera affretta.

Già i tralci novelli s'allegran di grappi all'Autunno: già la pesca odorosa s'indora, s'arrossa la mela, nell'orto irriguo accanto alle case. VIRGILIO, il buon VIRGILIO, pel verde pian ribenedetto ancor canta ogni dì le fatiche degli uomini, ed a lor le riparte: e gli uomini, ogni dì, all'albor primo, innanzi che le stelle tramontino dietro Monte Corvo, il gallo richiama dalle stìe popolose sull'aia, col vigil grido giocondo, alle opere usate.

Del mondo romano pochi altri, tra poeti e storici, ricordan Luni od il suo porto: LUCANO (1), STAZIO, POMPONIO MELA, SILIO ITALICO, SVETONIO, PLINIO IL VECCHIO. Dal cader del medio-evo all'ottocento molti furono i persuasi a riscriverne: ma i più ne favoleggiarono od indagarono con vieti spiriti; e gli altri ricalcaron lor tracce. Vi sono scrittori a lor tempo famosi, ed alcuni pur oggi: GIOVANNI VILLANI, FAZIO DEGLI UBERTI, FRANCESCO PETRARCA, CIRIACO ANCONITANO, BIONDO FLA-

---

(1) Anche la melanconica leggenda di Aronte, solitario sulle mura di Luni deserta, par che tramonti. Eppur dal cinquecento, fin ai dì nostri, qual onor di citazioni non concesse ad un brano della *Pharsalia,* che ce la tramandava!

Perchè in una nuova edizione critica della *Pharsalia,* condotta su più stimabili codici, *Lunae* è stato sostituito da *Lucae.* Così il vecchio Aronte se ne andrebbe a vagar sulle mura di Lucca, le quali, ai tempi di Cesare e di Pompeo, non eran costrette « a cerchio », nè arborate.... (vedi M. A. LUCANI, *Pharsalia,* curante HOSIO, Lipsia, 1892).

VIO (1388-1463), LEANDRO ALBERTI (1479-1552), CARLO SIGONIO (1524-1584), il chiaro autore di un trattato sulle leggi agrarie moderatrici delle colonie, ancor oggi studiato: *De antiquo jure italico,* in due libri. Meritano pur menzione alcuni scrittori del luogo: GIOV. ROLLANDO VILLANI (1510-1571), il cronista di Pontremoli; il giureconsulto AGOSTINO BRENUCCI, sarzanese, autore di un *De Luna Etruriae oppido Lunensique portu (Lucae, 1764, apud Vincentium Iuctinium),* da lui scritto a preghiera di Adorno Centurione, che nel 1543 avea comprata da' Malaspina l'Aulla; e, più di questi, il canonico IPPOLITO LANDINELLI, nipote del BRENUCCI (1560?-1630?) e BONAVENTURA DE ROSSI (1666-1741), pur sarzanesi, autori di copiose opere, ancor inedite, dalle quali largamente attinsero — nel secolo XVIII o sul principio del XIX — il REPETTI, pel suo *Dizionario storico;* il GERINI, per le sue *Memorie storiche di Lunigiana;* il TARGIONI-TOZZETTI, per i capitoli su Luni nei suoi *Viaggi in Toscana,* ecc. ecc.

Poesia, ma di minori, die' pur lagrime sul destino di Luni: LEONARDO PADOVANO, nel quattrocento, con un poema in volgare; GIULIO CESARE SCALIGERO († 1555), con uno dei suoi *Poemata* (*apud Petrum Santandreanum,* 1591); il grande latinista carrarese FRANCESCO BERRETTARI (1626-1706), arciprete di Colonnata (un borgo di origine romana, tra i monti delle cave), con un nobil poema in esametri sulla distruzione dell'846: *Luna sive defraudata pietas;* RAIMONDO COCCHI (1735-1775), con un frammento epico, di vario metro e di facil tono, che il popolo avrebbe dovuto cantare (lo stampò l'Accademia della Crusca, *Atti,* I).

Nel secolo XVII la storia di Luni fu pur studiata da alcuni dotti stranieri: FILIPPO CLUVIER di Danzica (1580-1623), nella sua *Italia antiqua* (citata); LUCA HOSTE, volgarmente LUCA HOLSTENIUS, di Amburgo (1590-1661), il quale l'opera del CLUVIER

annotò: *Annotationes in Italiam antiquam Cluverii* (1624); e da TOMASO DEMPSTER, infine, uno scozzese († 1625), autore di una *Etruria regalis,* in sette libri (*Florentiae,* 1723) (1).

(Vedi: OBERZINER, *I Liguri,* nel « *Giornale storico della*

---

(1) Gli scavi, o meglio, le ricerche con intenzione di ricordo e di studio, si può dir che abbian cominciato con la visita di Ciriaco Pizzicolli di Ancona, nel Settembre del 1442. Ci dobbiam però dolere che di quanto scrisse (ed ei potè veder pur molto), non ci resti che un frammento, annotato dall'archeologo ANNIBALE DEGLI ABATI OLIVIERI (*Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata - Pisauri, M. D. CC. LXIII, in aedibus Gavelliis).* Poco dopo i Campofregoso, ai quali, dopo i Visconti, Genova sotto Francia, era passata Sarzana (in ricompensa a Tomaso Campofregoso, privato della dignità di Doge, allorchè Genova [1421] si die' a Filippo Maria Visconti), e che si eran già messi in accomandigia dei Fiorentini (1422), la vendettero loro (27 Febbraio 1468) con Sarzanello, S. Stefano e Falcinello, restando però l'Ameglia ai Genovesi. E Lorenzo de' Medici, che succedè, in quegli anni prossimi, a Piero il Gottoso, suo padre, si occupò subito per mezzo degli ufficiali che mandava a governar Sarzana, di radunar quante più anticaglie di Luni poteva. E lo secondava ANTONIO IVANI, un archeologo celebre ai suoi tempi (1430-1482). Di quel che venia a conoscere scrivea a Nicolò Michelozzi, di quel che potea raccogliere a Bernardo Rucellai ed a Donato Acciaioli, perchè ne informassero il Magnifico (vedi: C. BRAGGIO, *Antonio Ivani umanista del secolo XV,* nel « *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Letteratura* », XII e XIII). E così si ha notizia, in una lettera scritta da lui al Rucellai, come un marmoraio, allor dimorante a Sarzana, avesse comperato da un villico un Ercole di bronzo, quasi di un cubito, ed una pietra di corniola, scolpita di una testa d'uomo, con l'elmo « *cuius quidem lineamentis nihil vivacius* »; e come il marmoraio si rifiutasse di venderla. « *Obstinate retinet* » conchiude l'IVANI (lettera pubblicata dallo SFORZA negli *Studî archeologici sulla Lunigiana ed i suoi scavi dal 1442 al 1800,* Modena, Vincenzi e nepoti, 1895). Ma quel « *marmorarius* » avea un po' ragione, anche se si trattava di favorir Lorenzo de' Medici; egli era Matteo Ci-

Liguria », 1902. — PAOLO PODESTÀ, *Sepolcro ligure scoperto all'Ameglia,* nel « *Giornale ligustico* », anno VIII. — UBALDO MAZZINI, *Una nuova tomba ligure,* nel « *Giornale storico della Liguria* », 1908. — Id. id., *Il porto di Luni nell'antichità,* nella

---

vitali (1433-1501), il grande scultor lucchese, che, morto Lorenzo (1492), cacciato Piero, suo figlio (Ottobre 1494), dopo il rapido ritorno (Giugno 1495) di Carlo VIII, alla notizia della lega capitanata da Francesco Gonzaga, allorchè Sarzana fu venduta da quel governatore del re di Francia a Genova (o per dir meglio al Banco di S. Giorgio), un bel S. Giorgio eroico vi scolpì per una pubblica piazza, a ricordo del possesso rivendicato. E quel Santo non s'accampava, no, come par credere il MUNTZ, a mezzo rilievo su un fondo aurato: ma era una statua a metà, credo, del vero, levata su una colonnetta: e statua e colonna andaron poi, ahimè, rotte ne' moti popolari del 1797 (vedi: A. NERI, *Del palazzo del Comune di Sarzana e di un' opera di Matteo Civitali,* nel « *Giornale ligustico* », 1875). Anche in Ortonovo, che fu un dei borghi che Carlo VIII cedè a Gabriello Malaspina di Fosdinovo (14 Giugno 1495), e che questi rivendè poco dopo alla Repubblica di Genova, si vedea, fino a pochi anni fa, su una casa rustica, già alle dipendenze del palazzo dei Ceccardj, un bassorilievo di marmo, con il cavaliere de' Santi nel consueto atto eroico di trapassar coll'asta il drago; e nella cornice si leggeva pur la data: *1495*. Questo bel marmo glorioso fu poi venduto dai nuovi proprietarî, per vil prezzo, ad un antiquario vagabondo, senza che il Comune vi si opponesse e senza che l'Ispettore de' monumenti di Val di Magra neppur ne venisse a conoscenza! Ed ancor fremo di sdegno.

Altre ricerche vi furono, e furono scavi veramente, alla metà del secolo XVI, ai tempi del canonico Landinelli; e verso la fine del XVII (1689), per opera di un frate del convento di Ortonovo. Continuarono nel seguente (1706) ne' campi del canonico lunense G. B. Benettini, ma di straordinaria importanza furon poi quelli del 1752 e del 1765, coi quali si scoprirono le vestigia di un edificio quadrilungo, che parve un tempio od un bagno, un'epigrafe di Plautilla promessa sposa a Caracalla (203 d. Cr. circa) ed il di lei busto, ed un marmo con una mezza luna ed una

« *Collezione del Ministero della Marina* ». — Id. id., *Luni romana,* nel « *Giornale ligustico* », 1896. — Id. id., *Sugli studi del geologo Guidoni sul corso della Magra,* nel « *Giornale ligustico* », 1900. — JUNG, *Luna ed il suo territorio,* tradotta

---

stella scolpite, in cui si volle veder l'arme della morta città; e forse la luna e la stella sono soltanto, come opina il PROMIS, i segni del culto di Mitra, che nel secolo III certo si praticò pur in Luni, ecc. In quel tempo le ruine di Luni furon, cogli avanzi scoperti, copiate all'acquerello da Matteo e Panfilo Vinzoni di Levanto, ingegneri militari della Repubblica di Genova. Sono in foglio reale (GIOVANNI SFORZA) e la prima rappresenta Luni fin al mare; la seconda il recinto della città; la terza l'anfiteatro; la quarta le reliquie del circo; la quinta da un lato la fabbrica quadrilunga, con gli oggetti che vi furono scoperti nel 1752, e da un altro lato parte di una torre; la sesta la chiesa di S. Pietro, la torre dell'arsenale, massi di fabbriche, avanzi del preteso porto, la pietra con l'insegna della mezza luna e la stella, il frammento dell'iscrizione a Plautilla ed il suo busto. Copia di questi acquerelli illustrò poi con ridotte stampe in rame la 2ª edizione dei *Viaggi in Toscana* del Dott. GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI, a chiarimento di quella parte ove ei riassume i manoscritti del canonico IPPOLITO LANDINELLI e di BONAVENTURA DE ROSSI (tomo X). Le ricostruzioni, però, dei Vinzoni sono spesso del tutto fantastiche e le vedute fuori di ogni realtà (PROMIS).

Annessa, nel 1815, la Liguria al Regno Sardo, si eseguirono in Luni, tra il '30 ed il '40, per incarico di re Carlo Alberto, e sotto la direzione di CARLO PROMIS, importantissimi scavi. Il PROMIS si curò di tracciar una topografia della città, di abbozzarne una storia, le quali oggi posson parere insufficienti, ma che fino a pochi anni fa dissero pur la parola più ragionata sul difficile argomento; e raccolse un « Corpo epigrafico lunense », compiendo l'intelligente opera dell'abate Sanguineti. Ed il numero delle lapidi colà scoperte, tra il 1450 ed il 1900, se non ingente è pur ragguardevole. Ve ne son di private, tra cui molte di funebri, ed alcune di ragion, direm così, pubblica, accennanti ad Augusto, a Nerone ed a Poppea, a Vespasiano, ad Antonino Pio, a Marco Aurelio ed a Plautilla sposa di Caracalla. Nella seconda metà del se-

da GIOVANNI SFORZA, negli « *Atti della Società di Storia patria modenese,* 1902 ». — C. PROMIS, *Dell' antica città di Luni e del suo stato presente,* aggiuntovi il *Corpo epigrafico lunense,* negli « *Atti della R. Accademia di Scienze di Torino* », serie II,

---

colo XIX, il Comm. Carlo Fabbricotti di Carrara, uom di mente vasta e gagliarda, sol paragonabile con la di lui tenace attività, cresciuto a ricchezza grandissima, e divenuto a poco a poco proprietario del territorio ove Luni fu sepolta, curò, con amor di romano, lo spurgo delle acque, che, colà stagnando da dieci secoli, ne rendean vana ogni coltura, per la putredine della terra, e dell'aria. Negli sterri s' imbattè egli spesso in frammenti di marmi, in istatue ed in monete, che raccolse in un suo museo, o donò con signoril gesto all'Accademia di Belle-arti della città natia. Ed a lui pur si deve se il ruinante anfiteatro fu liberato, in parte, dal limo che lo opprimeva. Il di lui figlio Cav. Carlo Andrea or so che ha ripreso, con intelletto d' amore, quell' opra. E lode abbia.

Nei borghi prossimi è pur facile ritrovar anticaglie di Luni, ed al perchè già accennai; altre molte son raccolte in musei privati: a Sarzana (presso i Remedi ed i Podestà), in quel di Luni (in una casa del Conte Gropallo), a Carrara (nella villa del Fabbricotti od all'Accademia). I frammenti fittili, appartenenti al frontone del tempio di Giove, son conservati nel Museo archeologico di Firenze.

Ed or qui in ultimo mi è caro far mia una preghiera già espressa genericamente da GAETANO POGGI nel suo bel libro su *Luni* (pag. 54-55), e d' indirizzarla all' illustre amico Cav. Carlo Andrea Fabbricotti, gentiluomo che accomuna il raro pregio del sapere, col vanto delle ricchezze, oggi proprietario del vasto piano che dalla Parmignola e la Via Emilia declina al mare ed a Bocca di Magra. Di voler, cioè, intraprender qualche scavo sulle tracce del decumano, partendosi di là dove si restrinse, addossandosi alla porta pretoria, la città del 1000. Le scoperte lo compenserebbero certo della spesa, per lui non ingente. Chè il POGGI, calcolando lo scavo sulla lunghezza del decumano di m. 639 per 5 di larghezza, e la profondità media di 1,80 (quei campi si alzan oggi a solo 4 metri sul livello del mare, ma i ruderi si ele-

tomo I, 1839 e 2ª ediz. (Massa, Frediani, 1857). — MILANI, *I frontoni di un tempio tuscanico,* nel « *Museo italiano di antichità classica* ». — GIOVANNI SFORZA, *Gli studî archeologici sulla Lunigiana dal 1442 al 1800,* Modena, G. T. Vincenzi e nepoti, 1895. — Id. id., *Gli studî archeologici sulla Lunigiana ed i suoi scavi dal 1800 al 1850,* negli « *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria modenese* », id. id., 1900. — Id. id., *Mughaid* [*Musetto dei cronisti italiani*] *e le sue imprese contro la Sardegna e Luni,* nel « *Giornale ligustico* », anno XX, 1893. — GAETANO POGGI, *Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana,* Genova, 1904. — Id. id., *Le due riviere.* — ACHILLE NERI, *Anticaglie di Luni,* nel « *Giornale ligustico* », anno IX, 1882. — C. BRAGGIO, *Antonio Ivani umanista* [*sarzanese*] *del secolo XV,* nel « *Giornale ligustico* », anno XXII, 1886. — CORAZZINI, *Della situazione del porto etrusco di Luni,* nella « *Rivista marittima* », 1893. — ALBINO ZENATTI, *Per l'autenticità della lettera di Dante ai Cardinali italiani,* Messina, D'Amico, 1895. — LUIGI PODESTÀ, *I Vescovi di Luni dall'anno 895 al 1289,* negli « *Atti della Società di Storia patria modenese* », 1895. — *Dante e la Lunigiana,* Hoepli, 1909, e particolarmente ivi: UB. MAZZINI, *Val di Magra e la Magra; Luni; I monti di Luni e Carrara,* ecc. ecc. — E vedi pur la bibliografia a suffragio della nota: *Dalla Torre di Mulazzo*).

---

van appena a due; altra prova dell'abbassamento avvenuto di quei terreni nel medio-evo per le infitrazioni dell'acqua nell'alveo del fiume antichissimo sottostante); precisa i metri cubi di terra da rimuovere in circa 6000, con una spesa di lire 5000 (1904); ma che, dato l'odierno aumento delle mercedi, potrebbe aumentar di un quarto, restando pur sempre tra le 6000 e le 6500 lire.

⁂

IV-VI. - **DANTE** (1).... **MICHELANGELO.** — Non credo che sia in realtà luogo al mondo che abbia maggior rassomiglianza coi gironi e le lacche dell'*Inferno* dantesco, fuor delle ignude e rovinose rinchiostre dell'Alpe Carrarese. Chiarì Dante di particolari l'idea della sua cantica dolente, allorchè s'inerpicò per quei ripiani di dirupi, alla grotta di Aronte? Facile il conghietturarlo: certo di quei luoghi ermi e derelitti, ove spesso la pietra assume significazione di persona, fece tesoro Gustavo Doré per le sue illustrazioni al poema; e certo, prima di lui, un tanto tesoro s'era rivelato intiero al genio di Michelangelo, il quale a passo a passo avea calcato quegli aspri monti, ed anche per sette mesi continui, una volta. E sia che s'affaticasse, solcandoli di rude tracce di strade, di trarne marmi per i suoi eroi, ed a mezzo il fiero cammino scolpisse a sommo di una rupe marmorea il suo nome a lato di quello di Donatello; sia che si studiasse di esprimere in qualche forma gigante l'immenso

---

(1) Ecco una variante delle terzine nella prima edizione del Marchi, 1905:

Ti cennò la Capraia, e il cor, ardendo,
sul Tirren spaziò: — tu, di Meloria
scagliasti a l'immortal pianto Ugolino;

ma qui tornato, in muta ansia di gloria
posavi, al ciel di un sasso ermo traendo
Farinata! — il fratel tuo ghibellino.

E per la tradizione dantesca in Val di Magra, vedi più avanti le note all'ode: *Dalla Torre di Mulazzo.*

ideale che entro gli tumultuava, come allorchè pensò tramutar a colpi di scalpello la doppia vetta di Crestola in una vasta faccia ed in un faro. Al giorno il monte divenuta persona, a notte il faro dovevano annunciare ai veleggianti il Tirreno: « È questo il luogo d'Italia, ove, come da Paro, gli uomini traggono il marmo per esaltare gli Iddii e gli eroi! ». Quale gioia per noi se i disegni che Michelangelo tracciò in margine di un *in-folio* della *Commedia* ci fossero pervenuti!

Io penso che Michelangelo recasse seco nei gironi dell'Alpe Carrarese quel volume.... ed ove ei cercava marmi ed immaginava statue, traesse pur ombre e forme quali erano balenate al pensier di Dante, riesprimendole in suo rude segno potente. Fantasie — ciancerà qualche piccolo critico — ed ohimè ei può gridar alto chè l'*in-folio* dantesco, commesso da Michelangelo medesimo ad un fragil legno in Livorno, andò disperso in un naufragio.....

E forse il ricordo di tanto genio e de' suoi costumi persuase tre secoli dopo lo WATTS a richiedere ai monti delle cave disegni e schemi per le sue *Idee pitturate.*

(Vedi particolarmente: ASCANIO CONDIVI, *Vita di Michelagnolo Buonarotti,* Firenze, Barbera, 1893).

❧ ❧ ❧

V. - **NICOLÒ V.** — Il trattato *De re aedificatoria,* in cui LEON BATTISTA ALBERTI, il grande architetto fiorentino, studia di rilevar i templi agli Iddii, e di qual materia comporre le loro statue, è dedicato a Nicolò V (1447-1454), il quale ne gradì l'offerta. Nè mi si dica che quel libro fu una semplice utopia: il monumento che Sigismondo Malatesta commise a Leon Bat-

tista Alberti è un tempio non una chiesa, e la divinità, l'amante del Principe, è la Diva Isotta (Isotta di Francesco Atto degli Atti) (vedi: E. MUNTZ, *Les precurseurs de la Renaissance et les collections de Medici au quinzième siècle,* Paris, 1887. — CHARLES YRIARTE, *Un condottiere au XV siècle,* Paris, 1882). Tomaso da Sarzana, il grande umanista amico di Cosimo il Vecchio, fu eletto papa nel Marzo del 1447. Sotto il di lui pontificato Stefano Porcari, un ideal continuatore de' Crescenzi e de' Cola, tentò una ultima volta di rivendicare al popol di Roma gli antichi ordinamenti repubblicani. E, dall'esilio di Bologna (dopo un primo moto fallito durante il conclave), in un sol giorno trascorso in un disperato galoppo — così appunto mi par racconti il PLATINA — raggiunse Roma. Ma subito preso, fu impiccato per ordine di Nicolò V ai merli di Castel Sant'Angelo. Ed ognun poi sa come nel 1453 (29 Maggio) pur cadesse Costantinopoli e con essa l'ultima apparenza dell'Impero Greco, sotto il ferro di Maometto II.

Qualche anno dopo la morte di Nicolò V († 1454), allorchè la sede vescovile già tolta a Luni, con bolla di Innocenzo III (1204), fu di fatto trasportata a Sarzana (1465), il cardinal Filippo Calandrini, fratello uterino di Tomaso (1403-1476), commise a Francesco Riccomanni, nipote di Leonardo, di ultimar la facciata della cattedrale, l'antica pieve di S. Maria. Due ne contava quella terra nel duecento. E l'UGHELLI dubita che la cattedra vescovile fosse dapprima portata nella più antica, quella di S. Andrea, di cui è già menzione in documenti del secolo XII.

L'altra è pur ricordata al principio del secolo XIII, sotto il doppio titolo di S. Maria e di S. Basilio. Ma soltanto nel secolo seguente si cominciò ad accrescerla nel disegno che ci resta, come ce ne avverte un'iscrizione sull'architrave della porta maggiore (1355); per ultimo Francesco Riccomanni, che, come Leonardo, pur vi scolpì un dossale di altare, ne alzò

la parte superiore della facciata, ornandola di una rosa marmorea (1473). Taluno afferma che i marmi, onde fu, allora, rivestita, si debbano alle rovine di Luni. C'è seriamente da dubitarne, quando si pensi che Pio II mandò al Capitolo lunense il suo *breve* famoso, in difesa di quei ruderi (7 Aprile 1461), perchè sollecitato dal Calandrini. Pure un dottissimo di cose sarzanesi, ACHILLE NERI, ci prova che in quegli anni (1474) essi furon diminuiti di varie carrate di marmi, per aiutare la fabbrica del palazzo comunale. Dunque? Le tre grandi statue (Eutichiano in mezzo, ed ai lati Nicolò V ed un Sergio, IV), che torreggiano alle estremità del timpano, furono collocate assai più tardi, come ce ne attesta la fattura (1735).

(Vedi: GIOVANNI SFORZA, *La patria, la famiglia e la giovinezza di papa Nicolò V - Ricerche storiche,* Lucca, Giusti, 1885. — ACHILLE NERI, *Del palazzo del Comune di Sarzana ecc. ecc.,* nel « *Giornale ligustico di Archeologia, Storia e Belle arti* », 1875, II. — REPETTI, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana,* Firenze, 1839).

❧ ❧ ❧

VIII. - **GIOSUE CARDUCCI.** — Il grande

italico vate alla nuova etade

(confr. *Giambi ed Epodi - Avanti, avanti*) nacque, come ognun sa, in un'umile casa (e per saperne tutta l'umiltà è d'uopo visitarla!) entro una valletta di olivi sotto la grande Alpe del Gáberi, a val di Castello, presso Pietrasanta (la quale par corrisponda al vetusto *Forum Clodii* della *Tavola Peutingeriana:* — « *luci feroniae colonia* » secondo TOLOMEO).

E nella piazza di Pietrasanta, tra il fianco della chiesa maggiore e la marmorea fronte del bel S. Agostino romanico, ancor sorge, rude e quadra, materiata di matton rosso, la torre che, sul cader del XV secolo o sul principio del XVI, vi levò Donato Benti, un nobil figlio di quella terra.

Ma forse non tutti sapranno che, sul promontorio che, dipartendosi dall'Alpe del Carchio, si scoscende a picco sul pian di Versilia, al di là di Serravezza, torreggiano ancor i ruderi di un castello longobardo, edificato dai Re del VII secolo. Era stato pur colà l' « *acron Lunae* » di TOLOMEO, come vuol far credere GAETANO POGGI nella sua *Luni ligure-etrusca?* Certo, di là partì nel 641 la vendetta di Rotari, descritta da PAOLO DIACONO e da FREDEGARIO.

Furono gli Stagi ed i Riccomanni famiglie di scultori, che fiorirono in Versilia nei secoli XV e XVI. Dei primi ha maggior rinomanza Stagio Stagi, delicato artefice di trine marmoree; dei secondi un Leonardo, discepolo, pare, di Jacopo della Quercia. Però non c'è più dubbio che non sia da attribuirsi a lui stesso il maggior merito della sua arte classicamente nobile, sebben un po' rude. Di lui si hanno in Genova parecchi istoriati di portali, tra cui quello bellissimo di Piazzetta S. Matteo, rappresentante la caccia di S. Giorgio (palazzo di Giorgio D'Oria, 1457), assegnato da altri a Giovanni da Bissone. Quest'ultima attribuzione fu data (1903) dal CERVETTO, nel suo dotto e ricco libro: *I Gaggini da Bissone*. Molti anni prima, però, FEDERICO ALIZERI, chiaro e solitario illustratore di memorie liguri, pur attribuendo al Gaggini gli intagli degli stipiti, avea con molta ragione rivendicato al Riccomanni l'istoriato.

Ed in questa opinione io convenni con varî scritti ed in una lezione d'arte (Marzo 1908) la giustificai di parecchi nuovi confronti. Ed oggi son ben lieto (1909) che CARLO ARÙ, nel

suo lucido studio su *Gli scultori della Versilia,* l'abbia del tutto rinnovata, accrescendola di tali ragioni da far dubitare che tutto il portale si debba al Maestro di Pietrasanta.

(Vedi: F. ALIZERI, *Storia dei Professori di disegno in Liguria.* — L. A. CERVETTO, *I Gaggini da Bissone.* — CARLO ARÙ, *Gli Scultori della Versilia,* nel « *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione* », anno II, pag. 403. — Ed anche CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI, *Tra l'Arte e la Storia* [*Discorsi e Lezioni*] e precisamente in *Piazzetta di S. Matteo ed i primi Palazzi dei D'Oria in Genova,* Genova, E. Palagi & C. edit., 1910).

* * *

IX. - **UOMINI ED OMBRE.** — E NON IL BONAPARTE.... — Ha la tradizione popolare, che assegna Sarzana, o per dir meglio l'umile crocchio di case di Marciaso, a culla dei Bonaparte, un fondamento storico? Un'opinione ritiene ancor oggi che i Bonaparte, banditi da Firenze in uno dei rivolgimenti politici della fine del secolo XIV o dei primi anni del XV, si sian rifugiati in Sarzana. Il MUNTZ vi assente. Nei secoli appresso la discendenza sarebbe decaduta, riducendosi a Marciaso in condizione umile, di villici o poco più, finchè l'avolo di Napoleone sarebbe emigrato in Corsica. Pur io mi ho anche notizia che sono stati rintracciati, poco tempo fa, in un archivio di Genova, alcuni documenti che proverebbero con sicurtà come i Bonaparte, invece di venir di Firenze, si hanno avuto, senz'altro, origine in Sarzana stessa (1).

---

(1) Vedi, per una curiosità bibliografica (oltre, s'intende, il MUNTZ nel quattrocento), la *Gazzetta di Genova,* in uno dei primi numeri se-

..... Fratello di Danton, Carlo Cafiero. — Carlo Cafiero, filosofo rivoluzionario, che per un fraterno sogno di redenzione sociale die' ricchezza, sapere e giovinezza — e si può dir la vita medesima — chè sul fiorir degli anni impazzì. S'ebbe poi il conforto della morte or son più di tre lustri in Benevento. Era, fin a qualche anno fa, popolarissimo nell'Alpe Carrarese, così da imbattersi spesso in bimbi che ne rinnovavano il nome.

Nel 1873 era stato in quei monti l'anima di un tentativo comunardo, ed io stesso, nel mio borgo d'Ortonovo, mi ricordo di aver veduto qualche vecchio cavatore, rude gente avvezza allo schianto delle mine ed al quotidiano pericolo della vita, piangere come un fanciullo alla notizia della di lui morte.

* * *

XII. - **IL MORTO.** — « .... Scesero giù per i ravaneti silenziosi nella loro bianchezza quasi lunare; ritraversarono lentamente i borghi addormentati, gli estremi clivi di olivi cenerini fruscianti al rezzo antelucano. E scesero, scesero; ed un piccolo cimitero di valle tutti li accolse.

« Là a torno alla buca grigia, che dovea fra qualche istante essere il supremo letto di quella spezzata giovinezza, una voce

---

guenti il 20 Marzo 1811 (nascita del Re di Roma). Vi si può leggere una poesiola di un causidico o notaro sarzanese, Pisani (quel medesimo credo che, irosamente parteggiando per l'influenza toscana, scrisse pur un opuscoletto contro la grande tradizione ligure-apuana), il quale ricorda ed esalta Sarzana come culla dei Bonaparte. Il che converrebbe a provare che quella tradizione era tempo addietro, ed ancor un secolo fa, assai viva e diffusa.

parlò. La croce ora si perdeva nell'ombra; sulla cassa, spiegata come un'ala, si levava negra e solitaria la bandiera. E in quel silenzio umido di primo mattino che si alzava sopra i monti, non furono le parole, parole di rimpianto o di preghiera.

« S'agitarono quegli uomini nel supremo addio, facendo un gesto di minaccia verso il piano.

« E la cassa calò ed essi dileguarono ».

È un frammento di un'*Impressione nei Monti delle cave,* stampata nel 1895, nel Supplemento del *Caffaro* (6 Settembre) da mio fratello Luigi, allorchè s'avea poco più di sedici anni. Quello scritto, alla notizia della di lui morte improvvisa, a me dolorosissima, fu nel 1903 ripubblicato a cura di alcuni memori amici nella *Vita Nuova* di Genova.

(Vedi le note all'*Elegia* ecc.).

* * *

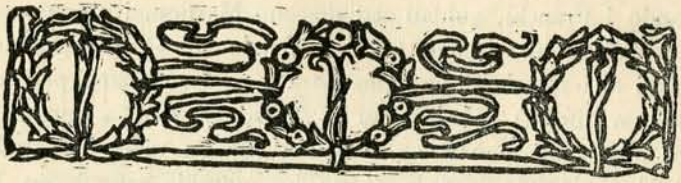
XIII. - **LIBERTÀ.** — I poeti antichi erano pur vati, e perchè i moderni — qualche volta! — non potrebbero esserlo ancora?

VII.

IL VIANDANTE

Frammenti sì, in apparenza, ed ai quali ne potrò pur aggiungere qualche altro. Ma per me, questo poema è già nel suo disegno finito, chè solo di frammenti mi par che lo potessi comporre, lasciando allo spirito, che unico li informa, il debito ed il vanto, pur di congiungerli in un'ideal armonia.

Nella descrizione di una notte estiva (pag. 217), mi sono immaginato il cielo come un immenso azzurro scudo, concavo, gittato sulla terra. Ed il resto è ancor più della fantasia: sebben su una traccia (è permesso?) di OMERO e di JOHN KEATS.



VIII.

ODI

I. - **IL PRINCIPE DI ROMA** *(titolo).* — Modesta esercitazione patriottica che potè anche corrispondere al desiderio di molti Italiani. La realtà che seguì mi affrancò anche da quella lusinga; e ne do prova nelle odi che seguono ed in lor note.

Strofe 1. - DA QUANDO ADELCHI.... — Si allude ad una delle più belle leggende della gente italica avanti il mille. Un epico episodio della gran lotta tra i Franchi chiamati dai Papi ed i Longobardi, ormai ingentilitisi per le recenti memorie del mondo latino, così da parer possibile, per loro opera, il rinnovamento di un grand' ordine di cose. Altrimenti fu, ma il popolo, come qualche secolo dopo, per Federico II, per Manfredi e per Enzo, non dimenticò. E la memoria del popolo fu immortal poesia, benchè costretta ed annebbiata dal barbaro latino chiesastico.

La leggenda è narrata nel *Cronicon Novalicense* ed in altre cronache dei secoli IX e X. Ne è l' eroe Algiso, *Algisus,*

ossia Adelchi, figlio di Re Desiderio, fratello di Ermengarda. Quando i Franchi, guidati dal diacono Martino, irrompono, girando l'Alpe, alla Chiusa (oh! commozion di Giosue Carducci, dinanzi alla traccia di un vallo murato da Longobardi per quell'estrema difesa!), s'imbattono in Algiso. Ei, solo, a quel passo li ha attesi, chè non teme, ei no; e con un pino, che sradica dall'Alpe, riempie la gola di un lor mucchio sanguinoso. Poi fugge, quando quelli, salendo sui morti, già l'accerchiano.

Fugge alla corte greca di Costantinopoli, donde, sotto il nome di Teodoro, ritorna in Italia, cavaliere di audaci gesta, che osa pur sedere a banchetto alla corte di Carlo Magno. E quando i convitati sospettano chi egli sia veramente, per il gran monte di ossa (le ossa dei buoi serviti al banchetto) che ei, dopo aver schiacciato colla sola forza della mascella, va ammucchiando, quasi a nuova sfida, sotto la tavola, se ne parte, temuto ed ammirato. E va ancora, paladino d'Italia, per altre leggende.

Le quali tutte ci appaion come la materia greggia di quel poema epico, che alla rinata gente italica non sarebbe mancato, se le venture politiche di quei secoli e de' seguenti non ci avessero tolto ogni speranza d'indipendenza; e l'*epos*, ah! non mette l'ali fuor del cuore del popolo, se non sul vento della libertà.

(Vedi: ADOLFO BARTOLI, *Storia della Letteratura italiana*, vol. 1).

Strofe 7. - GERMANICO, IL POPOL.... — Cesare Germanico, figlio adottivo di Tiberio. Vendicò il 16 a. Cr. ad Idistaviso o Idisiaviso (prato delle Valchirie?), presso le porte Westfaliche, la disfatta subìta da Varo otto anni prima a Teutoburgo. Confronta TACITO, *Annales*, l. 50, II, 16-72: « *Fudit, interque caedem et predam reperit undevicesimae legionis aquilam cum Varo amissam* ». Trionfò, reduce, l'anno 17.

Strofe 14. - . . . . IL VESSIL DI CAFIERO. — Vedi le note ad *Apua mater,* sonetto IX.

❧ ❧ ❧

II. - **PER UN BRINDISI DI GUGLIELMO IMPERATORE** (1). — Sul cader del '95, al tempo della visita di Loubet, l'imperator Guglielmo, ch'era sbarcato in Puglia, dopo esser corso qua e là per quei castelli in onor, si dicea, di Federico II e di Manfredi (quei di Soavia, sì, ma che ormai, purgati di loro origin ispida si potean dire anche un po' cittadini d'Italia e quel che è più, Hohenstaufen, nè quindi parenti, neppur remoti, dell'aquiletta di Prussia); e dopo di aver dispacciato i suoi ossequî al papa — il quale, di quei due Svevi, non fu troppo amico, almeno si dice, nè dei lor prossimi, « quell'ultima possanza » dell'ALIGHIERI, di cui si potrebbe pur dimandar notizia a Carlo d'Angiò — avea ripassato con rapidità inconsueta le Alpi, e, mi par, a Magonza, avea levato quel brindisi famoso per una minaccia « di spade affilate e di polveri asciutte ».

Sacro Impero Tedesco, erede del Romano, utopia degli Ot-

---

(1) Quest'ode fu pubblicata nel *Campo* di Torino il 17 Dicembre di quell'anno. E per volontà, sovvenuta di amore fraterno, di pochi giovani di Val di Magra — MANFREDO GIULIANI, UBALDO FORMENTINI, LUIGI CAMPOLONGHI, GIUSEPPE BUTTINI, LUIGI COCCHI — fu da me detta, in quel medesimo giorno, con i sonetti di *Apua Mater* che in quel tempo uscivano la prima volta per le stampe del caro e povero Marchi di Lucca, nel teatro della Rosa in Pontremoli. Una seconda lettura, al popolo, fu proibita da quel Sotto-prefetto; e ne seguì una sdegnosa protesta dell'*Associazione della Stampa ligure,* su proposta del suo Segretario, il molto operoso F. M. Zandrino.

toni ed egli Arrighi, coll'abito a brandelli da seicento anni! (ed a tal ti ridusse il popol d'Italia), vecchia utopia, con la speranza di un'Italietta, reame di un *Vicarius imperii,* che a lui sfuggia tra il ricordo di un galoppo entro una scorta di usseri neri per le vie di Roma al tempo di Umberto il *buono* (il *vicarius?*), ah, tu avevi infuriato il giovin sire enciclopedico. Stupore e paura corsero la vecchia Europa, ed una eco velata o chiarita dai fogli pur ne giunse una sera, di quell'Autunno, a Sant'Andrea: un mio alpestre rifugio, borgo entro il cuor d'Appennino, tra il pistoiese ed il reggiano.

Sera di vento e di piova, ricordo, ma pur lieta di una cenetta, tra amici, nell'osteria degli Stefanini, a capo del borgo. Pochi gli amici: quel consigliere provinciale Avv. Settimo Vignocchi, caro spirito tra l'arguto ed il pensoso, amico delle Muse e di Nembrot; il Dott. Paolo Mucci, viva anima di scienziato, cui sfida di venti o di nevi non indugian nel cavalcar quotidiano, fin ai più remoti pianori, con in man lo scudiscio e la bisaccia a tracolla; il signor Massimiliano Olivieri, un vecchio intraprenditore, uso a solcar di strade, tra il rintuon delle mine, così i fianchi del natio Appennino, come le solitudini della Tessaglia, e Serafino Galli, un cuor di artista, anch'esso sperso in quel cavo di monti. Ma un doppio ordine di bottiglie, allineato su un tavolo: vecchio Lambrusco, di quel che schiara al quarto anno, come seppe il buon PLINIO, e parecchie le spiedate di tordi satolli di ginepro, che rosolavan ad un gran fuoco, tra lo strider lento dei girarosti. Questi avevan taciuto; e saziati gli stimoli, eran a poco a poco cresciuti nella giocondità del vino gli allegri parlari dell'amicizia, i quali aveano smorzato il miagolar lungo e continuo del vento che, col salir della notte, picchiottava alle imposte, o giù ronfava pel camino, risoffiando un nuvolo di fumo.

Ed i fogli giunsero, si spiegarono, ed io ed il buon Settimo ci gettammo a correr a briglia sciolta contro argini di popoli e di secoli, un'avventura di storia. Graffiò un cane dell'amico alla porta, entrò saltando. Ed alla prima avventura ne seguì un'altra, di caccia, dell'amico. Quella sera egli era il re del convito: lo avea proclamato la costituente de' tordi; e m'inchinai. Ma quando, nell'ansia di una corsa, s'affacciò a spiar di vetta all'Alpe Sigola, un remoto abbaiar di cani, pel profondo di Val del Dragone, io gli tesi un'insidia, e la storia lo righermì. (Appunto in grembo di quest'alpe, che di qua poggia in Val di Scoltenna, Sant'Andrea acchiocciola la comitiva di sue casette in un pianeggiar di colti, tra lor divisi da siepi di sorbo terminale, chiomate di pioppi o di olmi, a fila; ed altre, a crocchi, pur ne manda su per le macchie de' castagni, che sopraggiungono, fin all'alpestre via che Francesco III, Duca, nella fretta di unir Modena a Massa, inarpicò fin su quel dorso di Appennino, tra i boschi di faggio che lassù crescono ispidi per una rocca di balzi). Chè giunti in sul pianoro erbato, che si stende tra un ultimo ciglio e la vetta lapidea, ecco sorgere a manca, crescer sugli ardui sproni, un bastione di monti. La vision si schiara, si spiega. O monti dai bei nomi sonori! Laggiù il Libro-aperto, che, già sfumato d'azzurro, s'accampa col suo schienale gigantesco nel profondo dell'aria; ed il Rondinaio, a mezzo, che si acciglia di greppi, tra Monte Giovo diroccato e lo Spicchio aguzzo; ed il torrion, poi, delle Fontanacce che s'avanza; e il San Pellegrino, l'antico Leto di Livio, in fine, che grandeggia prossimo, con la gobba di un verdor cupo irta di creste.

Ma, ascesa la vetta, la vision ancor più spazia tra un nuovo impeto di memorie. Oh cuore al vento! Chè al di là del gran fosso del Dragone, una solitudin di monti, in onde brulle, di-

valla fin dove all'ultimo lembo del cielo si disegna sfumando un margin di piano. Là in mezzo campeggia il volume della Pietra dantesca, Bismantova ignuda; più lunge s'appunta il Valestra, il Balista di LIVIO, con a fianco l'antico eguale: e se l'aria purga, su un ultimo sprone di colli, tra il cielo ed il piano, appare Canossa. « Canossa! » io ripetei astuto. Ed ei si sviò. Oh, non solo di lassù avea scorto la rocca della Contessa! V'era pur passato sotto, entro un baglior d'aria rossa, una sera d'Inverno.... « Ah ah! — gridai — e chiedesti come PLATEN un letto a quel pievano che ti die' invece un bicchier di vin agro ». « No, no — denegò ei subito, ridendo forte — eravam parecchi e venivam da Scandiano.... ». Mi si disegnavano davanti le grosse botti di vin rosso vedute da Giosue Carducci, in un fondo della rocca di Matteo Maria, conte e poeta, ma tacqui. Ei seguitando il nuovo filo dicea. Dicea, mentre lo scheltro del Castel di Canossa con le rotte cerchie si drizzava in sul poggio, con i gran massi ruinava per la china erbosa. Così il ricordo del tragico Inverno del 1077 ci si abbattè incontro ventando: e fra il turbine, ad un lume di baleni si levarono in lor maschere d'ombra Gregorio VII ed Arrigo IV, e dietro lor Matilde: *domina comitissa*. Più tardi ad un mio richiamo capitò nella compagnia ARRIGO HEINE, egli che, pur così poco tenero della *grande* Alemagna, s'avea avuto uno scrupolo particolar di tedescheria per il pellegrino, in un *notturno* famoso. E capitò l'ALIGHIERI: « *Evigilate igitur omnes et assurgite Regi vestro incolae Italiae.... Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui bibitis fluenta eius, eius qui maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis et res privates vinculo suae legis non aliter, possidetis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tamquam sommiantes in cordibus et dicentes: Dominum*

non habemus » (*Epist.*, V). Ed io: « Ah no! Dante pur fallì allorchè riconobbe che l'autorità di Roma era passata nell'Impero Tedesco, come presso a poco quei discepoli d'Irnerio, lettori dello studio di Bologna alla dieta di Roncaglia del 1158, l'anno della prima dedizion di Milano. E sia pure il *De monarchia* la sublime illusione di un genio; la grandezza d'Italia ricominciò all'opposto nel Comune, il quale, sorto per la tenacia operosa della " rinata gente ,, nell'affermare i proprî diritti in rispetto al feudo imperiale — la cui potenza diminuia in ragion della vastità — o pel consorzio dei vassalli minori in difesa de' maggiori, i conti ed i marchesi, non potea esser che guelfo, ossia pender da quella parte, il papato, che dapprima limitò il principio su cui l'autorità dell'impero medioevale reggeasi: continuar esso, cioè, con l'ufficio il poter del romano; e poi quel diritto gli contese, con fierezza acerba, dichiarando come solo alla Chiesa, spettasse l'eredità di Roma. E scrisse, allora — il papato — la sua più grande pagina italiana ».

Questa la ragion dell'ode (1).

---

(1) Meritano alcune particolarità della cavalcata un commento? Non parmi. Ma se talun dubitasse (*strofe 27*) sul « messo di vittoria », che ebbe « solo in premio la morte », dirò che è Dexais. Quel Dexais che il 14 Giugno 1800, nel pian di Alessandria, accorso con diecimila uomini al rombo del cannone, fra le tre e le quattro del pomeriggio, presso S. Giuliano il Vecchio, die' al Bonaparte il modo di rivincere quelli Austriaci di Melas, che fin dal mattino lo avean già vinto, tre o quattro miglia più innanzi, a Marengo. Cadde Dexais ai primi colpi della riscossa: e premio fu il suo bel vanto eroico. Pur altri ne ottenne: chè Napoleone, cui avea cinto al capo, arrivando, la corona di Cesare, gli donò l'ultima pace in una nobil urna di marmo nella chiesa del Gran S. Bernardo, il valico superato; e, quel che più importa, dopo che un altro generale, quindici anni dopo e quattro dì, non avea pur egli saputo

⁂

IV. - **DALLA TORRE DI MULAZZO.** — Detta a piè della rovina di quella torre il 23 Settembre 1906, allorchè vi si murò, per cura di alcuni giovani, una breve epigrafe a riesaltar la cor-

---

accorrere al tuon del cannone, onde a venti miglia e più ancor la terra tremava, e salvargli quella fatal corona, e serbar l'Europa dall'onta del '15 — morendo in un'isola sperduta nell'Atlantico, in un vaneggiar già tra l'ombre, lui rievocò per ultimo, come il ricordo che più nel profondo del cuore aveva serbato — e dopo un richiamo di battaglia, quasi che di là avesse loro dovuto ricominciar la vita: « *Tête de colonne! Dexais....* ».

Ed era morto aspettando la fanciullesca ed eroica illusione di Luigi fu Filippo Eguaglianza; il Principe di Jonville; l'apoteosi del ritorno; la spada di Austerlitz e di Friedland, col piccolo cappello grigio da lui donato a Gros, il pittore di Eylau, sul feretro; e poi l'immensa tomba sotto la cupola degli Invalidi, sostenuta intorno dalle Vittorie onuste di bandiere prese; e con ai due lati della porta di bronzo, fusa con i cannoni nemici — come in un letto di campo attendendo, alla diana, un ordine di battaglia — distesi per l'eternità come lui, Duroc e Bertrand, i due marescialli fedeli. Il che è vera gloria.

E « l'altro », che cadde al pian di Slesia è appunto Duroc. E lo uccise, al fianco di Napoleone (vedi *Memorie di S. Elena*), un colpo di cannone che gli portò via le gambe in un combattimento di avanguardia a Lützen (2 Maggio 1813), mentre già volgea al tramonto la fortuna imperiale, forse un miglio o poco più dal luogo ove due secoli innanzi (16 Novembre 1632) si era abbattuto vincendo, su un cumul di imperiali e di svevi, Gustavo Adolfo.

Lannes, l'*Orlando* dell'esercito napoleonico, era già morto nella

tese fama di quei signori e di lor contrada, che sul verso dell'ALIGHIERI ancor va per il mondo (1).

La tradizione dell'ospitalità che la Val di Magra offrì, sono seicento anni (dall'Autunno del 1306 alla Primavera del 1307) a DANTE, in quei suoi primi passi di esilio, ha larghissimo suffragio di memorie e di commenti, da contemporanei, o quasi, fra cui primo il BOCCACCIO, in fin ai più recenti scrittori, de' quali mi piace ricordare un giovane studiosissimo, ed

---

campagna del '9 a Esslingen, durante l'infortunio del grande ponte sul Danubio, qualche dì prima di Wagram (5-7 Luglio 1809).

E poichè l'argomento il consente, aggiungerò che mi piacque nell'ultima strofe rievocar quella leggenda o verità, secondo cui a Iena (1806) una sonata della guardia imperiale avrebbe deciso, con un'illusion di vittoria, le sorti della battaglia. Nè de' miei, d'Italia, dirò: eroi che già il popol culla nella sua fantasia, aspettando che l'*epos* gli sgorghi dal labbro.

Ma di Margueritte sì, che sebben quasi de' nostri giorni, pur è di Francia. Fratel, quindi, latino; ma di cui può valere il ricordo. Generale di Napoleone III, ad un ordine di Ducrot, nell'infausta giornata del 2 settembre 1870, a Sedan, tentò a capo della superstite cavalleria aprir un passo all'esercito francese, ormai stretto tra un fiume ed un arco di artiglieria tedesca, e procombette primo: l'inutil carica eroica che da lui s'intitola, venendo poi due volte ripetuta dal Gallifet e dal Boisdeffre.

O latin sangue gentile!

(1) Vedi la detta epigrafe, ove l'ho riportata, a pag. 297. Una notizia diffusa di questa commemorazione, la quale si chiuse colla lettura del canto VIII del *Purgatorio*, fatta, a piè della torre, da MANFREDO GIULIANI, al popolo « mentre dalle vette delle Apuane, che si stingevano dell'ultimo baglior roseo, cadea quel leggero velo oscuro, che nella piccola vallea del Purgatorio serrò l'ALIGHIERI nel cerchio delle sue grandi Ombre », venne pubblicata in *Apua giovane (Rassegna d'arte, storia e filosofia)*, n. 1 (Novembre 1906), per i tipi di A. Marchi, Lucca.

onor di Lunigiana, LUIGI STAFFETTI, e vecchi onorandi di sapere come ALESSANDRO D'ANCONA ed ISIDORO DEL LUNGO.

Nè può essa valer soltanto per la rocca di Mulazzo, e pel marchese Franceschino, chè la lode del canto VIII del *Purgatorio,* tutta riguarda quella gente che sola « va dritta pel mondo » con « il pregio della borsa e della spada ».

E certo DANTE fu presso il Franceschino di Mulazzo, il quale in quel tempo stesso (6 Ottobre 1306) rivendicò all'ospite la veste dei pubblici ufficî, perduta con la patria, nominandolo ambasciatore e legato di pace ad Antonio, vescovo di Luni, per una contesa di castelli, or solo per quel messo famosa.

Che la rocca di Mulazzo fosse allor un nido di fuggitivi di parte bianca non è dubbio; ed il marchese Franceschino fu pur tra i primi ad accorrere alla chiamata di Arrigo VII; assistette alla sua incoronazione in Milano (6 Gennaio 1311) ed andò di lui vicario in Parma.

Ma dovea già da tempo aver fama di cortesia: chè i trovadori, fuggiti di Provenza dal furor della crociata cattolica, rifugiandosi nelle corti italiane, avean pur ammonito e lusingato di lor lai i Malaspina. E più particolarmente Ugo di S. Cyr non aveva amato, riamato, Selvaggia di Corrado l'Antico, la quale, per un bisticcio colla sorella Beatrice, a cagion di una lode più a questa che a quella, di un altro trovadore, un dei varî Aimerighi, avea poi suggerito a Guglielmo de la Tor, un trovadore del Perigord, quella « *treva* », in cui le più belle gentildonne del tempo, e tra esse alcune di Luni ed un'Aquilina di Sarzana, erano chiamate a compor la pace tra le due sorelle? Ed esse dovean esser ancor giovinette verso il 1221, allorchè, dopo la divisione coi cugini, Corrado l'Antico, pur lodato da PIETRO RAIMONDO DI TOLOSA, che lo denominò « il Sopratutto », da Alberto di Sisteron e da Aimerico di Pegulhan,

avea lasciato il castello di Oramala, presso Bobbio, per quel di Mulazzo. E Selvaggia stessa non par adombrata, come disdegnosa di un altro amore, in un verso di un giudice famoso e trovador genovese, quel LANFRANCO CICALA che, alla morte di Berlenda (1273), la madre del Franceschino di Mulazzo, avea riempito di compianto ogni cuore ben nato, cantando che con lei era morto « quanto di bello avea il mondo »?

Mulazzo, quindi, come luogo « ove si dimora », non dovea, anche prima, esser ignoto a DANTE, come non lo fu, pur a SENNUCCIO DEL BENE, un altro esule di parte bianca, il quale di Provenza, ove restò a lungo e, vecchio, ebbe qualche domestichezza con FRANCESCO PETRARCA, dedicò a Franceschino una sua canzone in morte di Arrigo VII (24 Agosto 1313).

Politica sì, adunque, e propositi grandi di avventure, ma pur sempre gentilezza.

E ciò comprese il CARDUCCI, in quei suoi mirabili *Poeti di parte bianca,* che chiamò « una specie di idillio storico-critico », in cui quella piccola corte di montagna ci riappare, pur nel tragico Autunno del '13, sonante degli amorosi accenti del dolce stil novo tra i disperati rimpianti degli esuli ed il ricordo di DANTE e l'Ombra del Magnanimo che gravano intorno (G. CARDUCCI, *Levia Gravia,* pag. 309, edizione definitiva del 1905 e nota). E non trovò ei modo, in quei versi, di corregger pel primo (il Moroello di Mulazzo era già morto nel 1294), da quel dotto che pur era, un error in cui, in altri versi e famosi, era caduto VINCENZO MONTI? (vedi: *Lettera dedicatoria dell'* Aminta, *alla Marchesa Anna Malaspina della Bastia*).

Ma l'ALIGHIERI pur certo fu anche ospite a Giovagallo di Moroello di Manfredi, e di Alagia di Nicolò Fieschi il fratello di papa Adriano V († 1276). Chè se la predizione di VANNI FUCCI del XXIV dell'*Inferno,* onde mercè quel Moroello « il

vapor di Val di Magra » i Bianchi pistoiesi al pian di Serravalle (1302) avrebbero subìto quella rotta che fu il principio delle sciagure pur de' Bianchi fiorentini:

si che ogni Bianco ne sarà feruto
e detto l' ho perchè doler ten debbia.

come conchiude il ladro della « sacrestia dei belli arredi » *(San Iacopo)*, ce ne potrebbe far dubitare; pure il bel canto (XXIV) del *Purgatorio*, in cui il vecchio papa avaro si rivolge a DANTE, perchè la nipote che, « sola » gli è rimasta di là, per lui preghi (e sola — nota BENVENUTO DA IMOLA [1375] — non perchè altre più non avesse, ma « *quod famosae erant meretrices* » e cita ad esempio la moglie di Pietro de Rossi e l'altra di Luchino Visconti, nipoti di Alagia) ce ne dissuade. Ed è il canto in cui passa, con un lampeggiar di poesia, la visione di quel lembo di lido ligure, che pianeggia a ridosso d' Appennino, tra Chiaveri e Siestri: paese de' Fieschi populeo e solatio, cui riga l' Entella, il fiume che essi misero a cima di lor arma; dolce paese che anche a me — o Luigi Romolo, o Anton Luigi — ritorna or agli occhi entro un seren lume, canoro di pioppi pei campi irrigui, ed inselvato di ulivi a' primi poggi: e su un di quei poggi, allo stremo di una valle, con un borgo annidato in tra un lor grigiore argenteo: dove l'ultimo de' palazzi de' Fieschi, in cui forse fu pur ospite DANTE, ruina ancor archiacuto, con le superstiti quadrifore abbracciate dai tralci in su una piazzetta solitaria, ed una chiesa, severa nelle sue liste di bianca pietra e negra, ancor gli si leva davanti, con la torre campanaria, quadra e rude come un arnese di guerra, imposta sul transetto: la chiesa di cui gettò le fondamenta Innocenzo IV (1252) e cui pur die' opera il nipote Adriano V, ed ove, certo, Fiesca ed Alagia pregaron fanciulle.

Nè si può rifiutar, tra i probabili ospiti dell'ALIGHIERI, quel Moroello di Opicino, consignore di Villafranca, il quale poi andò vicario di Arrigo a Brescia....

Che poi a DANTE fosser mandati i primi sette canti del Poema, da lui cominciato in Firenze, mentre si trovava in Val di Magra, è probabile; che egli colà lo continuasse, compiendo o quasi la prima cantica, è poetico il supporlo, ma difficile assai tanto il provarlo compiutamente quanto il negarlo.

Certo le variate immagini che son tratte da quei luoghi, i richiami che a questi si addicono, come: il roncar (*Inferno,* XX) de' Carraresi, per gli aspri lor monti, che si riferisce, appunto, al modo in cui si cavavan i marmi a quei tempi, come genialmente commentò lo STAFFETTI (vedi le note ad *Apua mater*); — quel focor cupo che vibran le cime delle Panie, a sera calata, dal cielo che già tornò azzurro sulla valle già invasa dall'ombra, onde GABRIELE D'ANNUNZIO potè ritraveder, fantasticando, il rosseggiar delle meschite per il buio d'inferno; — e « il vapore di Val di Magra istesso, di torbidi nuvoli involuto », che ricorda l'umidor nebbioso che quella tepida terra rapidamente fuor respira, quasi già nuvoli, alle pioggie di Autunno; — e le rotte scale di pietra, per cui rovina la costa ligure da Lerici alla Turbia (*Purgatorio,* III) — e sopratutto, poi, la topografia della desolata valle di abisso, che par segua ad esempio, le dirupate rinchiostre dell'Alpe carrarese, la quale in alto si aggronda in balzi (che corrisponder potrebbero ai « gironi »), e giù cala ripida, tra costoloni scagliosi, o si scoscende, precipite, aperta in cave (che si possono assomigliare alle « lacche ») — ci persuadono che l'ALIGHIERI dovette calcar passo passo quella contrada.

« O vision di un crepuscolo di Autunno (tolgo questa pagina dal mio *Itinerario poetico di Val di Magra*), quando le

nubi dalla scialba immensità dell'aria s'ingolfano, al vento, in quelle chiostre desolate! Il vento le caccia, le parte, le riaddensa, sbattendole in onda, contro i liti petrosi, ove si frangono in un vapor grave; tra quel riflusso fumido ancor penetra, il vento, ed in turbine molinandolo lo scioglie in caligin piorna nell'aria già opaca: quivi poi caligine e pioggia riaduna in nuvoli che contro l'Alpe ricaccia. Così, finchè anche l'ultimo lume manca e la tenebra inghiotte la riviera tragica; quindi il vento mugghiando, e l'ombra di DANTE soli riempiono la solitudine » (1).

Ed a questi « elementi » altri se ne debbon aggiungere, che potrei dir ideologici, come le novelle di Corsica e di Sardegna, l'avventura di Ugolino Vivaldi sulla galea di Tedisio D'Oria — onde ebbe poi modo di favoleggiar di Ulisse nel XXVI dell'*Inferno* — le quali, certo, dovean in quegli anni dar esca a parlari in quelle piccole corti legate di parentele con Genova e le isole; ed il tempo della ripresa del Poema, che dovette esser appunto tra il 1306 ed il 1307, quando, falliti i due tentativi di Scarpetta degli Ordelaffi e di Alessandro da Romena (e prima di andar dagli Scaligeri), egli ancor non dubitava, no, del ritorno in Firenze, ma sentia, forse, la prima volta nella grande anima crucciosa, con tutto il fiero peso delle speranze, più acre punger il desiderio di una terribil giustizia, che andasse, a mo' di novella, pel mondo; — e poi la cara leggenda del monastero del Corvo, la quale, per quanto possa esser apocrifa la lettera

---

(1) Tralascio, per brevità di commento, alcuni altri luoghi del Poema: *Inferno,* XXXII, v. 25-30; *Paradiso,* IX, v. 89-90; *Paradiso,* XVI, v. 73-78; e così pure alcune mal note, eppur curiosissime leggende locali, di cui dirò prossimamente nell'*Itinerario poetico di Val di Magra.*

di Frate ILARIO, potrebbe pur corrispondere, in qualche modo, a verità; e certo ha una sua ragion d'essere (1).

Ciò dovea fornir materia ad una seconda parte dell'ode, di tono epico: mentre nella terza, ancor lirica, mi dovea ricondurre

---

(1) La lettera di Frate ILARIO, « *humilis monacus de Corvo in faucibus Macrae* », s'ha da per sè sola un vasto capitolo della letteratura dantesca. E ciò in poco più di un secolo e mezzo da che (1759) il MEHUS la stampò la prima volta, riproducendola da un codice laurenziano. LUIGI MUZZI si rifece, nel 1845, al testo, correggendo errori ed arbitrî della prima lettura, già seguìta, sull'edizione del MEHUS, dal DIONISI (1806) e dal TROYA (1826). Le polemiche sull'autenticità della lettera, che furon già vivissime, ancor oggi perdurano. Vi prestan fede, tra gli altri, il TROYA, il REPETTI, il BALBO, il MUZZI (che egregiamente la tradusse) ed il FRATICELLI; la combattono il VENTURI, il CENTOFANTI, il MISSIRINI, il WITTE, il BARTOLI, lo SCARTAZZINI ed il BASSERMAN. Ultimamente PIO RAYNA (vedi il volume *Dante e la Lunigiana* già citato) la riprodusse, rifacendosi un'altra volta al testo e, raccogliendo con nuovi altri argomenti, già in varî suoi scritti dichiarati, opina che sia una falsificazione ristretta ai pochi anni che passarono fra la morte di DANTE (1321) e quella di Can Grande della Scala (1329), e per la dedica, cui la lettera accenna, del *Paradiso* a Federico II di Pietro d'Aragona, a tutto danno dello Scaligero, il quale morì, come si sa, sotto la scomunica di Giovanni XXII (1316-1334). Chiarisce, poi, con un documento favoritogli dallo SFORZA (Archivio arcivescovile di Lucca), come, sul cader del 1307, fosse priore del monastero del Corvo un *dominus Philippus,* e che altri frati pur v'erano, ma niun chiamato ILARIO. D'altra parte ENRICO HAUVETTE, fino dal 1894, nelle sue *Notes sur des Manuscrits autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne* (tomo XIV dei *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École française de Rome,* Roma, 1894) già provò che il codice laurenziano miscellaneo, da cui fu riprodotta la lettera, è un zibaldone autografo di GIOVANNI BOCCACCIO, il quale vi avrebbe trascritto la lettera da un testo più antico. Ed il BASSERMAN stesso (opera citata), pur contrario all'autenticità (vedi: *Orme di Dante* ecc.), visitando le rovine

in Pisa, l'antico nido de' Ghibellini — *antiquo ghibellinorum nido* — il dì che vi fu trasportata da Bonconvento la spoglia dell'alto Arrigo, avvolta in un drappo di porpora tessuto in oro, sparso di piccole aquile e di leoncelli, gli emblemi de' Ghibellini e de' Guelfi, a segno della pace che egli s'era fisso di portar tra loro, allorchè calò in Italia — e tra le man conserte le insegne dell'Impero: la corona, lo scettro, il globo d'argento. E tra il seguito dovea esser DANTE! (vi fu?), torbo in volto, certo come mai non era stato, con alcuni di quei Malaspini che, eran appena sei mesi, avean ascoltato, sulla piazza di Poggibonsi, l'Imperatore mettere al bando, spoglio di ogni temporal signoria, il lucchese Gherardino, vescovo di Luni. E colà, nel

---

del monastero, fu preso dalla bellezza del paesaggio veramente dantesco che la vista di colà abbraccia, ed indulse con gentili parole alla leggenda, ammettendo che « un germe di verità essa tuttavia contiene ». Ultimamente UBALDO MAZZINI tracciò (opera citata) una storia di quel monastero, che non è lunga, poichè dal 1176, anno della donazione di Pipino, vescovo di Luni, di « trentadue giove di terreno » ad un monaco de' Pulsanti di S. Benedetto, perchè fabbricasse sul Corvo un monastero del suo ordine, passa di poco la metà del secolo XIV, tra il 1350 ed il '60, anni in cui quei monaci si ritirarono a Sarzana. Questo scritto e l'altro del RAYNA ebbero recensioni e commenti larghissimi, così da crescere l'incertezza sulla falsità del documento (vedi, fra gli altri: PLACIDO LUGANO, *Dante ed il Monastero del Corvo,* in « *Rivista storica benedettina* », anno IV, 1909. — SOLONE MONTI, *La lettera di Frate Ilario e la critica di Pio Rayna,* in « *Cronache sentimentali - Rassegna di fatti e di idee* », 1909, n. 10 — ed anche la recensione del MAZZINI allo scritto del MONTI, in *Giornale storico della Lunigiana,* n. 11, Dicembre 1909).

E, per ultimo, il Prof. VINCENZO BIAGI ha riaffermato, con documenti inediti, l'autenticità della lettera in un opuscolo: *Un episodio celebre della Vita di Dante,* Modena, Formiggini, 1910, a cui si è aggiunto il Prof. E. G. PARODI, con un bel commento alla pubblicazione del

duomo che, sotto maestro Buschetto, quel popolo avea, tra l'orror ferreo del secolo XI, levato in sui gravi archi romanici, illuso di aver ereditato la Vittoria di Roma (vedi: PERTZ, *Carmen in victoriam Pisanorum* ecc.) (e non eran ancor trent'anni che ne avea subìto alla Meloria la suprema smentita) oh, tra i vapor dell'incenso, i canti di requie ed il compianto del popolo, io mi fingea che anche l'ultima speranza terrena allor esulasse dal cuor affranto dell'ALIGHIERI; e che ei, quindi, spaziando oltre l'umana vanità, su dall'erta ove s'era imbattuto in quel Guido cui un altro Guido avea tolto « la gloria della lingua », che ultimo ei si prendeva per sempre, allor si placasse, affiso nella vision di Arrigo e di Beatrice accennanti-

---

BIAGI nel « *Marzocco* » del 10 Aprile: *La fortuna di Dante e la riabilitazione di Frate Ilario* ». Il BIAGI mette in chiaro come la lettera dovesse accompagnare il commento di ILARIO ad Uguccione della Fagiuola; prova come il monastero del Corvo largheggiasse nell'ospitalità, che è pur una regola benedettina, così da esserne gravato di debiti, onde suppone che ILARIO potesse essere il frate foresterario, il quale era sempre uomo dotto ed informato. Il PARODI, riassunto lo studio del BIAGI, dà battaglia all'ultimo più temibile argomento avversario, della dedica del *Paradiso* a Federico di Sicilia, la quale riferisce al tempo in cui, calato Arrigo VII in Italia (1310-1313), quel nipote di Manfredi parteggiò caldamente pe' Ghibellini, o poco dopo, e cioè mentre la *Commedia* progredia dal VIII del *Purgatorio* al XVII o XVIII del *Paradiso*. Quindi la lettera di Frate ILARIO verrebbe riportata alla data che già gli editori inglesi della corrispondenza fra DANTE e GIOVANNI DEL VIRGILIO avean scelto come la sola che avesse probabilità di conciliarsi coll'autenticità, cioè al 1314-15, quando nè Federico di Sicilia aveva ancor rifiutato il governo di Pisa ghibellina, nè DANTE lo aveva potuto colpire coll'aspro rimbrotto del XIX del *Paradiso:*

Vedrassi l'avarizia e la viltate
di quel che guarda l'isola del fuoco....

gli: quegli dalla rosa dei Beati cui ascendea; questa tra un angelico coro, più in alto, presso Maria. E di là, con un pensier che certo poi gli illuminò, di un melanconico sorriso di rimpianto, qualche lungo estivo tramonto, nell'estrema posta di Ravenna, io volea immaginarmi che ritornasse in ispirito alla bella valle che gli fu così cortese ai dì che ancor tante speranze il suo cuore fremea, battendo le ali come aquila, e tra il primo dubbio dell'umana giustizia si riapprestava a dar mano, notte e dì, all'altra, pei cui fili pur tessè la sua gloria che non è mortale.

Tu lo sai, o Poesia! E tu, o cara valle, per cui il popol or Lui rivede di vetta in vetta, su ruine di secoli, cavalcar con Michelangelo artiere (1).

---

(1) Ed ancor pochi appunti sui luoghi. PONTREMOLI: e mi piacque di dirla « ligure », perchè non credo nè al buon Frate ANNIO (*Antiquitatum variarum,* op. cit., Roma, 1498), il quale ne favoleggiò ne' suoi bischizzi (XX questione), traendo da una fantastica lingua aramea, o toscana antica, un « *pont* », che corrisponde a « fiume che distingue », ed un « *rem* », che vale « altezza », i quali, con l'aggiunta di un « *oli* », che significa « antica », dovrebbero tradurre Pontremoli in un « fiume che distingue le antiche altezze »; nè a quel console Quinto Marzio Tremolo (306 av. Cr.), che non varcò mai i confini occidentali di Etruria; nè al ponte, di esile legno *tremolo,* su cui passò la moglie di Atalarico, od a quell'altro ponte che avrebbe costrutto Treponzio, un suo capitano; e neppure, oh, proprio no! a quel buon notaro GIOVANNI ROLANDO VILLANI, che si sognò che i Goti mutassero Apua in Appuante, barbaro nome che talun poi addolcì in Appontremoli, onde ei lo usasse pur nei suoi atti. Sì, perchè ligure mi par che anche con il suo nome s'affermi. Lo so che altri dice pur favola la bella etimologia, che il POGGI (vedi op. cit.) ne trasse dall'antica toponomastica ligure. Ma quel suo « *Pun-t-remoi* » (« *punt* », punta; « *ti* », tra, preposizione; « *remoi* », plurale di *remo*, fiume), « punta tra fiumi », non corrisponde, ancor oggi, alla realtà del luogo, che da uno sprone di

(Vedi: *Dante e la Lunigiana nel VI centenario della venuta del poeta in Val di Magra* [*1306-1369*], Milano, Hoepli, 1919, pag. XIV-582 [raccolta di scritti di ALESSANDRO D'AN-

---

monte, ancora scende, con le sue torri superstiti, tra il Magra ed il Verde?

E ligure appar quella terra per tenacia e gagliardia nei primi secoli del mille: e son virtù che, pur tra le venture de' secoli e la corruzion del costume, non perderà mai del tutto. La leggenda le infiora. Le mura gagliarde dalle altissime torri, entro cui, raccolto nel Dicembre del 1110, il giovin Comune osa negar il passo ad Arrigo V, che, con trentamila armati discende l'Appennino, dopo aver conchiusa la pace con Matilde (« *Francigenam stratam tenuit rex pace peracta* », come racconta o canta DONIZZONE, nella sua *Cronica* in esametri, libro II, cap. 18), i cronisti le disser sorte in una notte per un incanto di mago, tanto fu l'operosa prestezza nell'alzarle. Ed il Cesare tedesco vi si abbatte: assalta la libera terra e passa tra la ruina (vedi: OTTONIS EPISCOPI, FRISIGENSIS *chronicon,* in PERTZ, « *Monumenta Germaniae historica,* XX, 254. — GODEFRIDI, VITERBENSIS *chronicon,* in « *Muratori rerum italic. script.* », VII, p. 455. — CURRADI AB., USPERGENSIS *chronicon,* 267).

Ma neppur passò mezzo secolo (1167), che quel Comune rinnovò la prova (e dovea aver la cote temprata), rifiutando il passo ad un altro imperator tedesco, e più terribile: il Barbarossa, reduce dal saccheggio di Roma. Ed a Federico, colle reliquie del suo esercito, fu forza ripiegar su Malnìdo (così allor si chiamava Villafranca), ed affidarsi ad Obizzo il Grande (anch'egli poi gli si voltò contro e lo combattè a Legnano), il quale « per gli alpestri sentieri di Val di Vara, come un profugo (la frase è del CARDINALE DI ARAGONA) lo trasse a Tortona e di là a Pavia » (12 Settembre 1167) (CARDINALE NICOLAO DI ARAGONA, *Vitae nonnullorum pontificum romanorum,* in « *Muratori rerum italic. script.* », III, 463. — ACERBO MORENA, *Historia rerum Laudensium,* in « *Muratori rerum italic. script.* », VI, 1156).

O Comune italico, primo segno, e più puro, più franco di nostra gente dopo il mille risorta! E Pontremoli dovea pur guardarsi dai Malaspina, i quali tutta intorno la serravano, vantando su questa le ra-

CONA, ISIDORO DEL LUNGO, PIO RAYNA, F. NOVATI, GIOVANNI SFORZA, UBALDO MAZZINI, F. L. MANNUCCI, ACHILLE NERI, G. VANDELLI]. — LUIGI STAFFETTI, *I Malaspina ricordati da*

---

gion loro e quelle degli Este — discendenti, al par d'essi, di Oberto II — dai quali le avean comperate sul cader del secolo XII, con ogni diritto che avean sul Comitato. Nel 1221, ai tempi di Corrado l'Antico († 1253), si erano poi divisi in due grandi rami; quello dello spino secco, di Corrado stesso, cui toccarono le castella ed i borghi sulla destra del Magra, più Villafranca sulla sinistra, e quello dello spino fiorito (del nipote Opizzone di Guglielmo), che s'ebbe i castelli e le terre dell'altra sponda.

I figli poi di Corrado l'Antico si erano poi (1266) ridivisi tra loro il patrimonio paterno. E parteggiavano promiscuamente, così gli uni come gli altri, or per i Ghibellini ed or per i Guelfi: piuttosto Guelfi che Ghibellini quei dello spino fiorito, l'opposto quei del secco: e non potendo di più, Guelfi o Ghibellini, soffiando nel fuoco di quelle fazioni, che nel duecento aveano pur cominciato a straziar il giovin Comune. Così riuscirono a penetrar in Pontremoli verso il 1260; ma non eran essi gente d'inforcarne il governo: e fu forza loro di cederla ad Oberto Pelavicino, ghibellino (*Scriba,* in PERTZ, XVIII, 231), il quale la perdette e, ripreselo, la ridiè, a sua volta, in custodia ad Isnardo Malaspina ed ai Fieschi (1266). Per poco: chè Isnardo e Fieschi, dopo la rotta di Manfredi (26 Febbraio), credettero opportuno, a loro volta, rimetterla a Carlo d'Angiò, onde la riebbero a governo i Guelfi, che s'allearono a Parma. Ma nel 1298 Manfredo Malaspina, a capo de' fuorusciti Ghibellini, e delle sue genti di Filattiera, vi rientrò a forza: nè i Guelfi soccorse Parma. I quali però, nel 1293, riuscirono a cacciar i i Ghibellini ed il Malaspina e, sdegnati con Parma, si misero in accomandigia di Lucca.

Ma i Ghibellini non si dànno pace, e, calato Arrigo VII in Italia, gli mandan un ambasceria come a signore. Se ne sdegnano i Guelfi; ed il sangue cittadino corre per le vie; i Ghibellini si asserraglian nel borgo di sotto, e Franceschino di Mulazzo accorre e se ne fa capo. Nè la guerra civile posa, allorchè Arrigo VII, il 6 Luglio 1313, con fine accorgimento dà l'irosa terra in signoria ai Fieschi, de' Guelfi; quel

Dante, nell'appendice della *Storia della Letteratura italiana* di ADOLFO BARTOLI, Firenze, Sansoni, 1889. — *I documenti della vita di Dante Alighieri, riprodotti in fac-simile, trascritti ed il-*

---

cardinale Luca, ed i fratelli Ottobono e Carlo, nipoti di Adriano V come lor sorella Alagia. Cade il Comune di Pontremoli per sempre, diminuito dalle lotte fratricide ed i Fieschi non ne colgon frutto. Saprà soltanto quietarla, e per poco, tra il '18 ed il '22, fin al '28, Castruccio. Quindi la bella terra fremente subirà signorie e venture molte, e tra esse sarà pur righermita, talvolta per brev'ora, dai Fieschi; ma neppure tra l'incendio di Carlo VIII saprà risorgere a libertà. Ed un dì ai Fieschi un'ultima volta ritornerà, ridonata da Carlo V (1526-1528) pochi anni innanzi di lor tragica ruina, una notte di luna, a mezzo il cinquecento (1547).

LICCIANA. — Castello dei Malaspina sul Tavarone, a guardia della via che di là sale, tra l'Appennino, ai valichi di Linari e dello Spedalaccio (frequentata nel medio-evo, come la più breve, per chi dalla Aulla volea discender a Parma od a Reggio). Che nel secolo XIV fosse pur borgo numeroso non pare, chè nel catalogo della diocesi di Luni-Sarzana del 1470-71 (GIOVANNI SFORZA, *Un sinodo sconosciuto della diocesi di Lum-Sarzana, 1470-71,* in « *Giornale storico e letterario della Liguria* », V, 1904) la sua chiesa era ancor una cappella che, con quelle di Panicale, di Verpiana e di Castelana, ancor dipendea dalla « *plebs de Venelia* », posta a due miglia e più dal borgo; quell'antichissima pieve che nel 998 Oberto II, « *marchio filius quondam item Oberti itemque marchio* » (sic) (MURATORI, *Ant. Estensi,* I, pag. 132), dal brolo di Carrara, donò con altre tre: quella di S. Cassiano di Urceola, di Soliera e di Vico (Castevoli? vedi: UBALDO MAZZINI, *Per i confini della Lunigiana,* nel « *Giornale storico della Val di Magra* », n. 1, pag. 31) a Gotifredo, vescovo di Luni, pel contraccambio — il « *launechild — de camisio uno de dorsum* ». Ed oggi quella pieve ha pur cambiato il suo bel nome latino, che, col vanto dell'antichità, ci può ancor far dubitare che colà un tempo sorgesse il pago della Val di Magra, di mezzo: non più di Venelia, si dice ma pieve di Monte Simone, o semplicemente de' Monti, ne è più volta ad oriente, ma coll'abside romanica di quadra pietra serena sepolta in un fianco (e qualche traccia ne ritrovammo sotto la

lustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure da GUIDO BIAGI e G. L. PASSERINI, *sotto gli auspicî della Società Dantesca italiana* [Firenze, VIII, disp. 1]. — F. TORRACA, *I Moroelli,* nel

---

calce, io ed Ubaldo Formentini), chè pur mutata del tutto l'han i rifacimenti di quel che dovea esser in antico: solitaria tra campi, a piè di un poggio, dove un tremolio verde di pioppi salendo si mischia ad uno schiarir di olivi, finchè lor si addossa il rincupir selvaggio de' castagni che incoronano l'altura. (Pubblicherò prossimamente una nota a parte su questa pieve: *La « plebs de Venelia » ed un pago romano della Val di Magra).*

Ai tempi dell'ALIGHIERI, Licciana apparteneva ai Malaspina di Olivola: un castello di marchesi dallo spino fiorito, con un borgo popoloso che mandava pel mondo spadari e liutisti. Chè già nel 1275 (18 Aprile) Francesco, figlio di Bernabò Malaspina (vedi nel BRANCHI, « *Lunigiana feudale* » *Il testamento di Bernabò* — cui accenno nelle note a *Luni — per atti del notaio Bernerio di Verrucola*), circa dieci anni dopo la morte del padre, si era diviso, collo zio Alberto e coi figli d'Isnardo, suoi cugini di Filattiera, il patrimonio dei marchesi dello spin fiorito e s'avea avuto in sua parte il marchesato di Olivola, con le terre della Val del Tavarone, ad un capo l'Aulla e Terra-rossa, e all'altro Licciana e Varano con la Bastia.

Ma non seguirò lor istoria. Io pur dissi Licciana culla di eroi. E lo fu, per la causa d'Italia. Chè l'Apella, umil crocchio di sue case, entro i fianchi d'Appennino, die' da una sola famiglia, quella de' Nardi, due dotti e liberi spirti, all'Italia: un legislatore della rivoluzione ed un eroe. L'uno, quel Biagio Nardi che, nato verso il 1770 (Licciana, pel trattato del 1815, con tutti gli ex-feudi imperiali della Val di Magra, venne assegnata a Maria Beatrice d'Este, Duchessa di Massa e Carrara, la quale li cedè a suo figlio Francesco IV, Duca di Modena), fu a Modena avvocato di grido, e già grave di anni, nel Febbraio del 1831, allorchè al rombo di quella rivoluzione Francesco IV fuggì, dittatore di Modena, ne dettò l'atto di decadenza al notaro Vincenzo Borelli (6 Febbraio), che poi ne pagò intrepido il prezzo sul patibolo, il dì stesso che il Menotti (26 Maggio). E fu dal 22 di Febbraio ai primi di quel Marzo Vice-presidente del Governo provvisorio di Modena e

« *Bullettino della Società Dantesca italiana* », X, pag. 121. — ALFREDO BASSERMAN, *Le orme di Dante in Italia* [trad. di EGIDIO GORZA], Bologna, 1902. — GERINI, *Memorie istoriche di*

Reggio: legislatore di sapienza e d'alacrità maravigliose. Poi, dopo la battaglia di Novi (5 Marzo), mentre lo Zucchi, il vecchio generale di Napoleone che, dall'esilio di Milano, era accorso al grido di Italia a capitanar gli insorti, si ripiegava coi superstiti, e più fidi, su Bologna ed Ancona (e lo aspettava ad Ancona il tradimento del legato del papa, e sul mare, dopo un altro inganno, la sorte di consegnar la sua spada all'ammiraglio Bandiera, che s'avea al fianco, pallido forse per la prima volta al nome d'Italia, il figlio maggiore, Attilio) egli trovò modo di emigrar in Corfù, dove qualche anno dopo moriva (27 Luglio 1835). E morto fu condannato dal tribunale di Francesco IV ad esser impiccato in effigie! E l'altro, quel suo nipote Anacarsi, nato nel 1800 (20 Dicembre), che s'addottorò pur in leggi a Modena, e nel Febbraio del '31 studiò, bandì col dittatore (e di lui segretario particolare) quella necessità di sagge riforme: sottoscrisse con lui ed altri settantadue l'atto di decadenza di Francesco IV; dettò l'epica epigrafe « pei valorosissimi trenta giovani » che nella notte del 3 Febbraio si eran asserragliati in casa di Ciro Menotti, « combattendo i primi per l'italica indipendenza », e poi con lo zio emigrò, e fu condannato con lui, in quella macabra sentenza del '37, « per aver accettato cariche del Governo costituito dai rivoltosi ed aver avanzato progetti di legge abroganti quelli emanati dalla legittima sovranità » a dieci anni di galera. Ed a Corfù nel '44 conobbe all'« Eoria » l'umil casa dei profughi (v'abitava il Dott. Savelli), Attilio ed Emilio Bandiera, allor fuggiti l'uno dalla flotta austriaca d'oriente, come Domenico Moro, e l'altro dallo arsenale di Venezia: gli Esperidi che avean pensato di levar il tricolore d'Italia sull'ammiraglia austriaca, ed erano stati traditi da Tito Vespasiano Micciarelli! E poi di là, nel Giugno, in lor compagnia, del Ricciotti, di alcuni austeri popolani e di un vecchio soldato di Napoleone, era salpato su una misera paranza, con poche armi, ma con un tricolore, e con una vecchia aquila di Roma, che già avea aperto le ali di sull'asta, lanciandosi, tra la guerra, pel cammin grande dello ultimo Cesare latino, e che un di loro avea tolta di sull'asta, nell'ora

Lunigiana, 1829. — BRANCHI, *La Lunigiana feudale,* Pistoia, Beggi, 1897. — FLAMMINIO DEL BORGO, *Dissertazione sull' istoria pisana,* Pisa, 1761. — LUIGI PODESTÀ, *I Vescovi di Luni*

---

della rovina, serbandola. Ed avea tentato, con essi, a risuscitar gli eventi d'Italia quella disperata impresa di Calabria, che lui trasse, coi Bandiera, col Ricciotti, col Moro e con quattro altri compagni, nel vallon di Rovito, sotto il piombo di Ferdinando II.

L'ultima sua lettera è degna di un eroe di PLUTARCO. E sia dunque lode al Comune di Licciana, che ha deliberato di trasportar le reliquie dell'eroe (come già fecero Venezia ed altri Comuni pei loro) dall'umido loculo della cattedrale di Cosenza, ove furon nascoste dopo la prima apoteosi del '48, al ritorno del Borbone, nella verde pace, solitaria, della valle natia. Già Leonardo Bistolfi, secondo il bel costume antico, scolpisce per esse un sarcofago; sarà esso murato sul prospetto del palazzo comunale, sulla piazza del borgo, in faccia al palazzotto un dì de' Malaspina (così fu ridotto il castello nel seicento), poi de' Monteccucoli. Chè Gaspera Amedea Malaspina, ultima discendente di quei marchesi, verso il 1790 andò sposa a Massimiliano Monteccucoli, anch'esso rampollo di un cadente alber feudale, i signori di Polinago. Il feudo fu richiesto, per ragion di parentela, dai Marchesi di Villafranca, ma di lì a poco la grande bufera di Francia, ventando giù dall'Alpi, spazzò via per sempre i feudi. Ed a Gaspera Amedea restò soltanto il patrimonio privato. Oh ben da quell'urna, che racchiuderà la memoria grande e le poche ceneri di quei che cadde coi figli dell'ammiraglio austriaco, i quali s'avean disnebbiato il cuore dall'oblio paterno, andrà oltre Italia, fin alle prode del Quarnaro, una voce di ammonimento. E che voce! Gaspera Amedea, nel suo testamento commise coi beni, ai suoi discendenti il nobile suo desiderio che avesser dessi a conservar integra la bella tradizione italiana di casa Malaspina. Oh la vecchia gentildonna lunigianese già dubitava che essi avrebbero, all'opposto, seguìto il costume degli avi paterni, vendendo lor braccio, ed il sangue, allo straniero; ed ebbe presago cuore, chè suo nipote Rodolfo già combattè contro l'Italia, alfier di marina a Lissa, ed oggi, venduti gli ultimi beni della nonna, ammiraglio in capo d'Austria, si ingegna di correr con le sue navi l'Adriatico, quel bel mare che fin nel

dal 895 al 1289, con appendice sul *Monastero di S. Croce del Corvo,* in « *Atti della Deputazione di Storia patria per le Provincie modenesi* », Modena, 1895. — ARTURO FERRETTO, *Co-*

---

seicento si chiamò golfo di Venezia, provandosi, in finzione di guerra, di puntar i cannoni contro il petto dell'augusta Madre. Oh, quel dì, che egli coll'opera affretta, forse non verrà: ma se giungesse, oh cada, lo sciagurato, di libero piombo apuano. Questo l'augurio! (Vedi: GIOVANNI SFORZA, *La Rivoluzione del '31 nel Ducato di Modena* [serie V, n. 9 della « *Biblioteca storica del Risorgimento italiano* »], Roma-Milano, Soc. Dante Alighieri edit., 1909. — GIUSEPPE MAZZINI, *I Fratelli Bandiera.* — RICCARDO PIERANTONI, *Storia dei Fratelli Bandiera,* Cogliati, 1909. — CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI, *La nonna dell'ammiraglio austriaco Rodolfo Montecuccoli,* in « *Impressioni di Val di Magra* », Genova, giornale *Il Lavoro,* 10 Dicembre 1908. — E lo SFORZA altri due volumi promette per la « *Collezione del Risorgimento* »: *Un dittatore in esilio: Biagio Nardi, 1831-1835* ed *Un compagno dei Fratelli Bandiera: Anacarsi Nardi,* con lettere e documenti inediti).

LINARI. — È l'abbadia di S. Salvatore, ospizio di quel valico. Quando sorgesse, non si sa: certo prima del mille, se Arrigo IV, nel 1077, confermò agli Este (i nipoti di Alberto-Azzo loro ceppo) gli antichi diritti che su questa aveano, come su quella di S. Caprasio all'Aulla. Dopo i secoli di mezzo gli itinerarî mutarono e la badia, abbandonata, come tant'altre, rovinò. Corre ancor oggi per Val di Magra una vaga tradizione, che ci dice di sue pietre scolpite di mostri romanici, al di fuori — le quali certo si sfaldarono ai geli — e del suo interno dipinto. Ma oggi è poco più di alcuni ruderi e di un umile tetto, ospizio di greggi all'estate, a mezzo un alpestre pianoro.

FOSDINOVO. — Borgo caro quanto Mulazzo alla tradizione dantesca, alla quale, però, fa il broncio la storia. Che, nel secolo XIV, la strada che sale di Val di Magra lungo l'Aulella e varcando i monti di Fosdinovo cala nel pian di Luni fosse assai frequentata, non è dubbio. Che DANTE abbia potuto percorrerla e soffermarsi in quel borgo è probabile. Ma che abbia dimorato in quel castello, così com'è, no, chè è opera del 1500. E neppur che sia stato colà ospite de' Malaspina in

dice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante [*1265-1321*], in « *Atti della Società ligure di Storia patria* », vol. XXXI. — CARLO ANDREA FAB-

---

una minor rocca, chè soltanto verso il 1340 Spinetta, il Grande, si fe' signore di quella terra, comprandone da quei nobili immiseriti ogni diritto.

SARZANA, CASTELNOVO. — Niun si oppone: DANTE, allorchè nel Giugno nel '300 salì al priorato, bandì, a quietar Firenze, i capi dei Neri e de' Bianchi, e tra questi il Cavalcanti, che pur gli era amico di cuore e di rima. GIOVANNI VILLANI e DINO COMPAGNI ci attestan poi come Sarzana fosse il luogo di confine ove venner mandati i capi di parte bianca cui apparteneva il Cavalcanti, e F. VILLANI ripete che Guido fu esiliato a Sarzana. Ma poichè un certo messer innominabile, nell'occasione di quel seicentenario dantesco (6 Ottobre 1306-1906), si studiò dubitarne, e ragliar forte i suoi dubbî, supposti (perchè egli pur non dovea crederci), onde una nobil proposta, di chi non gli era amico, cadesse per l'asinità degli uni, e la chiercuta intolleranza degli altri, i quali in Guido non riconoscean nè l'amico di DANTE, nè il poeta del dolce stil novo, ma il denegator di Dio, a faccia aperta, tra la fede del duecento — ristamperò qui quel che io e MANFREDO GIULIANI scrivemmo, a commento di tanta maligna asineria, nel primo numero di *Apua Giovane:*

« Il nostro amico Avv. Ugo Biggini aveva proposto nel Consiglio comunale di Sarzana, che, per ricordare l'esilio di Guido Cavalcanti, fosse intitolato a Lui quel ginnasio. Ma, forse perchè l'odio dei piccoli " morti ,, che Guido lasciò tra le arche non si è ancora spento, contro tale nobile proposta inveì la meschina invidiosa rabbia di qualche superstite della brigata di Messer Betto Brunelleschi, riuscendo a far respingere dal Consiglio comunale la proposta dell'Avv. Biggini. Si pretende che la critica abbia saputo negare che Sarzana sia stato il luogo d'esilio del grande amico di Dante: ma i critici invece (intendiamo parlare di critici onesti e competenti) sono tutti d'accordo nel confermare l'antica opinione. Il D'ANCONA, FRANCESCO TORRACA, ISIDORO DEL LUNGO, il VOLPI, il FLAMINI non hanno alcun dubbio sulla veridicità delle affermazioni di GIOVANNI VILLANI e di DINO COMPAGNI,

BRICOTTI, *Il canto VIII del « Purgatorio »* [lettura tenuta in Or S. Michele il 12 Marzo 1908 - Pistoia, Sinibaldi, 1908]).

❧ ❧ ❧

V. - **QUANDO TORNERÀ GARIBALDI?** — Debbo la prima idea di quest' ode ad un mio vecchio e buon amico, l'architetto Ame-

---

e se il VOLPI può aver dubitato che da Sarzana si dipartisse la dolorosa ballatetta, e la credesse piuttosto fiorita in Provenza, gli altri critici, con migliori ragioni, a nostro avviso, la ritengono " mandata — come s'espresse I. DEL LUNGO — dal confino Sarzanese alla sua donna in Toscana ,, » *(Apua giovane)*.

E Guido Cavalcanti — ognun pur ne conviene — cadde, nell'esilio malato di febbri, onde DANTE, l'amico grande, cui già dovea punger quel-bando lo richiamò. Ed indarno, chè Guido di lì a poco morì. Par che a DANTE fosse stato fatto carico di quel pietoso richiamo. Nè ciò avrei ricordato, se poco più di un anno dopo DANTE istesso non si fosse trovato bandito (27 Gennaio 1302), nè per equità di amico, ma dalla man feroce di quel Cante Gabbrielli da Gubbio, Podestà di Firenze, il quale, tra il tumulto di sdegno e di rimpianto che certo, per l'ingiuria delle baratterie addebitate « *baracteriorum, iniquarorum extorsionum et illicitorum lucrorum* », più che pel bando, oppresse il grand'esule in quesuoi primi passi — non a lui die' di trar fiato, chè ancor lo raggiunse di sua mano, con un colpo più fiero (10 Marzo): « che se fosse preso " *igni comburatur, sic quoad moriatur* ,, venga arso di fuoco, così che muoia! ».

All'atto di pace stipulato a Castelnovo nel pomeriggio del 6 Ottobre 1306 in quel palazzo vescovile dalla gran torre — *turris magnae* — tra DANTE, pe' Malaspini, e quel vescovo e conte, il genovese Antonio de Camilla, precedette, nel mattino, l'atto di procura di Franceschino Malaspina, rogato a Sarzana « *in platea Calcandulae ante missam* ». Con esso Franceschino Malaspina, per sè e pei suoi cugini: Moroello di Giovagallo, ed i figli di Opicino di Villafranca († 1301), tutti allor mi-

deo Calcaprina. Era il Luglio del 1907, ai giorni del centenario garibaldino, allorchè i fogli d'Italia gridavan alto le piccole querele intime di casa Garibaldi ed un preteso sacrilegio del generale Ricciotti. Ed al generale dedicai l'ode, perchè credo che la mia opinione poetica si avvicini senz'altro più al vero, o per lo meno ad un possibile vero eroico più idealmente corrisponda.

Nell'episodio della bandiera del 61° Pomerania, presa il 23 Gennaio 1871 presso Digione (alla fabbrica di Bargis o Bargy), ho seguìto la versione più diffusa, che attribuisce quel vanto particolarmente al Ricciotti. Ma so che vi son molte ragioni per attribuirne pur qualche merito al Canzio, il quale ultimamente (*Tribuna*, Luglio-Agosto 1907, n. 206-219) se lo rivendicò con belle e sdegnose parole, citando pur l'*ordine del giorno* di Garibaldi del 24 gennaio 1871. Triste ed incresciosa polemica! Nè io la riassumerò.

Soltanto un'altra bandiera i Tedeschi perdettero in quella tragica guerra e fu a Mars-la-Tour (Saint-Privait) il 16 Agosto 1870. Oggi, alla base di uno stelo quadrangolato, sulla quale un gallo s'afferma sull'asta di una bandiera ripiegata, colà si

---

norenni (Corradino, Moroello, Giovanni, Azzone, Manfredi e Federico) « *constituit et ordinavit suum legitimum procuratorem, actorem factorem, et nuncium specialem Dantem Alegerij de Florentia, ad pacem sedationem quietationem remissionem et finem perpetuam recipiendam a Venerabili in Christo patre et domino, domino Antonio, dei gratia Lunensi episcopo et comite* ». Le minute dei due rogiti, che ebbero per notaro Giovanni di Parente Stupio, si conservan oggi, con altre carte del suo brogliaccio, nell'Archivio notarile di Sarzana (vedi a pag. 377 la bibliografia e, per alcune particolarità su Sarzana e Castelnovo nel secolo XIV, vedi le note ai sonetti III [*Luni*] e V [*Nicolò V*] di *Apua mater*).

legge (traduco): « In questo luogo il 16 Agosto 1870 il sottotenente Chabal del 57° reggimento fanteria prese la bandiera al 3° reggimento della Westfalia. Onore a lui! ».

❧ ❧ ❧

VI. - **PER UNA NAVE DI BATTAGLIA** *(Strofe I-VI).* — Sulla facciata a liste bianche e nere dell'antica chiesa di S. Matteo in Genova — costruita nel 1278 dai D'Oria — si leggono le seguenti iscrizioni in caratteri gotici:

I. — « *In nomine Individuae trinitatis anno Domini* MCCLXXXIV *die* VI *aug. Egregius et potens dominus Obertus de Auria tunc capitaneus et armiratus comunis et populi januensis in portu pisano triumphavit de pisanis capiendo ex eis galeas* XXXIII *et* VII *submersis et coeteris fugatis multisque in portu mortuis Januam reversus fuit cum maxima multitudine carceratorum: ita quod tunc* VII M CCLXXII *carceribus Januae fuerunt inventi; fuit captivus Albertus Molexinus de Veneciis tunc potestas et dominus generalis guerrae comunis Pisarum cum stantario dicti comunis capto per galeas illorum de Auria in hanc ecclesiam asportato cum sigillo dicto comunis et Loto q. m. Comitis Ugolini et magna pars nobilitatis pisarum* ».

È ora la penultima, dal basso in alto; ma vi fu scolpita la prima (per la vittoria di Oberto alla Meloria, 6 Agosto 1284).

II. — « *Ad honorem Dei et beatae Virginis Mariae. Anno* MCCLXXXXVIII *die dominico* VII *septembris. Iste angelus captus fuit in gulfo Veneciarum in civitate Scursolae et ibidem fuit proelium galearum* LXXXXVI *veneciarum - ex eis captae fuerunt* LXXXIV *per nobilem virum dominum Lambam Auriae capitaneum et armiratum tunc comunis et populi Januae cum*

hominibus existentibus in eisdem de quibus conduxit Januae homines vivos carceratos VII M CCCC *et galeas* XVIII *reliquas vero* LXVI *fecit comburi in dicto gulfo veneciarum — qui obiit Sagonae* MCCCXXIII ».

È la seconda in ragion di tempo, ma la prima in alto, occupando il luogo di quella della Meloria (per la vittoria a Cursola o Scurzola del 7 Settembre 1298, in cui Lamba contò tra prigionieri Marco Polo, sopracomito di una delle galee venete, e l'ammiraglio stesso, quel Dandolo il Calvo che si ruppe, dall'ira, il capo in una rembata). La trasposizione avvenne nella prima metà del secolo XIV, allorchè fu necessità che il luogo fosse a quest'altra ceduto per l'accenno che essa reca del sarcofago romano-barbaro, il quale venne, in quel tempo, con le spoglie di Lamba (morto nel 1323 a Savona), murato nel prospetto della chiesa, quasi a zoccolo di una finestra dove ancor si trova, tramutandolo dal palazzo di contro: « *Iste Angelus captus fuit* » ecc.; riferendosi l'*Angelus,* in quell'età in cui molti vocaboli non eran chiari, alla figura che campeggia nel mezzo del sarcofago — come crede l'ALIZERI — od ai genî che compongono lo specchio dell'urna.

III. — « *Ad honorem Dei et beatae Mariae* - MCCCLII *die* VIIII *marcii nobilis vir dominus Paganus de Auria amiratus comunis et popoli Januae cum galeis* LX *Januensium prope Costantinopolim strenue preliando cum galeis* LXXXX *catalanorum graecorum et venetorum de omnibus campum et victoriam obtinuit; idem eciam dominus Paganus* MCCCLIIII *die* IIII *novembris cum galeis* XXXI *januensium in insula Sapienciae in Portu longo debellavit et coepit galeas* XXXVI *cum navibus* IIII *venetorum et conduxit Januam homines vivos carceratos* MCCCC *cum eorum capitaneo* ».

Fu scolpita la terza (ora la seconda in alto) per la vitto-

ria di Pagano contro Veneti, Catalani e Greci il 9 marzo 1352 nel Bosforo tracio ed il 4 Novembre 1354 all'alto del promontorio di Morea, nell'isola della Sapienza.

IV. — « *Ad honorem Dei et beatae Mariae. Anno* MCCCLXXVIII *die* V *Madii in gulfo venecianum prope Polam fuit proelium galearum januensium* XXII *cum galeis* XXII *veneciarum in quibus erant homines armorum* CCCCLXXV *et quamplures alii de Polà ultra chusmam dictarum galearum; cum quibus galeis captae fuerunt* XVI *cum omnibus esistentibus in eisdem per nobilem dominum Lucianum de Auria capitaneum generalem comunis Januae qui in eodem proelio mortem strenue bellando sustinuit, quae galeae* XVI *venetorum conductae fuerunt in civitate Januae cum hominibus carceratis* III M CCCCVII ».

È la quarta (ora terza dall'alto in basso), per la vittoria e la morte di Luciano davanti a Pola, nel 1379. Un secolo e mezzo più tardi fu poi aggiunta l'ultima (la prima in basso) in caratteri italici per la vittoria del conte Filippo D'Oria sugli gli Spagnoli, nel golfo di Salerno (27 Aprile 1527).

Tutte imprese di mare, a vanto ed a grandezza di Genova: e con ammiragli quei D'Oria, per cui scrisse il SIGONIO commosso *(Vita di Andrea D'Oria)*: « Stirpe di eroi *marittimis bellis pro coeteris idoneos, ad imperia militaria quasi fatis vocatos* » e LEANDRO ALBERTI *(Descrittione d'Italia)* ancor più di lui: « Stirpe fatale come quella dei Scipioni, da sempre vincere i nemici della patria combattendo in mare ». Ma non di lodi amò rimeritar quei D'Oria l'operosa Repubblica. E presso la lor chiesa, dove avean avuto i lor possessi in « loco Burgetti » fin dal principio del secolo XII (prima che Genova rompesse la più stretta cerchia delle mura [1155]), usò spesso donarli d'un palazzo a premio della patria salvata: « *patriae liberatori munus pubblicum* ». Così lo ebbero Lamba, Pagano, i figli di Lu-

ciano e più tardi Andrea (Senato-consulto del 7 Ottobre 1528, priore Francesco de' Fieschi). Ma già nel secolo XIV, i D'Oria avean sul luogo dell'umile Borghetto costruito i lor primi palazzi, come richiedean lor nome, lor pubblichi ufficî, e come convenia alla crescente città, che si andava per altre pendici, a monte, e lungo le spiagge cerchiando: ormai ricca, ed ogni dì più, per quei suoi favolosi commerci con il Levante e la Barberia.

Così per aprir, davanti a quelle lor nuove dimore, uno spazio che ne accrescesse il decoro, avean abbattuto (1278) l'umil chiesa di lor avo Martino (1125), e ne avean ricostruita più indietro un'altra, tra i muniti palazzi, con sì pensosa semplicità raccolta in un suo austero chiaroscuro di marmi, che ancor oggi afferma la fè profonda e la fiera gentilezza del tempo. E così fu la piazzetta. Ed ancor essi a listelle di marmi candidi e neri, quei lor palazzi intorno, come volea il privilegio concesso dalla Repubblica a quattro sole famiglie: i D'Oria, i Fieschi, gli Spinola ed i Grimaldi; e con i portici al terreno, e sopra le logge, gli uni e le altre archiacuti; con i fastigi merlati, talun certo turrito; e sui marmi, sculti a rilievo, gli scudi de' signori ed i simboli della città, e poi, tra il secolo XV ed il XVI, istoriati di portali del Gaggini, del Riccomanni e del Benti; poi un di essi, quel di Pagano, ai primi anni del cinquecento, illuminato, per l'umidor del prossimo vicolo oscuro, da Carlo del Mantegna (Carlo Braccesco da Milano), con la vision a fresco di quell'epica battaglia del Bosforo tracio, che avea ancor una volta persuaso l'anima italica di FRANCESCO PETRARCA a gridar pace (« *Vicistis, quiescete; ne quis vos vestrorum morum putet oblitos...* », in *Petrarcha apud Sabellicum - Rerum venet.*, lib. III, 310).

Ma non soltanto furon sacri alla gloria ed al fasto: chè la pace di quella piazzetta e de' vicoli intorno fu talor rotta dal clamor di cittadine fazioni; dal 1258 al 1340, quando Guelfi con-

tro Ghibellini, Fieschi e Grimaldi contro Spinola e D'Oria, empiron Genova di lor contese. Ed il clamor crebbe, nel 1296, allorchè per la città corsero sangue e rabbia civili trentotto dì; si fe' strepito d'armi, quando, nel 1313, gli Spinola, rientrati dall'esilio mercè Arrigo VII (1311), si inimicarono dei D'Oria, assaltandone quelle case e le prossime di S. Domenico.

Solo la chiesa ci appare ancor oggi nell'austerità antica (e pur soltanto all'esterno, chè l'interno fin dal 1530 fu gravato di plastiche in un restauro del Montorsoli); i palazzi, all'opposto, s'ebber poi tutti, dall'avarizia e dal mal gusto del seicento, portici e logge murati, e fastigi diminuiti, decoro di marmi rotto o soppresso da un imbratto di calce. Pur a chi riguardi con gentil animo, ancor l'altera eleganza delle primitive linee si rivela; traspaion gli antichi trafori; e nitide ancor s'appresentan le ogive, benchè chiuse ed ornate di mascheroni barocchi, in quel di Lamba; ed in un prossimo la traccia degli archi sepolti si disegna nell'umidor del muro, onde pur qualche capitello qua e là biancheggia fra la calce che si sgretola. In quel di Andrea poi, gentilezza di marmi traforati ed austerità di listelle candide e negre tenzonan con opere moderne, e rotture ed oblio, così che se un po' a lungo quelle mura riguardi, più che da ogni altra memoria di quel luogo ti senti riempir il cuore di un senso iroso di cruccio cui s'accompagna

un desiderio vano de la bellezza antica.

Già scrissi qualche anno fa nelle note alla prima edizione di quest'ode (Genova, Ebe ed., 1907):

« Che se questo palazzo fosse a sua prima austera e gentil eleganza ricondotto; e se gli altri, rotte giù le pareti che ne chiudon le logge alte, ed i portici terreni, venissero rinnovati in lor antiche linee, Genova si avrebbe una piazzetta con esempî

di edificî del secolo XIV e XV, quale forse nè Venezia e nè Firenze or si hanno.

« Oh il bel quadro di palazzi aerei intorno alla chiesa sacra alla vittoria dei Liguri, a mezzo il cuor della città, sotto un breve spazio di cielo, presso il porto che or, colmate le vecchie darsene, allarga braccia di pietra nel sonante Tirreno, e sibilo di sirene, rombo di traini, velieri e piroscafi accomuna in un italico sforzo meraviglioso di opere e d'ingegni!

« Ne' secoli non un Francesco Gonzaga commise per un altar della chiesa gloriosa un quadro di Nostra Donna della Vittoria ad un Mantegna: ahimè quella che oggi decora le sale del *Louvre,* come la medaglia dello Sperandio fu vana pompa di principe, cui non aveva risposto la prova; — ed oggi — irrision della sorte! — essa più illustra la memoria di Carlo VIII che quella del piccolo duce dei collegati Italiani. La chiesa di S. Matteo non s'ebbe tal gloria, ma altre e più grandi e veraci che non tavole o tele adulatrici, ma che le sue pietre ci affermano, semplicemente: e l'austera sua facciata a liste di marmo e di ardesia dovrebbe pur esser ammonimento ai nepoti, i piccoli industri nepoti, che il presente è spesso invano, se un'orma non se ne affermi in qualche opera che la nostra fuggente vita continui nel tempo a pensosa gioia dei posteri.

(Vedi: JACOBI AURIAE [*L'ultimo continuatore di Caffaro - 1280-1294*], *Annales,* in PERTZ. — Abat. JACOPO D'ORIA, *La chiesa di S. Matteo in Genova descritta ed illustrata,* Sordo-muti, 1860. — F. ALIZERI, *La guida del cittadino e del forestiero,* Genova, Sambolino, 1875. — CECCARDO ROCCATAGLIATA-CECCARDI, *Tra la Storia e l'Arte: la chiesa di S. Matteo ed i primi palazzi dei D'Oria in Genova,* Genova, Palagi ed., 1910. — E per le origini dei D'Oria: BONINCONTRI, in *Rerum italic. script.,* vol. III, part. 1, pag. 401).

(Strofe 9-10). — E dopo tante imprese fratricide, la prima battaglia della marina italiana combattuta, durante il breve regno italico, nell'Adriatico, col tricolore al vento (13 Marzo 1811). Da una parte Italiani e Francesi al comando del contro-ammiraglio Dubordieu, dall'altra gli Inglesi sotto le insegne del commodoro William Hoste. S'incontraron davanti a Lissa e le forze potean eguagliarsi, ma il vento, improvvisamente calò e le navi del Dubordieu, che veleggiavano in doppia fila, imitando il disegno di Nelson e di Collingwood a Trafalgar, si trovaron sperse dinanzi alla linea già serrata dell'Hoste. Dubordieu morì gloriosamente ai primi colpi, nell'arrembaggio dell'*Amphion,* e la battaglia si snodò in separati certami che si prolungaron fino a sera; e se la precisione dell'artiglieria inglese ebbe alfine ragione, pur non vietò che gli Italiani ed in particolar modo i marinai della *Corona* e della *Bellona* — soli, a mezzo lo stretto tra le Spalmadore e Lissa — si meritassero un vanto di valor disperato.

Ed a quei marinai erano a capo due veneti: Domenico Doudo sulla *Bellona,* Niccolò Pasqualigo sulla *Corona,* quei già capitano e questi già sopracomito delle navi di S. Marco.

Quest'epica battaglia fece dir a Napoleone « che come i soldati Italiani eran pari in gloria ai Francesi, così i marinai meritavano eguale elogio ».

E dovrò poi aggiungere che lord BYRON seppe della valentia di quelle ciurme e dei lor capi dalla bocca medesima di Sir Hoste? Che in una nota del *Marin Faliero,* ancor commosso da quel racconto chiamò « Pasqualigo l'ultimo ed ahimè postumo figlio del matrimonio dei Dogi con l'Adriatico »?

Nella *strofe 10* ho poi inteso accennar ad un episodio famoso di Trafalgar (20 Ottobre 1805), quando, già pendendo la sorte in favor degli Inglesi, il capitano Luca si avventò colla

Formidable sulla *Victoria* di Nelson ed un suo gabbiere ferì mortalmente il grande ammiraglio. Ed ognun sa come alla battaglia seguì la tempesta.

(Vedi: WILLIAM JAMES, *The naval history of Great Britain*, vol. V. — C. RANDACCIO, *Storia delle Marine militari italiane dal 1780 al 1850*, vol. I. — YACK LA BOLINA, *Storia generale della Marina militare*. — BYRON, *Note al « Marin Faliero »*. — RICCARDO PIERANTONI, *Il Tricolore d'Italia*, Firenze, Bemporad, 1904. — Id. id., *Storia dei Fratelli Bandiera*, Cogliati, 1909).

INDICE

DEDICA, LETTERA DELL' AUTORE ecc. . . . . *Pag.* I-XVI

I. — SONETTI E BALLATE

I. — Genova. . . . . » 3
II. — Il pioppo . . . . . » 4
III-IV. — La veglia . . . . . » 5
V. — Corrispondenze . . . . . » 7
VI. — Argento grigio . . . . . » 8
VII. — Piccoli re di macchia . . . . . » 9
VIII. — Ombra d'amore . . . . . » 10
IX. — Vendemmia celeste . . . . . » 11
X. — Tra l'ombra e il desio . . . . . » 12
XI. — Il cuore sospira . . . . . » 13
XII. — Alla primavera . . . . . » 14
XIII. — Alla mia gioventù . . . . . » 15
XIV. — Nel cuore . . . . . » 16
XV. — A mia madre . . . . . » 17
XVI. — Nostalgia notturna . . . . . » 18
XVII. — Re Lear . . . . . » 19
XVIII. — Primavera del mare . . . . . » 20
XIX. — A una fanciulla . . . . . » 21
XX. — Sulla tomba di Napoleone I . . . . . » 22

XXI. — Primavera alpestre . . . . . *Pag.* 23
XXII. — Luna estiva . . . . . » 24
XXIII. — Estate fuggitiva. . . . . » 25
XXIV. — Il cipresso . . . . . » 26
XXV. — Andando con l'Autunno . . . . . » 27
XXVI. — Inganno antico . . . . . » 28
XXVII. — Alla mia gioventù . . . . . » 29
XXVIII. — Poesia . . . . . » 30
XXIX. — Migrando . . . . . » 31
XXX. — A un amico . . . . . » 32
XXXI. — Silenzio alpestre . . . . . » 33
XXXII. — Immagine . . . . . » 34
XXXIII. — Passando l'Appennino . . . . . » 35
XXXIV. — A una fanciulla . . . . . » 36

II. — IN MORTE DI DUE BIMBI INNAMORATI

Il cipresso tentava. . . . . » 43

III. — PER LA SELVA DEI CANTI

I. — Versi scritti in una notte di luna . . . . . » 57
II. — Al carrettiere (canzone) . . . . . » 65
III. — *Andando e indugiando*. Lungo l'Entella . . » 75
IV. — Alla musa . . . . . » 77
V. — La santa . . . . . » 78
VI. — In un cimitero dei monti . . . . . » 80
VII. — Il popolo e San Giorgio . . . . . » 82
VIII. — Una sera d'inverno alla finestra . . . . . » 83
IX. — Sensazione di luna . . . . . » 85
X. — Vignetta . . . . . » 89
XI. — La canzone del Borgo (canzone) . . . . . » 93
XII. — Nel primo compleanno del mio bimbo (elegia) . » 103
XIII. — *Andando e risognando*. Andando . . . . . » 109
XIV. — Per un amator di fanciulle . . . . . » 110
XV. — Un mattino di Maggio attraversando un borgo . » 112
XVI. — Frammento classico . . . . . » 114

XVII. — Frammento classico . . . . . *Pag.* 117
XVIII. — » » . . . . . » 127
XIX. — La vita dei marinai (frammento di canzone) . » 130
XX. — Motivo d'Autunno (sestina) . . . . . » 136

IV. — CANTILENE E RITMI

I. — Quando ci rivedremo . . . . . » 143
II. — Per una margherita disfogliata . . . . . » 147
III. — Ai cuori solitari . . . . . » 148
IV. — La preghiera dei bimbi . . . . . » 151
V. — Melodia mattutina . . . . . » 153
VI. — Primavera amorosa . . . . . » 155
VII. — A un rosignolo . . . . . » 158
VIII. — Motivo d'amore . . . . . » 160
IX. — Maraviglia notturna . . . . . » 161
X. — Filo di immagini . . . . . » 162
XI. — Sotto un ritratto . . . . . » 163
XII. — Dialogo . . . . . » 164
XIII. — Piccolo porto in Liguria . . . . . » 165

V. — IN MORTE DI MIO FRATELLO

O nato quando la cura sedea origliando a la porta (elegia) » 173

VI. — APUA MATER

I. — *O madre terra un popol di giganti* . . . . » 183
II. — *Qui dalle valli irrigue gli Apuani* . . . . » 184
III. — *Poi che dischiuse un impeto sonoro* . . . . » 185
IV. — *E val di Magra divallò co' neri.* . . . . » 186
V. — *Non qui con la fremente ombra il Porcari* . . . » 187
VI. — *Cènnano il Sagro e l'ardua Tambura* . . . . » 188
VII. — *L'Alighier quando de la triste gente* . . . . » 189
VIII. — *O Pietrasanta la tua rossa torre* . . . . » 190
IX. — *E non il Bonaparte io chieggo e i tardi* . . . » 191
X. — *Da un palco che di travi ardue torreggia* . . . » 192

XI. — *Uomini e bovi, a mandre che la fretta* . . . *Pag.* 193
XII. — *Su una scala di ràmora trabalza* . . . . » 194
XIII. — *E tu, Apua natia, se un dì soggiaccia* . . . » 195

VII. — IL VIANDANTE

O Primavera gli alberi de l'orto . . . . . » 199

VIII. — ODI

I. — Il Principe di Roma . . . . . » 233
II. — Per un brindisi di Guglielmo Imperatore . . » 241
III. — Ai giustizieri . . . . . » 253
IV. — Dalla Torre di Mulazzo . . . . . » 261
V. — Quando tornerà Garibaldi? . . . . . » 269
VI. — Per una nave di battaglia . . . . . » 281

CONGEDO

Scuotesi e romba, a notte, il cuor in tumulto: deserto . » 291

APPENDICE

I. — Epigrafi . . . . . » 297
II. — Note: *Sonetti e ballate* . . . . . » 301
» *Per la selva dei canti* . . . . . » 307
» *Cantilene e ritmi* . . . . . » 313
» *In morte di mio fratello* . . . . . » 315
» *Apua mater* . . . . . » 317
» *Viandante* . . . . . » 357
» *Odi* . . . . . » 359

NOTA DEI SOTTOSCRITTORI

Alessandria d'Egitto:

Pea Enrico

Ameglia:

Fabbricotti Cav. Carlo Andrea

Aulla:

Banchieri Dott. Giuseppe

Avenza:

Fattori Avv. Alcimedonte

Brescia:

Mazzoldi Paolo

Carrara:

Attuoni Cav. Avv. Achille
Bernieri Enrico
Bertolucci Ing. Ugo
Biblioteca Ginnasio
Binelli Pietro
Bini Carlo
Bizzarri Don Alfredo
Bonanni Prof. Enrico
Boni Domenico
Brizzi Not. Carlo
Carassali Prof. Settimio
Caro Aristide
Caro Prof. Pilade
Cucchiari Avv. Francesco
Cucchiari Avv. Giovanni
Dapozzo Giuseppe
Dell'Amico Giuseppe
De Lucia Giuseppe
Del Medico Conte Avv. Cesare
Dell'Orto Gian Luigi Romeo
Faggioni Italo
Faggioni Avv. Ghino
Fiaschi Not. Corrado
Fiaschi Avv. Vico
Fontana Avv. Eumene
Forzano Avv. Gioacchino
Fucigna Vittorio
Garibaldi Enrico, scultore
Garibaldi Prof. Giuseppe
Giampaoli Dott. Arturo
Gianfranchi Dott. Amerigo
Giromini Dante
Intaschi Tomaso
Lanata Ing. Luigi
Lazzerini Cav. Prof. Alessandro
Lazzoni Conte Renato
Lodovici Cesare di Egisto
Lunini Dott. Claudio
Marchetti Bardo
Marchetti Gino
Micheli Prof. Cesare
Micheli-Pellegrini Avv. G.
Milani Dott. Lodovico
Onniboni Avv. Giuseppe
Orsini Not. Emilio
Pelliccia-Micheli Alice
Piazza Alessandro, sculture

Piccini Giuseppe
Ponzanelli Carlo Nino
Ricci Avv. Angelo
Robson Aldo
Robson-Pelliccia Iole
Rolla Giuseppe
Salvini Enrico
Sarteschi Lina
Scarzella Ing. Alberto
Spediacci Ottorino
Tenderini Prof. Fausto
Vanucci Augusto
Vatteroni Sergio

Cervo:

Scoffiero Avv. Lorenzo

Chiavari:

Balbi Pietro, Capitano Fanteria
Campodonico Giuseppe
Canepa Nicoletta
Carniglia Giuseppe
Costa-Zenoglio-Dien Vittoria
De Ferrari Avv. Luigi
Ersanilli Prof. Roberto, scultore
Filippini Luigi
Forti-Germain Elvira, M.ª di Mus.
Noce Dott. Giovanni
Ottone Clotilde
Podestà Teodolinda
Sanguinetti Cav. Bartolommeo
Sanguinetti-Castagnino Luisa
Raffo Prof. G. B.

Firenze:

Angeli Adolfo
De Karolis Prof. Adolfo, pittore
De Nobili Dott. Leonello

Genova:

Adobbati Ulisse
Costa Prof. Angelo
Arbocò Salvatore Ernesto
Arecco Angelo
Baroni F.
Barral Eugenio
Basso Dott. Domenico
Bellotti Giovanni
Beraldi Pierino
Berninzone Dott. Riccardo
Bianchi Rosa fu Giuseppe
Biblioteca Popolare «G. Mazzini»
Borzone Avv. Quinzio
Borzani Venceslao, architetto
Campbell A. C.
Canevari G. B.
Carbonaro-Orlando Gabriela
Carbonaro Vincenzo
Carbone Antonio
Carbone Dario, architetto
Cella Dott. Marco
Cerruti Disma
Chiappe Filippo
Conti
Conti Valdemiro
Coppedè Ing. Gino
Costa Avv. Giuseppe
Costa Giuseppe F.
Dall'Orso Dott. M.
De Albertis Edoardo, scultore
De Franciscis Lino
De Meo Ing. Giovanni
De Paoli Carlotta
De Paoli Giuseppe
Donghi March. Alexis
Filippini-Fantoni Prof. Achille
Fiori Alberico
Flavia Steno
Fossati Ing. Paolo
Galliani Avv. Gabriele
Gallino Ernesto
Gamba Ing. Cesare
Garassini Avv. Marcello
Garibaldi Luisa, Artista lirica
Giordano Avv. Ludovico
Grosso Dott. Orlando
Ingaramo Federico, dentista
Lavezzari Prof. Vittorio
Lopez Prof. Sabatino
Mantero Alfredo
Maragliano Federico, pittore

Marini Gustavo
Mascardi Mario
Massa Ferdinando
Massone Avv. G. E.
Mazza Vincenzo Ugo
Massoni Avv. Giovanni
Melandri Giovanni
Merello Gerolamo
Motta Domingo, pittore
Murialdi Avv. Gino
Negrotto-Cambiaso Baccio
Olivari Eugenio, pittore
Oneto Avv. Adolfo
Ollandini Avv. Edoardo
Orlandini Orlando
Ornano Alfredo
Ottone Eugenio
Pellegrini Cesare
Pelleri Giovanni
Pescio Alessandro
Pescio Amedeo
Pineschi A. L.
Pisoni Pietro
Pizzorno Anton Giulio
Predasso Ing. Giuseppe
Ravenna Avv.
Rivano Amedeo
Rosetti-Algranati Elisa
Rossi Cav. Edoardo
Santoni Carlo
Savelli Prof. Rodolfo
Schiaffino Avv. G.
Spensley Dott. L. R.
Strazza Dott. G.
Tanini Alighiero
Tiraoro Amedeo
Vacca Prof. Giovanni
Varaldo Alessandro
Viazzi Prof. Cesare
Virgilio Avv. Agostino
Volpe Francesco, pittore
Zandrino Prof. F. M.

Grosseto:

Millanta-Coppini Teresa

Lavagna:

Focacci Dott. Luciano
Sanguineti Marsisa
Sanguineti Dott. Luigi Romolo

Lima (Perù):

Curletti Dott. Lauro

Londra:

Foà di Bruno March. Alessandro

Massa:

Brilli Prof. Ugo
Cipollini Avv. Arturo
Salvini Carlo

Milano:

Barberini Dina, artista lirica
Ravasco Rosetta

Moneglia:

Grosso Don Ambrogio
Vattuone Angiolo Settimio

Mulazzo:

Orlandini Pirro

New-York:

Montani Fabrizio

Oneglia:

Novaro Angiolo Silvio, poeta
Novaro Ing. Enrico
Novaro Eugenio
Novaro Mario, Dir. " Riv. Lig. ,,

Parma:

Baracchini Avv. Emilio
Bia Nino
Cocconi Avv. Ildebrando
Spagnoli Avv. Evaristo

Piancastagnaio:

Jasinski Anna

Pietrasanta:

Ricci Ugo
Salvatori Avv. Luigi
Tonacchera Leone Giulio

Pisa:

Malagoli Prof. Giuseppe
Niccolai Alberto

Pontremoli:

Buttini Avv. Ulrico
Giuliani Manfredo
Lorenzelli Fermo
Pesella Primo

Portomaurizio:

Giuliani Avv. Antonio

Quarto al Mare:

Mannini Dott. Cesare
Mortola Dott. Emilio
Prigione Dott. Francesco

Rocchetta Ligure:

Pertica Luciano

Roma:

Lunini Guido

S. M. Capua Vetere:

Massari Ten. Giuseppe

S. Remo:

Viale-Corradi Elisa

Sarzana:

Biggini Avv. Ugo
Bordigoni Pietro

Savona:

Baratono Prof. Adelchi

Siena:

Bordoni Giuditta
Bordoni Giulio, ispettore poste
Cambi M.ª Enrica
Corsini Fulvio, scultore
Gabutti Dott. Emilio
Grassellini Ezio
Grassi Rosina
Marzocchi Gino
Mazzuoli Dott. Aurelio
Sapori Armando

Siracusa:

Muscarà Angiolo

Spezia:

Barabino Avv. Luigi
Bianchi Ing. Attilio
Del Chicca Ing. Terenzio
Formentini Avv. Ubaldo
Galeotti Avv. Giulio
Generosi Dott. Oreste
Noceti Conte Giuseppe
Torraca Avv. Emilio

Torino:

Bistolfi Leonardo, scultore
Gozzano Guido, poeta

Treviglio:

Meschia Prof. G.
Angelo Sanguineti, S.ª Facchetti

Trieste:

Galli Avv. Carlo

Viareggio:

Bianchi-Manzoni G. B.
Viani Lorenzo

Würzburg:

Bayon Dott. L. G.

* * Edito per cura del Comitato LIGURE-APUANO: Amedeo Calcaprina, Luigi Campolonghi, Manfredo Giuliani, Mario Novaro, Anton Luigi Podestà e Luigi Romolo Sanguineti * * * * * * * * *

* * * *Terminato di stampare nella Tipografia Editrice di Edisso Traversari in Empoli il 29 di Aprile 1910.* * * * *

31381